



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



BNCR
FONDO FALQUI

II

b

BARTOLI

1/24

DELLE
OPERE
DEL PADRE
DANIELLO BARTOLI
DELLA COMPAGNIA DI GESU
VOLUME XXIV.
DELL' ETERNITA' CONSIGLIERA

PARTI DUE



TORINO
DALLA TIPOGRAFIA DI GIACINTO MARIETTI
1837.

F. Falgui II b Bartoli 1/34



L' EDITORE

GIACINTO MARIETTI

L'illustre traduttore di Orazio, fin dall'estrema Sicilia, mi ha onorato di una lettera da fregiarne qualche volume del mio Bartoli, e fare una grata sorpresa al chiarissimo suo amico. Non voglio tardare più oltre a farne parte a' miei associati, che, son certo, la gradiranno quanto le precedenti di Monti, Giordani, Cesari, Grassi, Napione, Lucchesini, Colombo, Pezzana, Puoti, Paravia.

Servirà anche, spero, a mantenere nell'antica riputazione l'edizione mia: la quale accostandosi omai al suo termine, spero che gli Associati rimasti addietro nel procacciarsi i volumi già usciti adempiranno il dover loro, rimettendosi in corso regolare.

A PIETRO GIORDANI

TOMMASO GARGALLO

Il p. Daniello Bartoli è il tuo scrittor favorito, e giurerei che, senza il ritegno d'un certo pudore, chi sa a quanti barbassori dei nostri due secoli d'oro non l'anteporresti! L'ombra del buon Gesuita ferrarese te ne dee saper sommo grado, perchè hai scosso la polvere che copriva le sue opere, e, giovandoti dell'opinione di che godi⁷ meritamente, le hai rimesse in voga. È gran miracolo il rimettere in voga uno scrittor di miracoli, e, quel che più vale, un Gesuita. Quanta forza d'ingegno, e qual possesso di lingua, e lume d'eloquenza non è stato necessario per far emergere il povero Bartoli, avvolto, sì com'egli era, *di cappa tutta piombo e grave tanto*, all'ammirazione e all'imitazione de' nostri contemporanei! Chi sa quanti non ti avranno ad eretico marcio in fatto di letteratura, udendo sonar tant'alto dalla tua penna le lodi d'un Gesuita nè dantesco nè romantico! Quanto a me, me

ne sto quatto ancor io, perchè ancor io chiudo nel fondo dell'anima le mie proposizioni condannate in fatto di poesia. Guai a me se fossi con precetto obbligato a rispondere a chi mi chiedesse del merito dell' Ariosto e del Parini di riscontro ad altri venerandi ed idolatrati nomi! Ma il tuo Bartoli nella prosa è in verità ammirevole e prodigioso. È gran lode la frugalità in un refettorio di Frati: ma nelle laute mense degli Apici e de' Luculli, fumanti di squisite vivande, comechè dannose allo stomaco, è miracolo. Tutte le stranezze del *lussureggiante tumido secento* eccheggiavano intorno intorno al Bartoli, mentre egli scrivea, nè giugneano a sedurlo. Questo suo contegno, nel preservarsene, direbbesi sovrumano. Non intendo già che non abbia egli ancora pagato il tributo al suo secolo: ma ben rado ne traspira un'aura, più nelle opinioni e nelle sentenze, che nelle frasi e ne' modi. Te ne sto scrivendo da Palermo, dopo aver letto sulla pregiabile edizion torinese la sua Storia dell'Asia, e la Vita di S. Ignazio: e te ne scrivo pensando che son ora scorsi 190. anni, da che egli stesso qui ritrovavasi. Vi si recava egli a predicar la quaresima del 1646., e mancò poco che, in vece di salire su questo pulpito, non fosse caduto nel golfo di Napoli a divenir pasto de' pesci. Avea salpato

a questa volta sopra una galea di Malta, e appena uscito del porto, sorpreso da una fierissima fortuna di mare, andò a rompere in Capri, e salvossi a gran pena. Perduti s'erano anche i suoi MSS. e forse tra questi il suo Quaresimale, sicchè erasi distolto dal continuare il viaggio. In fatti se alcuni marinai dopo sei giorni ripescato non avessero un fascio de' suoi scritti, e così guasto e mal concio com'era non glie l'avessero recato, di leggieri sarebbesi tornato indietro. Ruscò applauditissima la sua predicazione, e volle visitar le città primarie del Regno. Trattennesi in Catania ad osservar l'Etna, di cui fa nella *Geografia trasportata al morale* una terribile descrizione: in Siracusa le famose antichità, tra le quali *l'Orecchio di Dionisio*, di cui inserì nel suo *Trattato del suono* una diffusa esposizione: ed in Messina lo stretto di Scilla e Cariddi, che da vicino e minutamente scrive nella divisata sua *Geografia* aver osservato. Queste notizie, che ho raccolto dagli accennati suoi libri, e che non so se leggansi nella sua vita, mi hanno dato luogo ad ammirar l'abbondanza di quest'insigne scrittore nel descrivere oggetti, ed esporre fatti spesso somigliantissimi con maravigliosa diversità di concetti, d'espressioni, e di frasi. Così nelle sue Storie, occorrendogli ad ogni piè sospinto dar contezza

degli edifizii e delle opere pubbliche di tante città, de' costumi e de' culti di tanti popoli in cui s'abbatte, come altresì di tempeste, di guerre, d'incendi, e cose simili, fa prova della fecondità del suo ingegno. Nè meno svariato, ingegnoso, e fecondo si appalesa nel narrare le navigazioni, i viaggi, le fatiche, le virtù de' missionari, di che i suoi volumi ridondano: e poi le persecuzioni, i tormenti, le varie morti, i prodigi di quegli uomini apostolici, che alle sue istorie apprestano precipuo soggetto. È questo il terribile cimento, che mostra ad evidenza l'incomparabile pregio dell'esimio scrittore. Filosofo, storico, biografo, ascetico, predicatore, grammatico, grande sempre e prodigioso per ubertosa ed inesausta vena, sì come ancora maraviglioso nella perizia e nel possesso della sua lingua. Va egli ammirato sopra ogni altro pel suo immenso coraggio, sostenuto da incredibile giudizio, nel creare e frasi e modi di dire, che alla novità riuniscono l'eleganza e la precisione, senza che mai sentano nè di affettazione nè di pedanteria. Di quanto giovamento non sarebbe a' giovani qualche lezione su le sue opere, confinata alla semplice filologia del bello scrivere italiano! qual farmaco salutare alla intollerabile confidenza degl'invisibili insetti di alcune italiche province, che ti prosciugano

l'anima a forza di mi, ti, ci, si, ne, di scontramenti di sintassi, d'arcaismi, e di rancidume! Ci siamo allontanati dal *francesismo*, e lodato ne sia il cielo! ma siamo caduti nell'affettazione, e però nel languore che ti fa ricordare sempre dell'arguto detto, *che ogni stile è buono, fuorchè il noioso*. Vogliamo essere Italiani del secolo in che viviamo. Volendo parlare e scrivere come Brunetto Latini ed il Burchiello, bisognerà portar cuciti alla cintola i nostri comentatori sin per provvedere agli usi giornalieri della vita. Eglino ci faranno da interpreti col panattiere, col pescivendolo, col bottegaio: ed il popolo seguace ci fischierà alle spalle. Oh! sì, che, tra 22. milioni che possiamo gloriare *Italiam sequimur patriam*, peneremmo a trovarne una dozzina, che si contentasse di compatirci.

Siamo vecchi, caro Pietro, ed io più di te: stiamo in vista a' giovani, e tu più di me: e però dobbiamo aver l'occhio a dar buon esempio, e peso quanto per noi si possa al bacino della bilancia che più sollevasi, per equilibrarla. Tu darai ammaestramenti ed esempi; io almeno farò voti, *ut redeat miseris, abeat Fortuna superbis*. Intendimi per cortesia, e ti abbraccio.

DELL'
ETERNITÀ
CONSIGLIERA

PARTI DUE

DEL P. DANIELLO BARTOLI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

PARTE PRIMA



TORINO
PER GIACINTO MARIETTI
1837.

GOSVINUS NICKEL

PRÆPOSITUS GENERALIS SOCIETATIS JESU

Cum opus, quod inscribitur l'Eternità Consigliera, a P. Daniele Bartolo nostræ Societatis Sacerdote compositum, aliquot ejusdem Societatis Religiosi recognoverint, et in lucem edi posse probaverint, facultatem facimus, ut typis mandetur, si iis, ad quos pertinet, ita videbitur: cujus rei gratia has litteras manu nostra subscriptas, sigilloque nostro munitas damus Romæ 12. Julii 1653.

Gosvinus Nickel.

Imprinatur,
Fr. Vinc. Fanus Socius Reverendiss. P. M. S. P. A.

AL LETTORE

Queste semplici verità sopra le cose eterne dell'Anima, io per me nou le porgo a leggere a chi cerca punto altro che la verità. Elle hanno tutto il lor bello da sè medesime; ond'è che ogni forestiere abbellimento rifiutano; come i gigli, che a volerli miniare, eziandio se fosse con tutto il vago de'colori dell'aurora, s'imbrattano. Se hanno a esser belli, vogliono essere schietti: come altresì la verità, allora è meglio vestita, quando è del tutto ignuda. *Etiam de puro argento sordidatur aurum, si misceatur*, disse s. Agostino (*): e la natura, per dare a intendere, che l'oro è la più pregievole cosa del mondo, il fa nascere in seno a montagne tanto sterili e deserte, che non v'alligna erba, nè fiore, per utile, nè per adornamento. Quasi voglia dire, che chi cerca oro, altro bene non curi, chè in lui solo gli ha tutti. Così è della verità. Non intende il tesoro ch'ella è chi cerca e vuole altro che lei. Per ciò m'ho preso ad effigiar queste, in istile quanto più esser può dimesso e schietto. E se pur tal volta alcun piccolo abbellimento ho lor conceduto, ciò è stato solamente, a fin che chi n'è vago, *Dum ad paleas currit, frumentum inveniat* (**), come altri disse di Cristo nato infra le paglie della mangiatoja di Betlem: ma però dentro a que' termini, che s. Ambrogio (***) prescrisse alla bellezza: *Ars desit, nullum est crimen decoris. Illecebræ facessant noffensa est species, et forma gratiæ*.

Neanco le offerisco a leggere a chi divora i libri, ma a chi li trita e li mastica. Elle son perle, chè così m'è lecito di nominarle col Boccadoro (****), che alle divine

(*) *Serm. Dom. in monte, lib. 2. c. 21.*

(**) *Hesych. hom. 2. de Deip.*

(***) *Lib. 6. ep. 74.*

(****) *Lib. 2. de or. Deum.*

scritture diè titolo d'alto mare, e i preziosi detti, che da' pescatori evangelici se ne colgono, chiamò perle meglio che orientali: e le perle, perchè giovino a spegnere la malignità in un cuore avvelenato, si vogliono prendere macinate: altrimenti, se si tranghiottono intere, intere si perdono. Altro lettore, e altr'occhio richieggono i gran volumi dell'umana sapienza, altro i piccoli della divina. Quegli si misurano; questi si pesano: quegli sono grandi *Non magnitudine, sed tumore*: in questi, *Verba pauca, sed magna, non numero aestimanda sed pondere* (*).

Ben v'ha eziandio nelle cose dell'anima opere di gran corpo, e ogni dì ne compajono in tutte le lingue, a designar peregrine idee, a dar nuove regole e nuove forme, o di virtù ordinaria, o di straordinaria santità. Ma primieramente, il comporli, confesso anch'io con Agostino (**), che *Sanctæ quidem deliciæ sunt, sed otiosorum quod non sumus nos*: poi, il leggerli non è agio che si conceda se non a pochi; perciocchè la maggior parte de gli uomini, anco spirituali, da continui, e spesse volte grandi affari *in occupationis exilium missi*, come di sè medesimo scrisse piangendo s. Gregorio (***) assunto al Ponteficato, non hanno quelle ore lunghe e riposate, che a leggere consideratamente tante centinaia di fogli sono richieste. Oltre che, di que' medesimi che tal volta il potrebbero, v'ha non pochi, che aprendo così fatti volumi, e nelle prime carte incontrando le divisioni, i titoli, e dirò così, la gran partitura, che armonizza e conserta tutte insieme le parti, onde l'opera con gran magisterio si compone, a quella prima veduta smarriscono, e par loro d'aver a essere condotti al ben vivere, come gli Ebrei alla terra di promessa, andando su e giù per volte e giri, e consumando quarant'anni in un deserto, d'onde, a camminar diritto, potevano uscire in men di quaranta giorni. E a dire il vero, come nelle picche tutto il lungo dell'asta, che hanno, è in grazia della punta, che sola è quella che penetra e ferisce; così tal volta lunghissimi

(*) *August. lib. 4. de Doct. Christ. Tract. 37. in Joan.*

(**) *Tract. 120. in Joann.*

(***) *Lib. 1. epist. 6.*

ragionamenti, non fanno colpo se non da lontano, e solo in quel poco ultimo dove finiscono. Per ciò eccovi quest'opericciuola; piccola al giudizio dell'occhio, che sol ne considera l'apparenza, ma non già a quel della mente, se avverrà, che in leggendola le assista, e le scorga i pensieri quella misteriosa donna, che Salomone descrisse nell'ultimo de' proverbi, ed è, dice s Bernardo, la Sapienza, fra le cui lodi va come parte non piccola l'adoperare la cococchia e il fuso, perciocchè ella, *Novit modicam lanam, vel linum in longum producere filum* (*).

Fosse in piacer di Dio, che quell'antica usanza de' marinai, raccordata da Massimo Tirio, d'appendere in voto sopra uno scoglio, e consacrare a qualche Dio marittimo il timon della nave, per cui fedelmente retti in lunghi e perigliosi viaggi, salvi in fine e sicuri, si eran condotti a vivere nella quiete del porto, si potesse praticare anche da quegli che dopo aver corso fra bonacce e tempeste il dubbioso mare di questa vita, or'han messe l'ancore in porto, e posano in seno a Dio, *Ubi deinceps nullum poterunt timere naufragium, nullam animi perturbationem aut dolorem* (**). Io vo' dire, che se quelle avventurose anime, che vissero un tempo con noi, o dove noi qua giù peregrine, ed ora sono beate in cielo, potessero insegnarci, ond'ebbero, più che da null'altro, la maestria per reggersi in questa pericolosa navigazione, fino a condursi ad afferrare a quelle isole fortunate de' sempre viventi, noi, che siamo inviati lor dietro, con la proda volta alle medesime piagge, ne avremmo insegnamento per sicurezza, ed esempio per conforto. Ma perciocchè non v'è costume di ciò, siavi almeno qui fra noi, che ancor siamo nel pelago di questo secolo, e navighiam di conserva. Insegnianci gli uni a gli altri quel che proviamo giovevole a schermirci dalle tempeste, e a non trasviarci dal diritto cammino, navigando con la mano al timone, e con l'occhio alle stelle, cioè a quel porto dove la nostra peregrinazione c'invia. Io per me, qual che mi sia, volentieri mi sono indotto a farlo; ed eccovelo nell'*Eternità Consigliera*

(*) *Ser. 15. in Cant.*

(**) *Chrys. or. de s. Philog.*

che vi presento. Ella veramente è a guisa delle finestre del Tempio di Salomone, angusta e stretta nella parte di fuori (perciocchè quello che dell'Eternità si comprende è un niente) ma però larga ed ampia verso quella di dentro, e per ciò abile ad introdurre nell'anima un gran lume di cognizioni celesti. *Exiguum valde est* (disse (*) il Pontefice s. Gregorio) *quod de Æternitate contemplantes vident: sed ex ipso exiguo laxatur sinus mentium in augmento fervoris et amoris*. Vi do questo cane fedele (così parlo con altra ragione che non a Tito Imperatore Apollonio quando gli diè Demetrio per maestro) *canem pedissequum, qui non tantum latrare sciat, sed etiam mordere, quoties injustum aliquid operantem viderit* (**).

E a cui non penetra al cuore quella tagliente parola del cristiano oratore Lattanzio (***) : *Qui maluerit bene vivere ad tempus, male vivet in æternum?* Che se forse ella è voce, che per rea disposizione del soggetto che la riceve, non operi di presente i suoi effetti, che sono di salute e di vita; non è però ch'ella non sia quale Antifane (****) soleva dire essere le parole di Platone, che quando le proferiva nel verno, gelavano in aria, finchè, sopravvenendo l'estate, si dissolvevano e si facevano udire: volendo con ciò dichiarare, che gl'insegnamenti della Platonica filosofia non s'intendevano sì di repente. Or'entri in un cuore, ancorchè di ghiaccio, alcuna lieve considerazione dell'Eternità, letta anche solo per la vaghezza del discorso che ne favella, e vi si rapprenda e geli; tempo verrà che in quel medesimo cuore si farà sentire, e quella che perduta e morta pareva, manderà tuoni e lampi di fuoco: allora cioè, che alcun raggio del gran Padre de' lumi gli cada sopra, e lo rischiarerà e riscaldi.

Chi può svilupparsi da gli stretti nodi dell'Eternità, se una volta se ne lascia legare i pensieri? L'incontrastabile forza delle ragioni, che Origene adoperava (*****), gli

(*) *Hom. 17. in Ezech.*

(**) *Philost. lib. 6. c. 14.*

(***) *Lib. 7. cap. 5.*

(****) *Plutar. Quomodo profectus dign.*

(*****) *Flotius cod. 118.*

guadagnò soprannome d'Adamanzio, cioè d'uomo che con catene di diamante legava gli animi di chi disputando o discorrendo l'udiva. E qual più sodo e più duro diamante dell'Eternità, di cui non si sfarina nè stacca un'atomo d'un momento? Quali più forti catene di quelle che cui una volta, o sopra i cieli, o sotterra legarono, già mai più per volger di tempo nè per correr di secoli, d'attorno non gli si sgroppano? Mancheravvi ella mai questa saltevole Consigliera? Giungerete voi mai a toccar l'ultimo fondo di quel potentissimo argomento del Sempre durare, e Mai non finire, ch'ella adopera a farvi saggio? O in una cosa sì, e in altra no vi sarà ella giovevole?

Quella celebre moglie di Lot, che rivoltando gli occhi verso l'infame Sodoma, che abbruciava, *Ubi respexit, ibi remansit* (*), trasformata in una statua di sale, per condire l'altrui insipienza, come che stesse all'aere e sopra le cadessero piogge e sole, già mai però non si struggeva: anzi, benchè tal volta i passeggeri, diveltone alcun pezzo, nel portassero seco, non perciò tronca o manchevole si rimaneva, ma rimettendone il perduto, alla primiera integrità ritornava. Quindi Tertulliano (**), fin de' suoi tempi, cantò:

*Durat adhuc, etenim dura statione, sub æthra;
Nec pluviis dilapsa situ, nec diruta ventis.
Quin etiam, si quis multaverit advena formam,
Protinus ex se se suggestu vulnera complet.*

Or voi prendetevi di questo buon sale di sapienza quanto vi si conviene al bisogno. Staccate dall'Eternità, comunque vi piace grandi i pezzi, prendendone secoli e secoli; ella non per tanto è sempre intera: e dovunque in lei vi fermiate, e ne tagliate quanto grandi misure di tempo può concepirvi la mente, *Durat adhuc*. Con che mentre ella in sè stessa vi spiega il suo lungo continuare, v'insegna il vostro: chè non meno stabile è la vostra anima al vivere, che l'Eternità al suo durare.

(*) *August. ser. 25. de Ver. D.*

(**) *In Sodoma.*

O dunque anime immortali ed eterne, se quel vecchio Spartano, richiesto perchè contra il commune uso della sua nazione manteneva la barba, che canuta e lunga gli cadeva sul petto, saggiamente rispose : *Ut canos meos videns, nihil eis indecorum faciam* (*): mirate voi, non una canutezza nata da un secolo d'anni, ma una durata eterna, ch'è l'adeguata misura del viver vostro, e siavi ella Consigliera e maestra, di non far cosa che punto le si disconvenga.

(*) *Plut. apoph.*

PARTE PRIMA

DE' PRINCIPIJ SOPRANATURALI IN COMUNE

*Che v'ha de gli uomini bestie,
perchè vivono con principj da bestia.*

CAPO PRIMO

Se così gli uomini, come i metalli, si potessero mettere a coppella, e fonderli e farne il saggio, per conoscere di che lega sono, dicea vero Diogene, che una gran parte di loro si troverebbono avere più libbre di bestia, che carati d'uomo. Non perchè l'anima si trasnatura, e smarrisca l'essere suo primiero sì fattamente, che d'umana ch'ella era divenga brutale; ma per lo viver che fanno all'animalesca, imitando per vizio quello che sono le bestie per natura. Al che spiegare quanto acconciamente si può col paragone delle cose somiglianti, vagliancì d'una delle più stupende trasformazioni che si veggano nella natura.

Nota a ciascuno è l'arte dell'innestare, cioè del far miracoli nelle piante, benchè a miracolo veramente non s'abbiano, perciocchè l'uso, assuefacendovi l'occhio, ne ha tolto la novità, e seco la meraviglia. Due mezzi corpi, e due mezze anime d'arbori, anco di specie differenti, commessi e legati insieme, sì strettamente s'annodano alle giunture, che l'uno s'incarna con l'altro, e di due se ne compone un solo, il quale non è nè questo nè quello, nè un terzo semplice, in cui si trasformino amendue. Pur vivono come fossero un solo, ma ciascuno da sè ha la sua propria vita; e crescono, e s'alzano, e ingrandiscono a una stessa misura, per cui hanno un medesimo alimento; ma se in commune il prendono, in proprio il trasmutano, perchè non cambiano essere, e sempre sono due arbori

in uno. Nel rimanente però uguali, in questo l'un soprafa e vince l'altro, che il nome non l'ha la specie dell'albero che riceve l'innesto, ma di quello che il fa: e'l diciamo un melo, un prugno, un'ulivo, o che che altro sia, nominandolo dalle frutta che genera: il cotogno, il pruno, l'ulivastro, che diè la radice e il tronco, *totus in acceptum translatus* (disse (*) il martire s. Zenone) *jam non oleaster fit, sed oliva, cum et oleaster sit, et tamen oleastrum se non esse quodammodo et ipse miretur*. Or questa è imagine che mi figura quello ch'io poco avanti diceva, che chi vive da animale, dissoluto ne' vizj, non perdendo il proprio essere d'uomo, ma innestandovi sopra quello di bestia, *totus in acceptum translatus*, sembra essere più quale il formano i costumi, che non quale il generò la natura. Ben sa ognun, che i Centauri, composti di mezzo uomo e mezzo cavallo, non ci vengono dalla Tessaglia, ma dalla fantasia di Pindaro, che fu il Prometeo, che con l'arte sua propria del fingere, li formò, componendo di due parti vere un tutto falso, per dilettarne il popolo, come si fa de' mostri, producendoli in iscena. Galeno (**), filosofandone con ragioni tratte de' principj dell'anotomia, ne pruova da dovero l'impossibilità, e si sdegna contra il vaneggiare di Pindaro; il quale però non è maraviglia che scrivesse una pazzia, perchè come a Poeta il furore glie la dettò. Da savio sì che parlò Clemente Alessandrino colà (***), dove considerate con istupore le due parti, per origine sì lontane, e per qualità di natura fra loro sì contrarie, come sono l'anima e il corpo, che in noi, come materia e forma, con inesplicabile nodo si legano, l'una spirito, l'altro terra, quella incorruttibile, questo mortale, diè all'uomo il medesimo titolo di Centauro: il quale se veramente gli sta bene, attesane solo la contrarietà delle parti, quanto più gli si dee, dove in lui si consideri, non l'ammirabile componimento della natura, ma il mostruoso scomponimento del vizio? Oltre che, ne' Centauri la parte superiore era d'uomo, e signoreggiava l'infima d'animale; ma qui al contrario, stravolto il giusto ordine

(*) *Serm. de Resurrect.*(**) *Lib. 3. cap. 1. de usu part.*(***) *Strom. 4.*

della natura, il senso soprastà alla ragione, e la carne è a cavallo dell'anima.

Questi son quegli che, come già gli Ebrei nella cattività dell'Egitto, sedendo quasi in cattedra sopra le pentole piene di carne (già che tutto il riposo che cercano con le lor fatiche è di beatificarsi con le delizie della carne), quivi dell'eternità, e dell'immortale natura dell'anima filosofano, udite da Salomone (*) in che maniera. *Dixerunt cogitantes apud se non recte*. Hanno adunati tutti i pensieri a parlamento dentro alla gran sala del loro cuore: e ne han chiuse le porte, e le han date a guardare strettamente al silenzio, perchè fuori non ne traspiri parola nè fiato. *Dixerunt cogitantes apud se*. Ma Iddio, i cui orecchi odono anco la lingua del silenzio, e intendono il mutolo ragionar de' pensieri, per bocca del Savio ha rivelati e messi in publico quegli occultissimi loro segreti. Or veggiam sopra che argomento si è fra essi discorso *non recte*? Dell'anima: s'ella spirando si sottrae, e va libera dalle rovine del corpo: s'ella è formata d'un'essere per natura incorruttibile e permanente: se dal tempo entra nell'eternità, e dalla presente vita manchevole passa a viverne un'altra perpetua e immortale. E che ne han seco medesimi definito? Dopo lungo dibattere, corsi i voti, si è conchiuso risolutamente, Che no. Nulla eravamo prima di nascere, dopo morte nulla saremo. E se n'è fermo e registrato canone autentico in queste parole, *Ex nihilo nati sumus, et post hoc erimus tamquam non fuerimus* (**). E se anco saper desiderate il principio, onde cotesta loro conchiusione si è, tanto segretamente argomentando, didotta, eccovelo in ristretto. Han cominciato a rivolgersi per la mente le memorie de' secoli andati: han prodotti di tempo in tempo gli annali delle istorie, fino ab antico: cerchi e studiati con esattissima diligenza, non vi s'è trovato, *Qui agnitus sit reverti ab inferis*. In un corso di tanti secoli, in una tanta moltitudine di trapassati, chi è mai tornato a recarci novelle dell'altra vita? S'ella vi fosse, delle migliaia d'anime che di qua ogni ora si partono,

(*) *Sapient. 2.*

(**) *Ibid.*

non ne verrebbe alcuna a rivedere, ad avvisare delle cose di quell'altro mondo, i parenti, gli amici? V'ha forse colà solitudini, dove si perdano? deserti senza orma di via, dove si smarriscano? labirinti, dove aggirando sempre più s'avviluppino, e mai non trovino termine all'uscita? O dato che hanno quell'ultimo passo, si taglia lor dietro la strada con sì precipitosi dirupi, che non possono aggrapparvisi, e rimontare qua su? O beono a qualche fiume l'acque della dimenticanza, che fa loro uscir di mente la terra? O si spennano l'ali allo spirito, e non può dar'un volo tant'alto? O pur volano vagabonde per quest'immensi spazj dell'aria? V'è qualche torrente che le rapisca e le convolga seco all'ingiù? Qualche voragine che se le ingoi, e le profondi in un baratro? Qualche serraglio, con alla porta una guardia di dragoni e di cerberi, e di così alte mura ricinto, che non possano sormontarlo? O s'accetano nelle tenebre dell'abisso? O veramente tornano per rivederci, ma perchè non han corpo, nè sanno mettersi in maschera, non ci compajono? Cotesti sono favoleggiamenti e delirj. Non tornano l'anime, perchè più non sono, e non sono perchè morendo s'annientano. Il corpo s'incenera, l'anima che l'avvivava si smorza. Siamo un soffio di vento, che tanto dura in essere, quanto spira. Siamo un'ombra, che tanto sol'è, quanto apparisce. Siamo un niente vestito di qualche cosa. Così, qual fu il nostro principio, tal'è il nostro fine, e d'onde nascendo partimmo, colà morendo torniamo. *Ex nihilo* dunque, *nati sumus, et post hæc erinus tamquam non fuerimus.*

Così essi *Non recte*, valendosi pur come uomini del discorso, a questo sol fine di persuadersi, che gli uomini siano niente più che gli animali senza discorso. E nè pur qui si rimangono; ma come chi sdrucchiola mentre corre giù per la china d'un balzo, non resta ove cade, ma più giù voltolandosi, senza ritegno precipita, così essi prosiegono di male in peggio a discorrere, e rifacendo antecedente quella che fu conseguenza, S'egli è così, dicono, che noi non siamo altro, che solamente quel che siam di presente, e non v'è che aspettar dopo morte, *Venite ergo*

et fruamur bonus, quæ sunt (*). Poi dicono a sè stessi: Sensi nostri, avacciatevi: diamoci fretta, chè il tempo è breve; il passato non torna, e l'avvenir non ci aspetta: viviam'oggi come avessimo a morir domane: se le nostre ore son poche, siano piene. Entrate nel giardin de' piaceri di questo mondo, e coglietene ciascun di voi il più bel fiore de' suoi diletti: musiche e danze, unguenti odorosi e conviti, abbracciamenti e baci, e quanto può rapirne la carne: altro paradiso non aspettiate, chè altro non ne rimane: *Hæc est pars nostra, et hæc est sors. Coronemus nos rosis antequam marcescant* (**).

O filosofia da bestie! Le anime de' trapassati non tornano, dunque elle non vi son più? e se ne ha a trar per conseguenza, dunque godiam tutto il presente, perchè l'avvenire è un bel niente? Anzi, se le anime vanno onde poscia non tornano, dunque studiamoci d'inviarci bene, perchè dove si va, ivi sempre si resta. Anche colà appresso Isaia, da cui poscia l'Apostolo il trascrisse, certi altri usciti della medesima scuola, che i sopradetti, *Manducemus*, dicono, *et bibamus cras enim moriemur* (***) . A' quali s. Agostino (****) facendosi incontro, *Quid ais? (ripiglia) Quid dicis? Repete Manducemus, inquit, et bibamus. Age quid postea dixisti? Cras enim moriemur. Teruisti, non seduxisti. Audi contra a me, Imo jejunemus et oremus, cras enim moriemur*. E questo è discorrere da uomo e filosofare da savio; ma così fatti Epicurei, prima diventano bestie nell'appetito della volontà, poi nel discorso dell'intelletto, secondo l'aforismo di s. Gregorio Papa, che chi mal vive, a poco a poco mal crede. Ed oh! se potessero, quanto volentieri cancellerebbono dall'Evangelio, dovunque ve la truovano, questa tanto a gli orecchi loro odiosa parola, ETERNITA'; e ve la truovano mal lor grado, dovunque si nomina la beatitudine della vita in Paradiso, e i supplicj della morte nell'Inferno. Che se di certi mali Ecclesiastici del suo tempo testifica s. Agostino, che in leggere o in sentir predicare quel detto del Salvatore, *Super cathedram Moysi sederunt*

(*) Sap. 2.
(***) Isa. 22.

(**) Ibid.
(****) In Psal. 70. conc. 1.

Scribæ et Pharisei, perchè pareva loro, che ciascuna di queste sillabe fosse un dito che li accennasse, si studiavano di stravolgerne il senso: *Nam audivi quosdam pervertere velle istam sententiam. Et nunquid non, si illis liceret, delerent illam de Evangelio? quia vero delere illam non possunt, pervertere illam quærunt* (*): quanto più queati l'ETERNITA', voce di troppo orribile spavento a chi vuol vivere solo godendosi il presente!

Ma nulla ho detto fin qui, a dimostrarvi come v' abbiano uomini, che si procacciano all' anima quella sola felicità con che le bestie sono beate, se non vi fo prender per mano da due santi Arcivescovi, e Dottori della Chiesa, Basilio e Ambrogio, e introdurvi nella camera d'un ricco avaro, che avea, come tant'altri, la fame maggior del ventre, ed essendo pieno, non però era sazio. S. Luca (**), dipintore delle anime ne ritrasse nel suo Evangelio l'immagine al naturale. I campi, dice egli, d'un certo uomo fornito a dovizia de' beni del mondo, gli avean renduta una ricolta ubertosa, ed egli seco medesimo fantasticava. Ma prima d'udirlo, miratelo. Egli si giace prosteso sopra un morbido e soffice letto, incortinato di porpora, e infra lenzuola tessute d'aria, e così agiatamente posando, non può prender sonno, e si convolge e raggira. Chi il tiene in vegghia? Non altro che il pensiero che le troppe sue facoltà gli danno; perchè s'avvera in lui ciò che il Maestro del mondo predicando al popolo insegnò, che le ricchezze sono spine; e chi ha il cuor nelle spine, e vi si volge per entro, che maraviglia è che non dorma? Or costui, siegue a dire s. Luca, si truova avere i granai in colmo pieni delle passate ricolte, e una nuova e sfornatamente copiosa glie n' è di fresco sopravvenuta. Egli non pensa a chi darla, pensa dove tenerla; e gli angustia l'animo la strettezza del luogo, sopra 'l quale vede esser lite fra la vecchia e la nuova ricolta, che non capono amendue ne' granai, ed egli pur ce le vuole; perciò sta desto, e fantastica, e chiamati i suoi pensieri a consiglio, dimanda loro, *Quid faciam? quia non habeo ubi*

(*) *August. ser. 49. de V. D.*

(**) *Cap. 12.*

congregem fructus meos. Rispondono tutti a una voce, ed egli ne approva il giudizio, e determina, Bene sta: *Hoc faciam: destruam horrea mea.* Ottima risoluzione, ripiglia subito s. Ambrogio (*): *Destruantur parietes, qui excludunt esurientes. Ut quid ego abscondam cui Deus facit abundare, quod largiar?* S'atterrino quelle mura, che serbano a saziar le tignuole ciò che si dee alla fame de' gli uomini. Vengan le vedove, gli orfani, i pupilli mendichi, e le magre famiglie de' poveri abbandonati, e ne portino pieni i grembi, e colmi i sacchi, quanto ognun ne può. Quella ch'era ricolta divenga semente, e si metta nelle mani de' poveri, terra che in Cielo frutta a cento per uno. Sarà così? Egli crolla il capo, e prosiegue. *Destruam horrea mea, et majora faciam; et illuc congregabo omnia quæ nata sunt mihi (**),* Barbaro! ripiglia Basilio (**); dunque solo a te e alla tua fame nasce quanto basterebbe a saziare un popolo d'affamati? Dove hai tu un ventre, se non è una Cariddi, in cui divorando, cappiano le montagne di grano? Ma sia tutto per te quel che tu credi esser tuo: sarane tu dappoi anche sazio e contento? E non anzi ti converrà alla seguente ricolta distruggere da capo i granai che ora disegni, e fabricarne altri nuovi e maggiori?

Or qui siamo al punto di vedere in costui, che rappresenta il personaggio di molti, un'anima bestiale. Perciò, risoluta la distruzione de' vecchi angusti, e la fabbrica de' nuovi e più ampi granai, soggiunge, che allora dirà all'anima sua: *Anima, habes multa bona posita in annos plurimos: requiesce, comede, bibe, epulare.* Se alla voce, torna a dire Basilio, io nol riconoscessi per uomo, al linguaggio io il crederei una bestia che ragiona: ed esclama, *O verba stultissima! O dementiam singularem! Si porcinam habuisses animam, quid aliud illi enuntiare potuisses? Ita ne pecunus tu, bonorum animæ ignarus, eam ut excipias carnalibus epulis, et quæ alvi secessus recipit, ea animæ destines?* Or chi potesse metter l'orecchio sul

(*) *Lib. de Nabuth cap. 6.*

(**) *Luc. 16.*

(***) *Hom. in hunc locum.*

Bartoli, Eternità Cons., parte I.

petto a una gran parte de gli uomini, e udire quello che parlandosi dentro nel cuore dicono a sè medesimi, dove voltano i lor desiderj, dove aspirano le loro fatiche, i fini che alla lor vita prescrivono, quel che godendone si chiameranno, come in un paradiso, beati; di quanti potremmo dire ciò che il medesimo santo Arcivescovo di costui, che hanno un'anima, non di carne, ma sì fattamente carnale, che trattane l'esterior figura d'uomo, nel rimanente poco differiscono da gli animali? Tal che se le loro anime sperassero d'impetrare ciò che i demonj de' due Geraseniti ebbero in grazia dal Salvatore, all'uscire del corpo, su l'ultimo punto della vita, leverebbero alto le voci, chiedendo anch'elle, com'essi, *Si eijcis nos hinc, mitte nos in gregem porcorum* (*).

E non siam noi quegli stampati a somiglianza di Dio colla viva imagine del suo volto? quegli aventi un'anima d'essere incorruttibile e immortale? quegli per natura un grado solo di sotto a gli Angioli? que' figliuoli della luce, quegli eletti alla corona del regno de' Cieli, quegli aspettati dalla beata Eternità su le porte del Paradiso, per introdurvi a vivere con Dio, e di Dio immortalmente? Per ciò lavati dalle antiche sordidezze d'Adamo nelle pure e sante acque del battesimo; per ciò riscattati dall'antica dannazione a prezzo del sangue di Gesù Cristo; per ciò rattivati con la sua morte; e che può dirsi di più? nutriti delle divine sue carni, acciochè trasformandole in noi, viviamo anche più che da uomini. E tutto ciò sarà stato indarno: chè vivremo alla carnale, niente meno che se non avessimo anima, e non aspettassimo eternità, e beatitudine. Se nol dicessero gli Evangelj, se la nostra medesima ragion naturale non ci desse lume da intendere perchè siam nati, non cel predica, non ce l'insegna la statura de' nostri medesimi corpi? Chè non siam come i sozzi animali, buttati, e poco men che prostesi sopra la terra, per convolgerci dentro il fango, ma in atto signorile diritti, e sublimi, sì che dovunque volgiamo intorno gli occhi, c'incontriamo con lo sguardo nel Cielo.

(*) *Matth.* 8.

Cætera quidem animalia dicta sunt pascua pecora, et ad quæ natura ea composuit, ad hæc quoque propendentem sortita sunt corporis molitionem. Ut herbas depascatur, et attondeat, ovis facta est, eoque caput acclinat, ac deflectit in terram, ut spectet ventrem, et quæ sub ventre sunt: quando in hunc scopum felicitatis illorum exitus conspirat, pastu ut exatiet ventrem, ac voluptate. Homo non item: nec enim oculos in ventrem demittit. Ipsi etenim caput est spectans in sublime, quo cœlestem illam suam cognationem agnoscat, ac et contempletur (). Ma che pro, che il corpo sia ritto come d'uomo, se l'anima è curva come di bestia? Il che onde sia, e da qual cagione veramente derivi, è da mostrarsi qui, benchè sol quanto basta ad aprir la via ad una certissima verità che appresso soggiungeremo.*

I principj, dice il Filosofo, onde le cose prendono essere e forma (come a dire i semi nella produzion de' viventi) si può dire che siano la metà delle medesime cose: perciocchè quanto elle, e generandosi, e crescendo divengono, tutto è efficacia e vigore di quella prima temperatura di qualità, ordinate secondo Agostino con tale accozzamento e armonia di numeri, in fra loro legati con debita proporzione, che la virtù che chiamano formatrice, vien da essi costretta a non poterne comporre altro, che quel tal'essere determinato, a cui essi dispongono la materia. Per tal cagione *Principium, rei cujusque maximum est, quippe quod rei dimidium sit (**)*. Dunque, a chi costituiscono e formano il vivere principj da animale, questi conviene che animalizzino per metà; se è vero, come di certo è, che nelle cose morali tanto vagliono alla formazione dell'anima in ordine all'operare le massime con ch'ella si regola, quanto nelle fisiche alla generazione de' corpi in ordine all'essere, i principj che concorrono a produrli. Or la filosofia de' gli animali, tutta, come da massima universale, si trae dal presente: e così sta bene a quegli che non aspettano altra vita avvenire. Per ciò l'istinto, che in essi vale per consiglio ed elezione, con tutte le loro facultà naturali li porta a mantenersi l'esser che

(*) *Basil. hom. 11. in Hexam.*

(**) *Arist. sect. 10. probl. 15.*

hanno, e a procacciarsi quello che avendolo, sono, quanto il può essere un'animale, beati. E questa è tutta operazione di sensi, di fantasia, e di passioni; nè v'ha mestieri d'altro per vivere solo al presente. Se dunque l'uomo toglie a sè stesso il muoversi ad operare per lo conseguimento d'un fine, il cui bene è avvenire, col rimanergli a godere non altro che il ben della vita presente, ne siegue, che quanto all'uso del fare gli rimanga quel solo che è delle bestie: sodisfare a tutte le voglie de' sensi, saziare ogni appetito delle passioni, aver per un medesimo, contenta la carne e beata l'anima. E perchè la ragione, che pur'abbiam per natura, venga alla cieca dietro alle voglie del senso, cavarle gli occhi, cioè torle la veduta delle cose avvenire nell'Eternità: sì fattamente che il voler le presenti, sia (se si potesse in uom di ragione) non libera elezione, ma sforzata necessità, come avvien nelle bestie, cui l'estrinseca applicazion dell'obbietto muove e determina le potenze.

Tutto vagliami aver detto a fin che resti indubitabilmente provato ciò che per conseguenza ne siegue, che a voler viver da uomo che intende quello ch'egli è, non infra i soli termini della natura, ma in riguardo di quell'eminentissimo fine, a che Iddio creandolo l'ordinò, convien reggersi con principj soprannaturali, che nella scuola dell'Eternità, e nella cattedra dell'Evangelio si leggono. Or che noi siamo ordinati ad altro, che solo al bene della vita presente, poco bisogna a dimostrarlo.

*Che a viver da uomo si de' regolare il presente
con l' avvenire.*

CAPO SECONDO

Faccianci col pensiero indietro, fino a quel primo cominciare de' secoli, quando Iddio, messo l' occhio ne gli abissi della sua sapienza, in cui, come disse Agostino (*), sono gl' infiniti tesori di tutto l' intelligibile, e in essi le invisibili e immutabili idee di tutte anco le visibili e le mutabili cose che per lei si producono, di quelle innumerabili forme esemplari, scelta la bellissima di questo mondo, ne cominciò, secondo essa, e in sei giornate a parte a parte ne compì in opera il suo perfettissimo magistero. Spettacolo d'infinita meraviglia sarebbe stato; vedere come tante, e sì belle, e sì utili, e fra loro sì ordinate nature che compongono quest'universo,

*Cum fierent, vox semen erat: nec distulit ortus
Imperium natura sequens. Mox spiritus oris
Æthera curvavit, sola nexuit, æquora fudit,
Materiamque operis sola est largita voluntas (**).*

Or fatevi a domandare a Dio, il cui operare non è mai che sia nè possa essere senza un fine d' altissima provvidenza, e ditegli: In cui servizio un sì gran mondo, che ha più miracoli che l'adornano, che nature che l'empiono? Cotesti cieli tanto vasti e profondi, che più nol può esser l'abisso, e nondimeno sì limpidi, che uno sguardo ne penetra fino al fondo: tanto ubbidienti a quell' estrinseca forza che li rapisce all' occaso, e pur sì costanti nel lor proprio e contrario rivolgimento: sempre in opera, sempre prodighi, e pur non mai poveri d'un diluvio d'influenze che spargono; a chi hanno a servire? Sopra chi hanno a veggiare coteste innumerabili stelle, che s. Ambrogio appunto chiamò occhi che mai non dormono, perchè

(*) *De Civ. lib. 11. c. 10.*

(**) *Arator. lib. 2 Act. Apost.*



guardano sempre nel Sole: e non è però mai che s'abbaglino, sì che perdano di veduta questo, da colà su, invisibile punto della terra? E i pianeti inferiori, a chi hanno a mischiare, e sopra chi piovere le lor saltevoli qualità, variamente temperate, secondo i varj aspetti, con che or'alti, or bassi, or da presso, or da lungi, scambievolmente si guardano? A pro di cui è creato e fatica il Sole? Sopra chi ha da spargere que' fiori d'oro, come colui chiamò i raggi della sua luce? Per chi hanno a mutarsi le stagioni, correntisi dietro successivamente per lo cerchio maggiore del zodiaco e dell'anno? Per chi mantengono cotesta loro concorde discordia gli elementi; fratelli e nimici, incatenati a due a due con una simile qualità, e disuniti? E l'erbe, e i fiori, e gli arbōri, e gli animali, e le innumerabili forme di tutti i composti senz'anima, per cui sono? in cui servizio destinati?

Se anche noi avessimo orecchi da udire il silenzio, per saperlo non ci bisognerebbe altro che riguardar ciascuna cosa del mondo, in cielo, e fra gli elementi, e udir quello che dicono senza voce, perchè elle parlano a gli occhi, e per intenderle, basta vederle. Elle sono tutte insieme come ruote d'una medesima machina, concatenate e dipendenti l'una ordinatamente dall'altra. Servono le superiori alle inferiori, le semplici alle composte, le morte alle viventi, le men nobili alle più degne. Così Iddio le dispose. Or come in questo, quantunque sia o sembri smisurato universo, pur le specie delle creature sono finite, e hanno fra sè grado e ordine di nobiltà, convien che vi sia l'ultima, a cui s'indirizzi il servizio di tutte l'altre, e il suo, a niuna di loro. Questa, chi non è men che uomo, non avrà bisogno che gli si pruovi, ch'ella sia l'uomo. Per ciò non chiamo a disputarne qui sei eloquentissimi vescovi, Basilio, e Gregorio suo fratello, Crisostomo, Teodoro, Ambrogio, e Agostino, che ne scrissero cose degne del loro ingegno, e della nostra eccellenza. Bastimi solo raccordare l'intendimento di quel bell'inno che i tre giovani Ebrei in mezzo alle fiamme della fornace Babilonese cantarono (*), quanto alle voci loro unisono, già

(*) *Daniel. 3.*

che *hi tres quasi ex uno ore laudabant Deum*, ma nondimeno moltiplice in un concerto di tante, e sì varie voci, quante sono le creature che per bocca loro cantavano, chiamandole essi ad una ad una, e in prima a coro pieno tutte insieme, dicendo, *Benedicite omnia opera Domini Domino* (*). Sopra la qual canzone, Teodoreto, sponendola, Questa, dice, non è una vana e inutile diceria, perochè con essa que' beati cantori s'infiammano nell' amor di Dio, raccordando a sè medesimi i suoi beneficj, e l'eccellenza di questa grand' opera, ch' egli in servizio de gli uomini fabricò. E par che dicano a Dio: Per ciò cantiamo di voi e vi lodiamo, perchè per mano de gli Angioli vostri limosinieri liberalmente ci beneficate. Perchè a nostro utile lavoraste sul torno delle vostre mani le sfere de' cieli; rischiarate il giorno col sole, temperate le tenebre della notte con la luna, e c'insegnate a distinguere le misure de'tempi. Perchè avete ordinato che la sfera superiore, a dilettarci e pascerci gli occhi, produca a guisa d' un prato, le stelle, fiori sempre vivi, che non sentono varietà di stagioni, nè trasvanno o marciscono; oltre che sempre movendosi con ugual passo, i disuguali spazj della notte e del dì ci misurano. Chi può degnamente lodarvi, veggendo la varietà delle stagioni, e i cambiamenti delle loro vicende? Nell'estate i caldi corretti dal refrigerio dell'aure, nel verno i salutevoli freddi, e le feconde acque dovutegli. Tutto acconcio, tutto ordinato, e conveniente. I folgori annunzj delle piogge; le nuvole, che di sè stesse le spremono; i monti, e le campagne, quegli vestiti di boschi, e di selve, queste ornate di biade: e le fonti, che scaturiscono di sotterra, e si diramano ad irrigar le piante, e i fiumi perpetualmente in corso, e del lor correre non mai stanchi; e il mare, che non isparte la terra, anzi spartita, framezzandosi, la riunisce, e le lontane genti avvicina, e i loro commercj accommuna. Ma che vo io perdendomi in cercare ad una ad una tutte le cose che que' beati giovani invitano a lodar Dio? Niuna ve n' ha che non riconoscano per bene-

(*) *In Daniel. ad ea verba: Benedicite Sancti etc.*

ficio della sua mano, e raccordandole tutte, si accendono ad amarlo. Fin qui Teodoro.

Or poichè il mondo, con tutto ciò ch'è in lui di creature sensibili, dal più alto de' cieli fino al più basso de' gli elementi, fu dall' onnipotente artefice che il fabricò ordinato come a suo proprio fine, al servizio dell' uomo, a cui per ciò la prima parola che di bocca di Dio gli sonasse all' orecchio, fu quell' imperiale *Dominamini*, che il costituì monarca dell' universo; l' uomo non avrà egli altro fine, che di godersi le creature del mondo, e niente più? Se ciò è, come portiam noi fin dal ventre materno innato nell'anima un' inestinguibile desiderio di beatitudine, che a saziarlo, nè ciascuna da sè, nè tutte insieme le creature, se ben fossimo non che monarchi, ma per così dire iddii della terra, non bastano? E perciocchè la beatitudine di ciascuno che n' è capace secondo il suo proprio essere, sta nel conseguimento del suo ultimo fine, fuor del quale si è incontentabile e inquieto, dunque il fine proprio dell'uomo non è nulla di quanto può trarsi dal possedimento e dall' uso di qualunque fatta siano le creature. E poi, che accadeva, che per rimetterci all' investitura del patrimonio che Adamo reo di lesa maestà, a sè e a noi suoi figliuoli avea perduto, Iddio stesso scendesse a vestirsi di questa nostra vile mortalità, a nascere nelle sordidezze d'una stalla, a vivere nel dispregio d' un mestiere, a morire nel supplicio d'una Croce? È così gran beatitudine il meschino uso di questo mondo, che per tornarcelo, Iddio giustissimo stimator delle cose, dovesse spendervi le sue lagrime, il suo sudore, il suo sangue? Ma che? Non godevan gli uomini il mondo quaranta secoli prima che Iddio venisse al mondo? E poich' egli venne, ne godiam noi più che quegli che vissero prima di noi? Da che il Salvatore morì, si è corretta la malignità de' gl'influssi alle stelle? Si sono ratterperati i calori eccessivi all'estate, i freddi incomportabili al verno? Son tornati domestici e innocenti gli elefanti, le tigri, gli orsi, i leoni, e le serpi senza veleno? Non proviam più tremuoti e sterilità nella terra, inondazioni e diluvj nell' acque, turbini e pestilenze nell' aria, tempeste e

sommergimenti nel mare, infermità e dolori nel corpo? Si sono rimesse in noi le passioni a ubbidienza della ragione, la carne a suggezion dello spirito, i sensi a modestia, la natura a concordia con sè stessa? Nasciamo quali essere dovevamo, re, savj, immortali? Le continue nostre miserie rispondono da ogni lato, Che no.

Se dunque Iddio con l'infinito merito della sua morte, offerta in isconto de' nostri debiti alla giustizia del Padre, ci ha rifatti abili al conseguimento di quel bene, onde solo possiamo essere, secondo nostra condizione, beati, e veggiam che per ciò non ci si è tolto niun male nè cresciuto niun bene intra questo basso ordine della natura, manifesto si è che l'ultimo e vero fin nostro passa oltre a tutto il compreso delle cose sensibili. Or qual'egli sia, piacciavi udirlo di bocca del Cristiano Cicerone Lattanzio, che nel settimo libro delle Divine Istituzioni all'Imperador Costantino, epilogando un suo discorso, e di grado in grado salendo dal principio al fine dell'uomo, così da savio ne ragiona: *Nunc totam rationem brevi circumscriptione signemus. Idcirco mundus factus est, ut nascamur. Ideo nascimur, ut agnoscāmus factorem mundi ac nostri Deum. Ideo agnoscimus, ut colamus. Ideo colimus, ut immortalitatem pro laborum mercede capiamus: quoniam maximis laboribus cultus Dei constat. Ideo præmio immortalitatis afficimur, ut similes Angelis effecti, summo Patri, ac Domino in perpetuum serviamus, ac simus æternum Deo regnum. Hæc summa rerum est, hoc arcanum Dei, hoc mysterium mundi: a quo sunt alieni, qui sequentes præsentem voluptatem, terrestribus ac fragilibus se bonis addixerunt, et animas ad cœlestia genitas, suavitatibus mortiferis, tamquam luto, cænoque demerserunt.*

Questa infallibile verità, dell'essere noi al mondo non ad altro fine, che di servir fedelmente a Dio ne' pochi anni di questa misera vita, e poi di goderlo perpetuamente ne' secoli eterni dell'altra immortale e beata (ch'è il fondamento della divina opera de' gli Esercizj Spirituali di s. Ignazio) ripensata adagio, e ben'intesa in quello che s. Agostino (*) chiamò *Canorum, et facundum silentium*,

(*) *Lib. 2. de lib. arb. cap. 6.*

quando altri tutto in sè medesimo si raccoglie a udir ciò che la Verità, senza strepito di parole, gli dice sopra gli affari dell'anima sua, è possente a spiantare fin dalle più profonde radici il cuore a chi l'ha fitto in terra, per viver solo di quel vile umore, che d'essa si trae; e sono piaceri del senso, agi della carne, ricchezze, onori, dignità, fama, avvenenza, imperio, nobiltà, e quant'altro non può l'uomo tragittar seco da questa all'altra vita. Perciochè, chi ha conoscenza da uomo, e consente al giusto discorrere della ragione, troppo possente a stringergli l'intelletto è la conseguenza che dal sopradetto principio drittamente si trae, cioè: Dunque le cose di questa vita presente, comunque servano all'utilità o al diletto, tanto solamente, e non più son buone o cattive, tanto, e non più da amarsi o da abborrirsi, da tenersi o da rifiutarsi, quanto elle giovano o nuocciono al conseguimento dell'eterna salute, cioè dell'ultimo fine, perchè Iddio ci creò, e ci pose in questo universo, e cel diede, non in dominio, ma in uso. Elle sono come il timon della nave, ch'è buono se ben conduce; e ben conduce, se ben si maneggia; e ben si maneggia, se tiene la proda volta quanto più drittamente si può al porto, dove si naviga per afferrare.

Ed eccovi i nuovi occhi, che al lume di questa divina filosofia si prendono, per vedere e conoscere le cose del mondo, quali elle veramente sono, nel loro essere indifferenti, nel nostro uso buone o ree, sì come elle ci conducono a Dio, o da Dio ci distornano. Eccovi anche l'origine di tutto il mal'operare de gli uomini, ch'è fare de' mezzi fine, fermandosi a godere il presente, e per esso poca o niuna cura prendendosi dell'avvenire. Sopra che è ben degno d'essere udito con le medesime sue parole s. Agostino, il quale fatto di tutto l'ordine delle cose un'adeguato spartimento, così di ciascuna discorre (*). *Res aliæ sunt, quibus fruendum est, aliæ, quibus utendum, aliæ, quæ fruuntur, et utuntur. Illæ quibus fruendum est, beatos nos faciunt; istis quibus utendum est, tendentes ad beatitudinem adjuvamus, et quasi adminiculumur, ut ad illas quæ nos beatos faciunt, pervenire, atque his inhærere*

(*) Lib. 1. de Doct. Christ. cap. 3.

possimus. Nos vero, qui fruimur, et utimur, inter utrasque constituti, si eis, quibus utendum est, frui voluerimus, impeditur cursus noster, et aliquando etiam deflectitur, ut ab his rebus, quibus fruendum est, obtinendis, vel retardemur, vel etiam revocemur, inferiorum amore præpediti. Frui enim est amore alicui rei inhærere propter se ipsam; uti autem, quod in usum venerit, ad id quod amas obtinendum, referre. E siegue a dichiararlo con una comparazione mirabilmente acconcia. Se noi, dice egli, fossimo pellegrini, nè potessimo viver beati altrove, che nella nostra medesima patria, e per ciò mentre ne siamo da lungi, trovandoci miseri, e pur desiderando di finir la miseria, volessimo ritornarvi, se inviati che fossimo, l'amenità della strada, o quella nave, o quel cocchio che vi ci porta, ci dilettaſſe sì, che restassimo a fruir come ultimo fine quello, di che valer ci dovevamo come di mezzo ordinato a conseguirlo, manifesto è, che non vorremmo proseguire avanti, nè giungere al termine del viaggio: e trattenuti da una stravolta e perversa soavità, resteremmo alienati dalla patria, in cui sola potevamo essere veramente beati. Or così in questa breve vita presente, nella quale noi siam pellegrini, inviati alla beata Eternità, se vogliam ritornare dove solo è la nostra vera e perpetua felicità, dobbiamo usar questo mondo come si fa de' mezzi, non per fruirlo, fermando in lui il desiderio e l'amore, com'egli fosse nostro ultimo fine, ma sì fattamente valersi delle cose temporali e corporee, che per lor mezzo acquistiamo le spirituali ed eterne. Elle hanno, e sono quel nella copia infinito, e nella durazione perpetuo bene, che solo può adeguatamente beatificarci: e siegue a dire, che ciò non è altro che Iddio, di cui prende a discorrere da quel bravo ingegno ch'egli era, altissimamente.

Stabilita dunque su la chiara evidenza della ragion naturale, e su l'infalibile sicurezza dell'autorità della fede, questa certissima verità del nostro ultimo fine, che non si truova nel presente, ma nell'avvenire, non nel breve del tempo, ma nel perpetuo dell'Eternità, non de' godimenti del corpo, ma nella beatitudine dello spirito, non nel possedimento delle cose create, ma nella

chiara visione di Dio, *Reliquum est* (vagliomi delle parole che il Teologo s. Gregorio (*) disse in riguardo del credere, e si vogliono intendere anco del vivere) *Reliquum est, ut pro his, qui huc convenerunt, votum faciamus. Viri simul et uxores, principes et subditi, senes et adolescentes, ac virgines: omne genus ætatis: dispendium quidem, ac detrimentum omne, tum in pecuniis et facultatibus, tum in corporibus, æquo ferte animo: hoc autem unum nunquam patiamini, ut Divinitas vobis extorqueatur, ac pereat.* Attenianci al consiglio d'un'altro Gregorio, ed è il Grande (**). Imitiam le locuste, già che Iddio, per avviso del Savio, ce le diè per maestre. Elle per innalzarsi a volo, puntano gli ultimi piedi alla terra, e caricandosi con tutto il corpo sopra essi, spiegano l'ali, e si lanciano in aria. Noi altresì vagliancì della terra, per sollevarci al Cielo: usiam le cose di qua giù talmente, che ci siano scala a salire, non precipizio a rovinare. Non possiam vivere, è vero, senza mantener questa carne gravosa e infingarda, di che siamo composti: senza anche tal volta compiacerla di qualche ragionevol diletto, altrimenti ella come una giumenta restia o stracca, non vuole ir' oltre, o ci cade sotto: ma altro è il posare i piedi in terra, per averne ajuto a sospingersi, e gittarsi a volo in contro al cielo, altro il voltarvisi sopra, e tutto sePELLIRSI nel fango, sì che l'ali dell'anima, che sono quegl'innati desiderj che tutti abbiamo di giungere al godimento d'una intera e non manchevol felicità, invischiate dall'amore delle cose presenti, non possano liberamente spiegarsi, e volar con lo spirito all'eterne.

V'ha fra gl'Indiani d'America (***) uomini di professione corrieri, infaticabili, e veloci di piè sì che non v'è cavallo al correre sì leggiero, che non sel lascino addietro. Questi han per inviolabile osservanza, di mai non prendere in cibo nè uccello, nè pesce, nè qualunque altro animal terrestre, e pigro e lento al muoversi; perochè credono certamente, che si rifonderebbe in essi quella medesima tardità e lentezza loro, onde impigriti, meno

(*) *Orat. 36. in cap. 19. Math.* (**) *Lib. 31. m. c. 21.*

(***) *Acosta. lib. 4. cap. 19. de situ etc.*

agili e presti di membra sarebbero al viaggiare. Or se questa vita presente, come disse l'Apostolo, dal nascere fino al morire è un continuo corso, che de' avere per suo termine il cielo, come possiam noi empirici delle cose terrene, che per inseparabile proprietà di loro natura ritardano, e come gravi e ponderose che sono, violentano l'anima, e la tirano al basso, e nondimeno presumere di voler salire tant'alto, com'è fin sopra le stelle? Così par che vogliano fare anche gli struzzoli, che, come avvertì s. Gregorio (*), spiegano e dibattono l'ali, e par che dicano alla terra, addio. Ma che? per lo gran corpaccio che sono non si lievano un dito in aria. Per ciò udiam la salutare ammonizione, che l'Eternità consiglia, in riguardo del nostro ultimo fine ci fa per bocca del Vescovo s. Eucherio: è savio veramente, e beato chi prende a regolarsi nel desiderio, nel possedimento, e nell'uso delle cose presenti con l'ordine ch'elle hanno alle future: *Nobis igitur, dice egli (**), quia in præsentiarum, brevissimum, angustiis coarctantibus tempus est, in futuro secula erunt, competentibus copiis vitam exaugeamus æternam, competentibus instruamus exiguam: ne provisione perversa, impendamus brevi tempori curam maximam, et maximo tempori curam brevem.*

*In quale scuola si debbano apprendere i principj mastri,
che insegnano a viver da uomo.*

CAPO TERZO

Se la Beatitudine, vero e legittimo parto della virtù, avesse a comparire fra noi in sembante di visibile maestà, e in abito di reina, ella non prenderebbe, cred'io, altro seggio reale, dove mostrarsi assisa, che quel tanto celebre trono di Salomone. Non perchè vaga ella fosse di comparir più bella nel candor dell'avorio, o ne gli splendori dell'oro, ch'erano le materie di quel lavoro; ma per ciò solamente, ch'ella quivi starebbe con sotto al piè

(*) Lib. 31. Mor. cap. 6.

(**) Paræn. ad Valer.

dodici leoni, e sol veduta farebbe intendere, che a seder beato non sale chi non si fa scala vincendo e premendo le teste de' leoni, che sono quelle terribili contrarietà che attraversan la via per cui sola si ha il passo all'eterna felicità. Se il Figliuol di Dio fosse nato fra noi su i tappeti tessuti d'oro e di porpora, se fosse cresciuto in braccio al riposo, e in seno alle delizie, nudrito con le più dolci e tenere midolle de' piaceri, vivuto i più sereni dì, che possano correre al mondo, e finalmente morto per eccesso di giubilo sopra un letto di gigli, egli avrebbe, nol niego, santificate le delizie, e aperta al paradiso una strada di rose e gelsomini. Ma dove sarebbe oggi al mondo il maschio vigore di quell'eroica virtù, di cui egli incise le leggi in un tronco di Croce? Non salì dall'Olivetò alla gloria, prima che dal Calvario al supplicio: ebbe i chiodi, poi lo scettro in mano, la nudità, poi la luce per manto, le spine, poi l'iride per corona, i ladroni, poi gli Angioli per corteggio, la Croce, poi l'ali de' Cherubini per trono. Per tale strada egli s'invìò al Cielo, e per la medesima c'insegnò a seguirlo.

Ma prima ch'egli, *Aperiens os suum* ci desse quegli otto baci (*) delle altrettante Beatitudini che spiegò su la cima del monte (tutte piante, i cui frutti sono di vita eterna, ma innestate su gli spinai della povertà, della fame, del pianto, delle persecuzioni) le scuole dell'umana sapienza, Academici, Stoici, Peripatetici, Epicurei, faticando a tutta forza l'ingegno, formavano ciascuna la sua propria maniera di felicità, impastata una gran parte di loto, ch'era, o da tutto animale, o al più da mezz'uomo: e aveano discepoli, mantenitori, e setta: e si venia da lontanissime nazioni a fare scala a quella famosa Atene, *Linguatam civitatem*, come la nomina Tertulliano (**), quasi all'universale mercato, dove tutto il mondo si forniva di felicità. Ma poichè il Verbo, e la Sapienza di Dio (disse (***) il maestro d'Origene) trasportata dal Cielo alla terra la cathedra della verità, cominciò ad esercitare il suo

(*) *Hugo Card. in 1. Cant.*

(**) *De anima cap. 3.*

(***) *Clem. Aless. Protrept.*

divin magistero, già non fu più bisogno di navigare cercando Jonia e Grecia, chè tutto il mondo è fatto un'Atene. Suona in tutte le lingue, quante se ne parlano da dove nasce il sole fin dove tramonta, quel *Beati pauperes*, quel *Beati mites*, con appresso il rimanente, e in udirlo, la stolta sapienza del secolo si smozza co' denti la lingua, e corre a chiudersi dentro alle già piene, or solitarie, e vacue sue Academie (*). Chè come allo spuntar del sole, i gufi, le nottole, i vipistelli, non sofferendo gli splendori del dì, si rintanano; così quegli una volta uditi come oracoli di più che umana sapienza, che, a guisa d'uccelli notturni, avean grand'occhi di naturale ingegno, ma non vedeano se non al bujo, o per dire assai, al barlume d'una scintilla di naturale filosofia, sorta la prima Verità, l'unico Sole del mondo, e da gli eccessivi splendori della sua luce accecati, disparirono. Da che abbiám l'Evangelio, la cui sapienza *De schola Cœli est*(**), a che andar mendicando ammaestramenti di viver bene da Epitetto, da Aristotile, da Seneca, da Plutarco? se quanto hanno critto (per usar la similitudine d'un di loro (***)) è a guisa di certi odori di spiritosa acuità, che avvien tal volta, che ravvivino i tramortiti per mal caduco, ma non già mai che li sanino. Abbiám noi ad essere come i barbari abitatori del Messico, prima che il Cortese ne passasse al conquisto, che avendo i boschi pieni di cere, spontaneo lavoro delle pecchie, a far lume si servivano di tizzoni, con poca luce, e gran fumo? Esaminate qualunque sia de gli antichi maestri della gentilità, trattone alcun poco, dove ragionano del viver civile e umano, nel rimanente, le ragioni che legano i loro discorsi sono come certe fila d'annelli di ferro, pendenti l'un presso all'altro per virtù della calamita, che trae il primo, e per lo primo il secondo, e così gli altri per ordine; che formano una catena bella a vedere, ma non buona a stringere. I loro libri, a guisa de' favi che lavoran le vespe (chè anche le vespe s'industriano a contrafare il magistero delle api, tessendo certe aride e vuote loro graticole, che sembrano, ma non sono

(*) *Theodoret. l. 12. de cur. græc. etc.*

(**) *Tertull. supra.*

(***) *Plut. de ira.*

veramente fiali) non han nè le cere da far lume all' intelletto, nè il mele onde la volontà assapori e gusti alcuna dolcezza delle cose del cielo; perchè chi di loro ebbe conoscenza nè dell' Eternità che ci aspetta, nè dell' infinita beatitudine ch' è veder Dio, nè de' gl' interminabili supplicj dell' inferno? e privi di così gran principj, onde non solamente le regole, ma la forza movente a ben vivere, si deriva, v'ha niun paragone fra quello, ch' essi filosofando su la semplice ragion naturale insegnarono, e quello, che il divin magistero dell' Evangelio ci rivela?

Nè solamente non abbiamo ad ire in traccia delle massime con che regolarci nel vivere, correndo dietro alla mondana filosofia, cioè facendoci guidar da una cieca; nè a logorarci per tal' effetto il cervello intorno a' libri di qualunque sia savio gentile, quasi anche noi fossimo come a' tempi del Re Saule gl' Israeliti, a' quali, se voleano lavorare i lor campi, facea bisogno d' affilare le zappe, i vomeri, e le marre alla cote de' Filistei, perchè appresso loro non ve ne avea (*): ma dico ancora, che nella filosofia dell' Evangelio, non ci fa bisogno d' aguzzarci la punta a' pensieri, e faticar la mente in profonde speculazioni; quasi il fuoco della divina carità non si accenda, se non dov' è gran lume d' ingegno. Anzi al contrario, oh quante volte s' avvera il detto del Pontefice s. Gregorio, colà ove interpreta quel testo del trentesimo de' Proverbi, che lo stellione, o tarantola, ch' egli assomiglia, camina con le mani, e su per le mura salendo, tanto s' innalza, che giunge fino ad entrare ne' palagi, e nelle camere stesse de' Re, ciò che non fanno gli uccelli, ancorchè abbiano l' ali, e con altissimo volo trapassino, non che i palagi de' Re, ma le cime de' monti (**). *Quia nimirum saepe ingeniosi quique, dum negligentia torpent, in pravis actionibus remanent, et simplices, quos ingenii penna non adjuvat, ad obtinenda aeterni regni moenia, virtus operationis levat.*

Di quanti leggiamo nelle antiche memorie della Chiesa, che alla semplice lettura, alcuni d' essi anche sol di due parole dell' Evangelio, s' han gittati di dosso, come pesi

(*) 1. Reg. 13.

(**) Lib. 6. Mor. cap. 4.

che incurvavano loro l'anima verso la terra, i ricchi patrimoni che possedevano, e legato il padre, la madre, le spose, i corteggi, le dignità, le ricchezze, i comodi, i piaceri, e tutto il mondo in un fascio, se l'han messo sotto a' piedi, per dar quel primo passo, ch'è necessario a chi vuol salire ignudo su la Croce con Cristo? Eran questi filosofi? o conveniva che fossero uomini d'eccellentissimo ingegno, consumati nelle speculazioni, e incanutiti nelle Accademie, per intendere il senso, e sentire la forza di quel precetto del Salvatore *qui non renuntiat omnibus quæ possidet, non potest meus esse discipulus*? Anzi al contrario, non essendo prima filosofi, così operando il diventarono; ma di que' veri della scuola di Cristo, che posson dire col Martire s. Cipriano (*), *Nos Philosophi non verbis sed factis sumus; nec vestitu philosophiam sed veritate præferimus. Non loquimur magna, sed vivimus.* E ad esserlo non si richiede nè lunghezza di studio, nè sottigliezza d'intendimento, perochè il magistero della sapienza di Cristo è di semplice e piana intelligenza, e compreso in poche parole, ma nella moltitudine e qualità de gli effetti, simili a quelle tre sillabe *Fiat lux*, che il Verbo di Dio pronunziò sopra il confuso caos della natura, e diedero per così dire l'anima al mondo, creando la luce, senza la quale la natura sarebbe un cadavero, e il mondo un sepolcro. Non furon diamanti, nè zaffiri, nè topazi, nè rubini, nè qualunque altra simile gemma di pregio, ma rozze pietre della campagna, quelle che il santo Patriarca Giacobbe (**), adagiandosi per dormire, si pose sotto il capo, ed ebbe in sogno quella stupenda visione di Dio appoggiato alla scala, e de gli Angioli che per essa salivano e scendevano. Similmente, non sono pellegrine e squisite speculazioni, ma puri e semplicissimi testi dell' Evangelio quegli, che dormendovi sopra, cioè posatamente pensandoli, ci aprono come a Giacobbe sopra il capo le porte del cielo, e vi ci fan veder segreti, e intendere verità, che non finiscono in uno sterile cominciamento, ma operan veramente ciò che vanamente

(*) *De bon. patient. c. 2.*

(**) *Genes. 28.*

Bartoli, Eternità Cons., parte I.

disse un filosofo della luce del sole, ch'ella spianta l'anime dalla terra, e le trasporta al cielo, traendole con le catene d'oro de' raggi del sole.

E per recarne qui ad esempio un sol testo: quanto semplice al dirsi, e piana all'intendersi è quella interrogazione del Salvatore (*), *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur? Aut quam dabit homo commutationem pro anima sua?* Ma a quanti ha ella fatto trovare il cervello che avean perduto dietro alle vanità del mondo? Anzi a quanti ha ella fatto trovare l'anima, che non sapean d'averne, in quanto vivevano non altramente che se non l'avessero? Imperochè, qual pro del goduto in questa vita, se c'interviene di capitar male nell'altra? Chi ci riscatterà dall'inferno? E a chi v'arde e v'arderà in eterno, che gioverà aver lasciato gran ricchezze a'parenti, aver messo la casa in istato da principe, aver fatto il suo nome famoso nella memoria de'posterì, aver portata in capo corona, e scettro in mano, aver goduto un mar di delizie, se tante goder se ne possono in terra? Ma lascianlo dir meglio alla bocca d'oro di s. Giovanni Crisostomo, che al fuggitivo suo Teodoro, Io mi persuado, dice, che tu non ti prometti oltre a cinquant'anni di vita: de'quali anche chi può far-tene sicurtà? imperochè avendo noi ogni momento di questa vita incerto, dove non è sicuro il prometterci la sera presente, con che faccia avremo a presumere cinquant'anni? E poi, sono forse qua giù compagne indivisibili, e vanno insieme al medesimo passo la vita e la felicità, sì che per la continua vicissitudine, e cambiamento delle cose e del tempo, spesse volte non si scompagnino, rimanendo noi miseri, dove poc'anzi eravamo beati? Ma sia come tu vuoi, lunga cinquant'anni la tua vita, e cinquant'anni felice: dimmi, è egli questo più che un mezzo secolo? e un mezzo secolo, che proporzione ha con gl'infiniti secoli dell'Eternità? co'supplizj dell'Inferno? con la beatitudine del Paradiso? Or vuotu cento anni? ne vuoi ducento? e pur'anco questi, che sono a misurarli con l'Eternità? e quanto in essi goder si può delle più squisite

(*) *Matt. 16.*

delizie, che ti sembra egli essere in paragone delle inestinguibili fiamme di colà giù? Truovasi al mondo uomo sì privo di giudizio, sì forsennato, che per goder d'un sogno, quantunque esser possa dilettevole, prenda a patto di stare in tormento pensando tutto il restante della sua vita? E che altro è la vita presente, rispetto all'avvenire, che un sogno breve ugualmente e vano? Così egli.

E qui subito vi si fa innanzi l'Eternità, e fin che co' vostri medesimi occhi veggiate il vero di questo saggio *quid prodest*, ella, battendo con un piè la terra, ve la fa comparire avanti aperta fin nel suo ultimo centro, e pressovi per la mano, vi conduce colà giù a fermarvi in mezzo a quel *Magnum chaos*, ch'era fra Lazzaro nel seno d'Abramo, e il Ricco in quel di Lucifero, e vi fa volger gli occhi a considerare or l'uno, or l'altro. Dove più le delizie, dove le musiche, dove i conviti reali, e i palagi, e il corteggio, e la porpora, e i sottilissimi lini, e i piaceri della carne lasciva, e tutta la beatitudine del Ricco? Dove la nudità, dove la fame, dove le piaghe, e i vermini, e il puzzo, e l'abbandonamento, e la mendicizia, e i dolori, e le tante altre miserie del povero? Tutto il passato si è volto in un contrario presente, e il presente si è fisso in uno stabile eterno. Il Ricco, dal momentaneo paradiso de' suoi piaceri è passato a un perpetuo inferno di pene; il povero, dal momentaneo inferno delle sue pene è passato a un perpetuo paradiso di piaceri. A questa sola veduta, gran fatto è, se non vi vien da esclamare con s. Giovanni Crisostomo (*), *O infelix felicitas, quæ divitem ad æternam infelicitatem traxit! O felix infelicitas, quæ pauperem ad æternam felicitatem perduxit!*

Ma v'è anche di più che vedere, e mi fo a mostrarvelo più acconciamente con prima dirvi quel che sant'Agostino di sè medesimo riferisce: A me, dice egli, è avvenuto di predicare al popolo sopra quella promessa di Cristo, che il dare in limosina un bicchier d'acqua fresca non andrà senza la sua mercede. Può dirsi cosa più lieve, cosa di minor pregio che un bicchier d'acqua? E nondimeno,

(*) *Hom. 1. de div. et Laz.*

sallo Iddio, che dando egli spirito e calore alle mie parole, *De illa frigida aqua quædam flamma surrexit, quæ etiam frigida hominum pectora ad misericordiæ opera faciendâ, spe cœlestis mercedis, accenderet* (*). Tanto dunque potè il predicar d'Agostino sopra quel bicchier d'acqua dell' Evangelio, che ne fece risaltar vampe di fuoco, onde i freddi cuori de' suoi uditorî s'infiammarono nell'amore del Paradiso. Or che vampe di fuoco, ma di fuoco che fa gelare il cuor nel petto a chi se ne accende, non saprà trarre l' Eternità da quella gocciola d' acqua, che l'infelice Ricco, dalla profonda voragine dell' Inferno gridando, domanda, che dal dito di Lazzaro gli si stilli sopra la lingua per refrigerio delle fiamme che l'ardono, e non l'impetra, e non l'impetrerà in eterno; e dietro al negargliela gli si scocca un fulmine diritto nel cuore, che l'Inferno stesso tanto al vivo nol cuoce, ed è quell'acerbissimo *Recordare, quia recepisti boyâ in vita tua*. Funesto preterito *Recepisti*, ch' eternamente è presente alla memoria, e risuona a gli orecchi de' condannati, e per tutto l'interminabil futuro de' secoli mette loro in disperazione le speranze di mai avere niun termine al morire, niuna requie al tormentare, niun refrigerio all' ardere, eziandio d'una menoma stilla d'acqua, la quale avendola, che gioverebbe a ratterperar l'incendio dell'Inferno, dove tutto il mare oceano, che vi si versasse, non sarebbe più che una stilla? Sì come al contrario, questa menoma stilla che all'infelice ricco si nega, è un mare oceano d'interminabile vastità, per cui, oh quanti grand' ingegni han navigato, spiegando le vele a' pensieri, e correndo per essa a spazj di secoli e secoli, ne' quali non trovando mai porto nè lido dove fermarsi, vi si sono salutevolmente perduti? Or come sant'Agostino ci consiglia a fare delle cose transitorie del mondo, che diciamo ora utilmente, *Elle passano*, per non aver da poi a dire inutilmente: *Elle sono passate*, così di questa salutare parola di Cristo; usianla in pro dell'anima, mentre il farlo ci giova. Diciamo ora utilmente *Quid prodest?* per non aver da poi colà giù nell' Inferno a dire, come il Savio testimifica

(*) *Lib. 4. de Doct. Christ. cap. 18.*

de' dannati, i quali raccordandosi delle ricchezze, della gloria, de' piaceri, che goderono in questa vita, gridano inutilmente, *Quid profuit?*

Quest'una fra le tante altre parole di somigliante efficacia, onde pieno è l'Evangelio, ho presa qui a raccordare in pruova di quel ch'io diceva, che le Massime regolatrici della vita presente in ordine all'eterna, non richieggono speculazioni da catedra, nè sottigliezza d'ingegno, per trarne l'intelligenza, come l'oro dalle miniere, aprendo montagne, e cavando fin giù nell'abisso. Elle sono purissima verità, e la verità, come da principio dissi, quanto è più schietta tanto è più bella. E appunto fu saviamente inteso da Teodoreto (*), che le labbra dello Sposo, cioè del Verbo maestro della Chiesa, si dicono con misterio nelle Cantiche, esser gigli, *Quia per se splendent divini sermones, licet humani ornamenti nihil habeant*: ma però gigli, siegue a dire la Sposa, che distillano mirra, perochè vagliono a rasciugare la putredine della carne, anzi ad imbalsamare l'anima, a fin che non marcisca nella corruzione de' vizj.

Ma non per ciò che così agevoli a intendersi siano queste evangeliche verità, s'ha egli a volere non altro, che semplicemente mirarle, leggendole in alcun libro, o udendole raccordare da' pergami. Che gioverebbe, se non per diletto de' gli occhi, navigar sopra un mare di gran fondo, e di sì limpide acque, che si vedessero colà giù innumerabili madriperle aperte, senza però tuffarsi a pescarle, e farsene ricco? Così pare a me da distinguersi l'intendere speculativamente le Massime dell'Evangelio, traendone solo le spezie, che ce le rappresentano all'intelletto, e il possederle veramente, arricchendone la volontà per salute dell'anima. Voi vi ponete l'Evangelio sopra la testa (dice (**)) sant'Agostino al suo popolo) perchè ve ne cavi il dolore, quanto meglio fareste a porvelo sopra il cuore, perchè ve ne cacci la malignità del peccato? Per ciò conviene ritirarsi seco medesimo dentro al suo cuore, *et clauso ostio*, per serrarne fuori la strepitosa turba

(*) *In cap. 5. Can.*

(**) *Tract. 7. in Jo.*

de' pensieri del mondo, porgere in silenzio l'orecchio a udire ciò che sopra il negozio della vostra salute saprà dirvi questa fedel consigliera l'Eternità. Così faceva il piissimo David, che al tramontar del sole, ritirandosi dalla scena del publico, dov'era costretto a rappresentare al popolo il personaggio di Re, cambiava abito e parte, e si prendeva a fare quel del Romito. La porpora mutava in un cilicio, lo scettro in un flagello, sparso di cenere, cinto di catena, abbiotto, e scalzo, tutto in imagine di penitente, chiudevasi dentro alla sua camera, anzi dentro al suo cuore, e quivi cieco a ogni oggetto, e sordo a ogni suono esteriore, con l'anima fuori del mondo, quanto niun solitario nelle caverne, e ne' boschi del deserto, meditava *Dies antiquos, et annos æternos*. *Videte*, dice Agostino (*), insegnandoci all' esempio di così buon maestro, come abbiamo a rilirarci in noi medesimi a ripensare con frutto le cose de' secoli avvenire, *Videte quid sibi vult ista cogitatio, nisi magnum silentium, ab omni forinsecus strepitu, ab omni rerum humanarum tumultu. Intus requiescit qui cogitare vult istos annos æternos*. Ma perciòchè questa tanto necessaria solitudine dentro a sè medesimo non la truova così facilmente chi non è avvezzo alla cella, o non ha in esercizio il meditare, io vi consiglio a cercarla lontano dal turbamento delle cose esteriori, che svagano il pensiero; ritirandovi almeno una volta l'anno, per quattro, sei, otto dì, a veder de' fatti dell'anima vostra, in alcun luogo appartato, dove non giungano a molestarvi le novelle del secolo, la veduta de' vostri, gl'inportuni affari delle cose del mondo.

Bellissima è la similitudine con che s. Basilio cominciò quella sua tanto celebre Omelia sopra l'*Attende tibi*. La mente di chi parla, dice egli, si mette in nave nel suon della voce, e con le vele piene di quello spirito vivo che la sospinge, naviga per l'aria, ch'è il suo mare, a prender porto nell' orecchio de' gli uditori. Che se avviene, che mentre ella è ingolfata, si lievi alcun romore, allora si fa tempesta nell'aria, e la voce dibattuta e assorta dalle onde del suon contrario che non può rompere, naufraga e

(*) *In psal. 76.*

perisce. Così egli: ed è vero pur'anche delle voci di Dio, che mentre egli ce le invia, e noi porgiamo gli orecchi del cuore a udirle, se ci troviamo dove può giungere a farsi sentire lo strepito delle cose mondane, quivi elle, come in tempesta, si perdono. Il che aggiunto a quella naturale instabilità de' nostri pensieri, che tanto di leggieri ci portano il cuore a svolazzare lontano da noi, e più sovente dove siamo più avvezzi a dilettarci, ben si vede, se quando avremo anco presenti gli oggetti, che per loro condizione distraggono, potremo mai tener l'anima ferma e affissata in cose tanto rimote da noi, come sono le invisibili della vita avvenire, sì ch'ella ad ogni poco non si diverta altrove, e faccia a guisa de' farnetici, che vaneggiano per infermità, e ad ogni lieve moto di fantasia, trapassano d'uno in un'altro proposito.

Che la Verità, mentre insegna, vuol solitudine.

CAPO QUARTO

Quell' orrenda, comunque fosse, imprecazione o sentenza, che David nel Salmo trentesimo quarto pronunziò contro a' nemici di Dio, dicendo; *Fiat via illorum tenebræ, et lubricum*, non si faceva mai sentire a s. Agostino, ch'egli, come allo scoppiare d' un fulmine, tutto non si raccapricciasse. Sdruciolevole fuor di modo, oltre che da sè medesima dirupata e precipitosa, è la via di questa vita, per le tante e sì forti occasioni che vi sono di perdersi e rovinare in profondo. Misero chi cala giù per essa al bujo! Che può sperarsi da uno, che nella più folta caligine della mezza notte scende a tutta corsa giù per lo pendio d'una montagna, oltre che straripevole, tutta anco incrostata di ghiaccio, se non che alla fine balzi in precipizio, e s'infranga? *Horrenda via*, dice il Santo (*), *tenebræ, et lubricum. Tenebras solum quis non horreat? Lubricum solum quis non caveat? in tenebris, et lubrico qua is? Ubi pedem figis? Sunt istæ magnæ pœnæ hominum*: cioè la miserabil fine, che va a fare chi senza niun

(*) *In psal. 34.*

ritegno di coscienza, corre giù per la tanto labile strada del vizio al bujo d'una volontaria ignoranza, chiudendo gli occhi al lume, con che l'Eternità fa veder da lontano il precipizio della futura dannazione.

Io mi sono anche più d'una volta trovato a navigare in tempeste orribili, in tempo di notte buja, a ciel nuvoloso, e con venti che ci portavano a dare a traverso, e rompere in fra gli scogli. In così pericoloso frangente, la maggior nostra consolazione e sicurezza erano i folgori, che di quando in quando scoppiavano; non che pur'anco essi non ci accrescessero il terrore, massimamente mettendoci innanzi a gli occhi quella tanto formidabile faccia del mare, che quando infuria, il mondo non ha cosa più spaventevole a vedersi; ma perchè al lume, ancorchè momentaneo, de'lor lampi, cercavamo mirandoci intorno gli scogli, dov'era pericolo d'investire alla cieca, e fracassare; e veggendone, torcevamo, allargandoci con ogni forza di vela e di timone. Ciò che da poi ripensandolo, m'ha fatto riflettere fra me stesso sopra il continuo naufragare che tanti fanno in questo grande arcipelago di pericoli, il mondo; nel quale sempre s'uniscono, notte e tempesta, tenebre e scogli, ond'è, che non preveduti a tempo di torcere e di schifarli, da molti a vele piene, da tutti che vi rompono, alla cieca s'incontrano. Che se, o sola possente a scorderli e liberarli, splendidissima Eternità, navigassero, *In luce sagittarum tuarum, in splendore fulgurantis hastæ tuæ*, come disse il Profeta Abacuc in quella sua tanto elevata orazione, intitolata veramente bene, *Pro ignorantibus*, appena vi sarebbe chi non ne campasse sicuro. Terribile, nol niego, è la luce delle tue saette, perochè elle son prese giù dalla fucina dell'Inferno, dove l'implacabile ira di Dio le batte, e sono al ferir sì possenti, che danno in un colpo due morti, cioè quell'orrendo *Animam et corpus perdere in gehennam*, ma elle son salutevoli a chi naviga in tenebre, ed ha bisogno di luce per non perire; se non che la più parte de gli uomini siam così malamente pazzi, che chiudiam gli occhi al lampo, che ci mostra dove ripararci del fulmine, e non temendo punto il perire, temiam solamente il temere.

Così anche nostra è quella tanto solenne pazzia di certi barbari dell'Occidente, che guerreggiavano con Ferdinando Cortese (*), il conquistatore del Messico, e perciòchè essi usavano spade di legno, e i Castigliani di forbito e terso acciaio, que' lampi, che vibrandole, il sole riverberato in esse, rifletteva, a guisa che se fossero fulmini, si forte gli spaventavano, che dal presentarsi a combattere al fuggire, non andava più che quanto i nemici traevano fuori le spade: onde per commune consiglio de' pazzi lor savj, nascosi tutto il dì, sol quando la notte era buja, davano all'armi e s'ordinavano alla battaglia. Non temevano che le punte delle spade nimiche entrassero loro nel cuore; temevano che gli splendori d'esse ferissero loro ne gli occhi: paurosi al vederle, temerarj all'incontrarle: onde avveniva, che combattendo alla cieca, alla cieca erano uccisi. Or non dice Iddio al suo Profeta Ezechiello, che gridi e avvisi chiunque la fa seco da nemico; *Loquere: Gladius, gladius exacutus est, et limatus. Ut cædat victimas, exacutus, ut splendeat, limatus (**).* Non è rugginosa e scura la spada di Dio, sì che se ne sentano i colpi, e non se ne veggano gli splendori. Ella è tersa, ella è brunita, ella non fulmina che non lampeggi. E la vibra, e il vibrarla è minacciare, perchè chi ne merita colpo di morte eterna, la vegga, e fin che il farlo è salute, a salute si vaglia de' suoi splendori, cioè come dice Agostino, considerare prima che ci venga il male, che poi venuto non ha redenzione; perchè chi una volta precipita nell'abisso dell'Eternità, dov'è catena di secoli tanto lunga, che arrivi a speranza di trarnelo? Ma non vi precipita se non chi è cieco, e cieco non è se non chi volontariamente si fa, empiendosi gli occhi della caligine di queste cose presenti, e non volendo che v'entri scintilla di luce per antivedere quelle che hanno ad essere nell'eternità. Oimè, dice piangendone il Teologo s. Gregorio (***) : Chi corre avanti, e passa oltre alle cose mortali? Chi si fonda nelle stabili e sode? Chi considera le presenti come fuggitive? Chi le lontane che aspetta, come certe e immutabili?

(*) *Franc. Lopez.*(***) *Orat. 16.*(**) *Cap. 21.*

Chi distingue quelle che veramente sono, da quelle che solamente appajono, per dispregiar queste e attenersi a quelle? Chi discerne la dipintura dalla verità, il terreno tabernacolo dalla città celeste, il pellegrinaggio dall'abitazione, le tenebre dalla luce, il fango di questo profondo dalla terra santa, la carne dallo spirito, Iddio dal principe del mondo, l'ombra della morte dalla vita eterna? Chi compera il futuro col presente? Chi cambia le ricchezze istabili, e fuggitive con quelle che ancor non ci appajono? Beato chi con quella regola che distingue il meglio dal peggio, discernendo, e separando queste cose, si dispone a sollevarsi col cuore? Così parla il Teologo in quella sua divina orazione dell'amore de' poveri, per muovere il popolo ad averne pietà, e sovvenir loro d'alcuna cosa temporale, per guadagnarne l'eterne. Per ciò saviamente dimostra, ch'è necessario conoscere la differenza fra'l temporale e l'eterno. Ma quanto meglio sta il persuaderlo, perchè altri abbia pietà dell'anima propria, e non la lasci povera e mendica de' beni eterni, non intendendo ad altro, che a procacciarsi questa miseria de' beni temporali, o per meglio dire, momentanei: presenti è vero, ond'è che tanto allettano e tirano a sè, ma non già chi si fa anco presenti alla memoria i futuri, in paragone de' quali, questi, che a chi non lieva gli occhi da terra, sembrano un gran che, svaniscono, come a chi dal cielo mirasse la terra, e che gli parrebbe altro, che un poco manco che invisibile punto?

Quanto è ragionato fin qui, vagliami a proseguire con più manifesta ragione ciò che nella fine del capo antecedente mi presi a persuadere, che per ciò che noi abbiam' il discorrere per proprietà di natura, e l'operare della volontà è conseguente al conoscere dell'intelletto, e questo per l'antico sconcerto della natura in Adamo, ha i suoi pensieri tanto istabili, e impazienti d'affiggersi in un'oggetto, massimamente di cose, come sono l'eterne, delle quali i sensi determinati al presente, non hanno spezie che le figurino, ci ritiriammo tal volta in luogo, dove la solitudine ci raccolga, e concentri in noi medesimi, almeno in quanto vieta alla mente lo spargersi fuori di

sè, togliendole davanti le cose, che vedute, udite, o comunque sia comprese da' sensi, naturalmente divertono i pensieri. Noi abbiamo nell'altra vita una, che Salomone ammaestrato da Dio chiamò *Domum æternitatis* (*), dove poichè abbiain messo dentro il piè, ci si chiudono dietro le porte, e s'adempie quello di David, *Confortavit seras portarum tuarum*, cioè come interpreta s. Agostino, perchè non se n'esca mai più in eterno. Facciam saviamente, provedianci anche qui d'una tale, che ben possiamo chiamarla casa dell'eternità, non dico perchè non ne usciamo fino alla fin della vita, nè fino all'ultima canutezza, che Tertulliano chiamò (**). *Æternitatem capitis*, ma per ritirarvi alcuni pochi dì a considerarvi l'una e l'altra Eternità avvenire, e a mettere loro innanzi a paragone i beni e i mali della vita presente. Oh quanto ne uscirete diverso da voi medesimo, fino a non vi conoscere per quel che v'entraste, e quanto altri occhi ne porterete da mirar'e conoscere quali in verità sono le cose del mondo, massimamente, questa sua tanto desiderata e tanto cerca felicità! Una scintilla sola di quella luce eterna che vi risplenda sopra la mente ve la porterà in un'estasi di maraviglia, e prima stupendovi di voi medesimo, e appena potendo farvi a credere, che per tanti anni della vostra vita siate ito sì fuori di strada, a guisa d'un cieco che non si riguarda nè avanti nè dietro, e non vede, per così dire, se non quello che tocca; poi de' beati di questo mondo, che non pensano alle cose avvenire, perchè si perdono nelle presenti: non potrà essere, che infra voi medesimo non diciate loro come il Vescovo s. Basilio (**); Dove sono i tanti altri che furono, altro che voi non siete, in dignità e in ricchezze? Cercatene attentamente. Dove que' Reggitori delle città, e capi de' Maestrati? Dove que' Rettorici d'invitta e inespugnabile eloquenza, uditi con silenzio e ammirazione de' popoli? Dove sono iti i Consiglieri, dove i Conquistatori, anzi i distruggitori del mondo? Dove i Condottieri de' gli eserciti, dove i Principi, dove i Re? Non sono tutti polvere, e terra? Non si è

(*) Eccl. 12.

(**) *De cultu scem. cap. 4.*(***) *Hom. 3. in illud Attende tibi.*

mutata la scena della lor vita, e ogni cosa risoluto in favola? In quante poche ossa dura la memoria di costoro? Mettete gli occhi dentro a' sepolcri. Avete sguardo che possente sia a discernere le ossa de' padroni da quelle de' servidori, le ceneri de' ricchi da quelle de' poveri? Separatemi, se potete, il vincitore dal vinto, il Re dal plebeo, il bello, e l'avvenente dallo scontraffatto e diforme. Questi sono gli avanzi de' loro corpi. Dove sono iti con le anime? Rispondovi io per essi, che sono iti onde mai più non torneranno. E che hanno ivi? La mercede condegna del vivere, e dell'operare che fecero. E di quanto avean qui, che portarono seco? Nulla. E di me, che sarà? Altrettanto. Ignudi entrammo nel mondo, ignudi ne usciamo. Il corpo tolto dalla terra, in terra ritorna, e vi sta in deposito fino all'estremo dì. L'anima se ne va con in mano il processo della sua vita, e si presenta a udirsi recitar quella sentenza senza appellazione, della beata, o della misera Eternità. Chi sa dir contro a tutto questo? Chi può metterne in forse una parola? O ci crediamo, come bestie, senz'anima, o se crediamo averla, com'ella è, immortale, siamo convinti. Così fatte sono le cose, che l'Eternità Consigliera, e maestra del vero, nel silenzio di quella vostra solitudine, vi farà intendere e dire.

Potrei contarvi a migliaia quegli, che dove prima entrarono in un così fatto luogo uomini mezzo bestie, quali nel primo capo ho descritti, ne uscirono sì trasmutati, ch'era miracolo a riguardarli. Poichè, o Iddio Sapienza eterna, se l'umana filosofia, anco in bocca di quegli, che non vedevano altro, che una scintilla di verità naturale, ha potuto far di questi miracoli, nol potrete voi, in chi vi si mette innanzi per udire ciò che il vostro spirito gli ragiona? Raccordami di Palemone (*), che mezzo ubriaco, coronato di rose, e addobbato più da meretrice, che da uomo, messo il piè nella scuola del severo Senocrate, in udirlo discorrere della Temperanza, ch'era l'argomento sopra che quel filosofo ragionava, quasi ad un'incantesimo si sentì trasformare sì efficacemente, che

(*) *Laert. in Palem.*

gittatasi del capo la ghirlanda, d'intorno i lascivi abbigliamenti, e quel che più rilieva, dall'anima la disonestà, l'ubbrachezza, e i mille vizj che v'avea, dov'era entrato bestia, ne uscì filosofo, sì corretto e composto ne' costumi, ch'era per soprannome chiamato il *Tuon Dorico*, grave, e maestoso più che niun' altro della musica di que' tempi. Or se tanto poté una lezione di morale filosofia in bocca d'un' uomo, una di principj eterni, lettavi dalla Sapienza di Dio nel silenzio del cuore, non farà in voi almeno altrettanto, se vi presenterete innanzi a lei per udirla? Vi si sono per invecchiato uso piantati i vizj nell'anima? sianlo. V'han messe profonde, e saldissime le radici? e ciò sia. La forza, l'impeto, la violenza delle cognizioni che vengono sopra chi si ritira a pensare l'Eternità è un torrente che scende d'altissimo, e in avvenirsi a qualunque cosa le faccia ostacolo, sia anche una selva di vizj, la divelle e schianta fin dovunque era con le radici. E questo fu il misterio di chiamar nelle Cantiche la dottrina di Cristo un torrente d'acque che scendono impetuosamente dal Libano, perchè non v'è forza che le si tenga contro, così tutto vince e trionfa. Entrate in quella ch'io diceva *Domum Æternitatis*, e quivi chiamatela a consiglio sopra vedere, e risolvere de' fatti dell'anima vostra, se tutto il mondo vi dicesse un mondo di ragioni, dirizzate a persuadervi di rimaner seco e vivere alla sua servitù e al suo pane, ove ella parli, per poco che dica, vedrete in fatti quel che diceva Demostene, quando fatte nel Senato d'Atene lunghissime orazioni, tirate a persuader molte volte più l'utile, che l'onesto, in levarsi in piè il giustissimo Focione, *Ecce*, diceva Demostene, *dictorum meorum securim* (*): perochè quel valent'uomo in pochi colpi di gagliarde ragioni atterrava tutta la gran selva delle dicerie di Demostene.

Come immaginate voi che si tengano immobilmente fermi nella grazia di Dio tanti d'ogni condizione, d'ogni età, d'ogni stato, che fedelmente il servono? Sarebbono per avventura essi impastati d'una vena di selce, e voi composto di carne? Essi un mar congelato, e non movevole

(*) *Plut. in praecept. polit.*

a niun'impeto di passioni, voi vivo e sensibile a tutti gl'impeti della natura? Non canta loro a gli orecchi il mondo per incantarli? non li combatte l'inferno? non li lusinga la carne? E come! I demonj, che contro a' fiacchi sono volpi e cani, contro a' forti sono orsi e leoni. Ma sianlo: ed essi sono Sansoni e Davidi, che gli smascelano e sbranano. Or come vincono essi, e voi no? Risponderovvi con quello che Catone il savio diceva de' suoi Romani: *Sedendo vincunt*: e volea dire, ben consigliandosi nel Senato. Così è di questi. Siedono in alcun luogo appartato dal publico a veder posatamente quel che l'Eternità Consigliera avvisa doversi fare delle cose presenti, reggendosi in esse con riguardo alle avvenire. Nè fu mai che alcuno che a gl'infalibili suoi consigli s'attenne avesse a dire come quegli che se ne trasviarono, e tardi pentendosi gridano colà giù nell'inferno, *Ergo erravimus a via veritatis* (*). Questa vita in che siamo è uno sterile deserto, come quegli dell'Arabia infelice, tutto arene mobili ad ogni vento, ond'è il continuo errare che vi si fa, per l'incertezza delle strade, che ad ogni soffio d'aria, seconda o avversa che sia, si cambiano. Essi imitando i pellegrini che viaggiano in que' deserti, per non trasviarsi dal termine dove sono inviati, si regolano osservando le stelle, cioè pensando alle cose eterne di sopra il cielo; e per conoscerle avanti, hanno come quel gran riformatore della moderna astronomia, la loro Uraniburgo, dove passan le notti, *Non contemplantes quæ videntur* (come disse (**)) l'Apostolo) *sed quæ non videntur: quæ enim videntur temporalia sunt, quæ autem non videntur æterna*.

Poichè dunque si chiaramente appare da quanto fin qui è ragionato, l'utilità che dal così operare deriva, lettore, qual che vi siate (chè in altre qualità accidentali l'un dall'altro dissimili, in questo siam tutti ugualmente un medesimo, d'aver un'anima immortale, e d'essere inviati verso l'Eternità) non vi paja che soverchio vi si domandi, che di cinquanta due settimane dell'anno, una intera ne diate al pro dell'anima vostra, ritogliendovi ad

(*) Sap. 5.

(**) 2. Cor. 4.

ogni altro affare, e se v'è concesso di farlo, ritirandovi, com'io diceva, non solamente col cuore in voi medesimo, ma eziandio col corpo in luogo di solitudine, o almen di quiete, troppo necessaria a racchiudere in sè stessa la mente, tanto vagabonda ne' suoi pensieri. Demostene (*), per formarsi quel valente oratore che da poi riuscì, avea una sotterranea grotta, dove ogni dì tante ore, con invincibile pazienza, tutto solo si esercitava a ben portar la voce, e ad atteggiar con decoro; e in ciò durava i due e tre mesi continuo: e si radeva i capegli e la barba, per torre a sè medesimo la libertà d'uscir di casa prima che gli fossero ricresciuti. Con ciò egli divenne il primo orator della Grecia, e sarebbe stato anche il primo del mondo, se Marco Tullio non gli fosse ito del pari. Or quanto più di ragion sarebbe che per vincere innanzi al tribunale di Cristo Giudice la causa della propria salute eterna, si facesse almeno altrettanto, quanto Demostene, per vincere in ringhiera le liti de' altrui interessi temporali? Quanto più il ritirarsi una volta l'anno per alquanti dì, a riformar sè medesimo, e ricomporre gli atti della sua vita, secondo le regole de' principj eterni, per cui ben'intendere è necessario appartarsi dal publico, e chiudersi in solitudine!

Nè crediate che così dicendo io v'inviti a gli eremi e ai deserti della Tebaide, della Nitria, dell'Egitto, lontani dalla vostra patria un mondo di paese. Quando altro più acconcio luogo non vi si presenti, il vostro eremo sia una solitaria cella infra Religiosi, che possono oltre ad essa darvi anche un maestro, un direttore allo spirito. Quivi entro sepellitevi per pochi dì, e proverete ciò che s. Basilio disse, che quello a voi sarà come a Cristo il sepolcro, che ricevendovi forse morto all'anima vostra, risuscitato e vivo infra tre giorni, quando anche sì poco vi dimoraste, vi renderà; e stupendo voi medesimo d'uscirne tanto migliore di quel che v'entraste, scriverete forse anco su la porta d'esso ciò, che s. Pier Crisologo (***) su quella del sepolcro del Redentore, *Mortem non mortuum devorat*

(*) *Plut. in Demost.*

(**) *Serm. 74.*

hoc sepulchrum. E questo è veramente uno de gli atti della prudenza del serpente, che Cristo comandò che imitassimo. Sentendoci invecchiati nell'anima, entrare in un così fatto angusto luogo, dove il solo entrarvi è ringiovenire: sì come il serpente, il quale *Ut senium persenserit in angustia se stipat, pariterque specum ingrediens, et cute egrediens, ab ipso statim limine erasus, exuviis ibidem relictis, novum se explicat* (*).

Ma non son'io contento, che vi ritirate a pensare le massime dell' Eternità una sola volta, e non mai più. Abbiate anco tempi stabilmente prefissi a rinfrescarvene la memoria. Fate a guisa di certi pesci dell' Oceano, che chiamano Volatori, perochè hanno l'ali d'una morbida e sottile membrana, e sopra esse si lievano in aria, ma non durano al volare, se non quanto l'ali sono umide, e per ciò agevoli a muoversi: ed essi, ov'elle comincino a seccarsi, di nuovo si tuffano in mare, le raumidiscono, e ne risalgono a volo. I continui affari, anzi la sola presenza delle cose del mondo, asciugano l'anima, e ne tolgono quello spirito ch'ella riceve dall'impressione delle cose eterne, quando in esse c'immergiamo col pensiero meditandole. Convieni di tempo in tempo rimettervisi dentro, e ripigliarne nuova forza e nuovo vigore. E questo è forse in misterio quel che il santo Re David accennò colà, dove ragionando con Dio del Verbo direttivo de' suoi andamenti nella via dell'eterna salute, *Lucerna*, disse, *pedibus meis Verbum tuum*. Sopra che s. Ambrogio a gli Angioli in cielo, dice, il Verbo è Sole, a gli uomini in terra non è più che lucerna; perciocchè a queglii mai non s'ammorza, nè il lume della chiara visione, nè il fuoco del sempre vivo amor di Dio, in che ardonno, e ne sono beati. A noi, perchè l'uno e l'altro ci si mantenga, fa mestieri d'andar continuamente somministrando alimento, come si fa dell'olio nelle lucerne, perchè la debole loro fiammella non ci s'estingua, e ne rimanghiamo al bujo. Per ciò grida il Santo, ed io con lui, Non vi basti d'avervi solo una volta accesa nel cuore questa fedele lucerna del Verbo di Dio, perchè nella tenebrosa notte di questo

(*) *Tertull. de pallio cap. 3.*

secolo vi scorga e indirizzi il cammino al termine dove siete inviati, d'una beata Eternità. Mirate, ch'egli non è lume di Sole, che di sè medesimo si mantiene, *Lumen lucernæ est: mitte oleum, ne deficiat tibi.*

Chi può gloriarsi di potere, non dico sempre, ma lungamente durare in quel buon' assettamento di vita, che una volta ha preso, sì che non gli convenga, anche soventemente raggiustarsi, e correggere gli svarj delle sue operazioni? Per d'eccellente maestro, per ben concertati che siano gli orioli a ruota, non è però mai che riescano sì fedeli a misurare il corso de' cieli, e a distinguere le parti del tempo, che non siano or veloci, or lenti più del dovere. Cagion n'è, or l'estrinsecò stemperamento dell'aria oggi umida e quieta, domani secca e ventosa, or l'intrinsecò loro componimento: chè troppe sono le ruote che li compongono, troppi, e fra sè contrarj i movimenti, che tutti s'hanno ad accordare in quell' ultimo della saetta, con che le ore di fuori s' additano. Fa dunque bisogno emendarli, tirandoli oltre, e tornandoli addietro, sì come furono di soverchio frettolosi o pigri. A ciò fare con sicurezza di metterli sul momento che corre, regola infallibile danno gli orioli a sole, che mai non mentiscono, perchè vanno col movimento de' cieli, al passo medesimo della luce. E noi, quante occasioni all'estrinsecò abbiamo di sconcertarci? e quando queste non fossero, quanto malagevoli ad accordare sono, non dirò i movimenti, ma gli empiti di tante e sì diverse, e molte anche fra loro contrarie ruote, che in noi si volgono, e che sottosopra ci aggirano? Non parlo delle potenze e de' sensi; basti ricordare le undici nostre passioni, ruote di contrarissimi volgimenti: e a dir più breve, lo spirito e la carne, nature che sembra miracolo che insieme s'uniscano in un composto, molto più che s'accordino a un medesimo operare: perchè sempre è vero quel che l'Apostolo disse delle contrarie loro affezioni; *Caro concupiscit adversus spiritum, spiritus autem adversus carnem, hæc enim sibi invicem adversantur* (*). Così nemiche rimasero le prime parti di noi medesimi, da che si disordinarono in Adamo: ed

(*) Galat. 5.

ora, come sia violento il tenerle in buon sesto, non è durevole, che a breve tempo, e se punto s'allenta, quasi da sè medesime tornano allo sconcerto. Per ciò continuo è il bisogno di ricorreggerne, e raggiustarne gli svarj: e ciò non altramente, che, come disse Tertulliano (*), *Ad Dei regulas*: ritirandoci a confrontare la vita, e le operazioni nostre, con le infallibili Massime dell'Evangelio, che tutte, come in lor propria luce, si scuoprono nell'Eternità.

*Che si dee voler sentir da' Predicatori
la Verità per profitto, non la Vanità per diletto.*

CAPO QUINTO

Si cari erano a Socrate, per l'utile della sapienza che ne traeva, i componimenti di Fedro Filosofo (**), che soleva dirgli, che come noi ci tiriam dietro dovunque vogliamo una pecorella, porgendole alcun ramo verde, così Fedone lui s'avrebbe tirato dietro a bocca aperta per tutto il mondo, mostrandogli un suo libro. Se io di questa mia lieve operetta, ancorch' ella non sia più che un ramicello (sì poco è quel ch'io dico, in riguardo del molto che alla materia si compete) potessi con alcuno presumer tanto, di tirarmel dietro, come Fedro il gran Socrate, io al certo nol condurrei se non a quella solitudine d' alquanti dì, della quale nel precedente capo si è ragionato; e quivi il lascerei in mano e in cura a Dio, all' Eternità Consigliera, all'anima sua, alla coltura d'alcun savio maestro di spirito, che presolo, come quella mano invisibile il Profeta Ezechiello (***), *In cincinno capitis*, cioè ne' più alti pensieri della sua mente, il levasse con la considerazione *Inter terram et caelum*, e delle cose temporali e dell' eterne, onde i principj mastri del ben vivere e del ben'operare si traggono, gli facesse vedere verità a lui prima incognite e tali, che per la maraviglia il terrebbero in estasi, e per l'efficacia il tramuterebbono in altr'uomo. Ma perciocchè (mia colpa) poco ne spero, impetri

(*) *Tert. de Anima cap. 1.*

(**) *Plato in Phedro.*

(***) *Ezech. 8.*

io almen questo da voi, che vi tiri meco alla Chiesa, a udirne discorrere i predicatori: perochè essi sono, che a guisa delle nutrici si prendono la fatica di masticare, e cuocere, e trasformare il cibo duro e sodo, acciochè quegli che non han denti, cioè che non sanno o non vogliono adoperare la propria considerazione, prendano da essi come bambini senza niuna loro fatica il cibo della verità in puro latte, e se ne sostentino l'anima.

Ma perciocchè in così dire pur mi si rappresentano innanzi a gli occhi le Chiese piene a gran moltitudine d'uditori, forse parrà che a me sopra ciò non rimanga che desiderare. E certo, se la brama di conoscere il vero per vivere secondo esso ve gli ha condotti, io son pago e taccio. Ma se delle migliaja d'uomini, onde si forma ed empie l'uditorio a' Predicatori, si lievino quegli che v'ha tirato la curiosità, avida di vaghezze, di bella e ornata dicitura, di novità, di bizzarrie ingegnose, di satire, di sottigliezze accademiche, di buffonerie, voglia Iddio che non avvenga, che dove era un gran popolo resti una gran solitudine. La vita d'un vero, cioè d'un'apostolico Predicatore, che ha per ufficio di correre così egli la terra, come il sole il cielo, portando per dovunque si mostra, luce di verità, e calore di spirito, propriamente si raffigura in quel salutare andar che faceva s. Pietro, quando in passar con l'ombra del suo corpo sopra qualunque si fossero infermi, eran più i miracoli che faceva, che non i passi che dava. S'empievano le piazze d'assiderati, di storpi, d'ammorbati, di tiscici, di guasti da piaghe incurabili, di febbricitanti, di mezzo morti: ed egli di que' mezzo morti faceva una universal resurrezione, senza altra sua opera, che di toccarli con l'ombra. Per ciò rivolto a lui Aratore Poeta (*), e Suddiacono della Chiesa di Roma, gli disse,

*I citus, et curas hominum de calle frequentans,
Excute, Petre, gradum. Tecum medicina salutis
Ambulat: adde viam: spes est ad gaudia velox
In pedibus non esse moram. Tua semita vita est
Si properas, jam nemo jacet.*

(*) Lib. 1. in Acta.

Così dovrebbe essere de' Predicatori, alla voce de' quali Iddio ha data quella miracolosa virtù da curar le anime, che già diede all'ombra di s. Pietro per guarire i corpi. S'aduna nelle Chiese il popolo, cioè *Multitudo languentium*, presi da tanto varie infermità, quanto fra sè diversi sono i vizj che menano l'anime alla morte. Compinta la predica, dovrebbe potersi dire del Predicatore, *Misit verbum suum, et sanavit eos, et eripuit eos de interitionibus eorum* (*). Ma se i ciechi se ne tornano ciechi, gli storpi storpi, e ognun si riporta a casa le sue medesime infermità, cioè i suoi vizj, co'quali era venuto; per cui difetto avviene? Della parola d'Iddio? quasi anch'ella sia come i sughi delle medicine, che, quando invecchiano, svengono, e perdono la virtù? o del Predicatore? o del popolo? o d'amendue?

Or chi può prendersi a scrivere alcuna cosa dell'incontrastabile forza, che a trasformare gli uomini di bestie in Angioli, ha la verità delle cose eterne, anco semplicemente mostrata, anco lievemente intesa, e tacere di questa intolerabile, e per miracolo non saprei di chi, tollerata abusione? Ben può vedere ognuno, che il ragionarne qui non è dilatarsi e uscir punto fuori de' termini al mio argomento prescritti: dovendosi con ragione dopo il consiglio di meditare da sè medesimo le cose eterne, soggiunger l'altro, d'udirle e di predicarle: non cercando nella parola di Dio la vanità per diletto de' gli orecchi, ma la verità per profitto dell'anima. Che abbia dunque l'Apostolo s. Paolo a mettersi alle porte di questa e di quell'altra Chiesa, e piangente, se pianger' anche ora potesse, mostrar col dito il popolo ch'entrando s'affolla, e dire, Ecco quegli de' quali predissi a Timoteo, che ne' tempi avvenire sarebbero gente, che *Sanam doctrinam non sustinent, sed ad sua desideria coacervant sibi magistros, prurientes auribus: et a veritate quidem auditum avertunt, ad fabulas autem convertuntur* (**). Leggerà forse anche alcun savio Predicatore quel che de' gli altri (se pure alcuno ve n'è, che male usando questo divin ministero il rendono

(*) *Psal.* 106.

(**) 2. *Timoth.* 4.

vituperevole) scriverò nel discorso seguente, e meco ne piangerà: in tanto facciasì a udire di sè il popolo, chè ragion' è cominciare da lui, perochè egli è che forma i Predicatori quali egli vuole che siano. Che se solamente quegli che posson dire con Geremia (*), *Spiritus oris nostri Christus Domini*, fossero i cerchi e gli uditi, al certo che non vedremmo i pulpiti fatti scene, le chiese teatri, e la predicazione commedia. Ma come schiettamente confessa di sè medesimo quell' idea de gli apostolici oratori Crisostomo, che veggendosi talvolta in pergamo, con una povera e scarsa corona d' uditori intorno, per quanto si sforzasse a dire, gli mancava la lena, le parole gli morivano su le labbra, e gli si raffreddava lo spirito, dove al contrario, dicendo a un pieno uditorio egli era un leone spirante fuoco: così, e molto più gli altri che si veggono abbandonati. *Habet enim* (disse Marco Tullio (**)) *multitudo vim quandam talem, ut quemadmodum tibicen sine tibiis canere, sic orator sine multitudine audiente eloquens esse non possit.* E perciocchè non tutti sono nella virtù, come nè anco nell'eloquenza Crisostomi, in vedere (diciano più acconciamente con le parole d' un valent' uomo (***)), che trecent'anni sono così ne scriveva) *che a' ramanzieri e a' buffoni concorrono gli uditori, come a coloro, che con l' archetto e con la vivuola cantano de' Paladini che fanno i gran colpi: infedeli, e isleali dispensatori de' tesori del Signor loro, cioè della scienza della Scrittura, la quale Iddio commette loro, acciochè per essa guadagnino l'anime, del prezioso sangue di Cristo ricomperate, ed egli lo barattano a vento e a fumo della vanagloria:* ah! che questa è troppo gran tentazione di lasciarsi portare dalla corrente del popolo, e già ch' egli non vuole udire da savio, indursi a ragionargli da pazzo.

Massimo Tirio, un de' più savi Platonici del suo tempo, per darci a vedere il grand'utile, che la Geometria con la scienza e con l'arte del misurare ogni quantità, ogni moto, ha recato al mondo, Fingetevi, dice (****), che da alcun lontano paese mediterraneo venga ad un porto, ove

(*) *Thren.* 4.(***) *Passavanti pag.* 310.(**) *De Orat.* 2.(****) *Serm.* 21.

sia scala franca ad ogni nazione, un'uomo, che mai per addietro non vide oceano, nè seppe come si navighi. Al mirar quivi alcuna di quelle gran caracche, o altro simil legno da carica, che dall'un capo all'altro del mondo trasportano un popolo d'uomini e un mondo di mercanzie, si sta tutto mutolo per meraviglia, e ne cerca con l'occhio, e con la mente attonita ne considera ogni parte: la smisurata mole del corpo che par che si giaccia buttato in prosteso su l'acque, la superba poppa che cresce in alto e torreggia sopra le mura de' fianchi, la proda armata, e in taluna lo sprone che ne risalta, il timone snodato e movevole, la gran selva d'alberi e d'anteane e di sarte che se ne lievano in aria: in tutto ammira la maestà e la grandezza, e non ne sa l'uso. Che se in tanto la nave salpa l'ancore, e messe dieci vele al vento, doppiamente maggior di sè stessa, esce del porto, e prende alto mare, allora sì, che come a miracolo resta, e la siegue con l'occhio, e gli par veder cosa viva, nè intende il come di quel volare senza batter l'ali, di quel torcersi, e prendere comunque vuole la strada a destra o sinistra, e di quel tenersi ferma e piantata su l'acqua, senza stravolgersi nè traboccare. Or facciam qui, soggiunge Tirio, che gli s'accosti Pallade ritrovatrice dell'arte del navigare, e riscotendolo da quella profonda meraviglia in cui è, gli dichiara il magistero di tutta la machina, e l'uso d'ogni sua parte: ma sopra tutto il gran pro di che ella è al ben pubblico dell'umana generazione. La natura aver compartiti i suoi beni, come anà madre fra molti figliuoli l'eredità, e date a un paese alcune cose utili, altre ad un'altro. Qui nascono le miniere dell'oro, qui dell'argento, qui del ferro. Altrove le vene de' marmi, altrove gli aromati: uno abbonda di lane, uno di sete, un di grani, e ciò a fin che cercando ognuno quel che gli manca, facesse ricco altrui di quel che gli avanza; e per tal commercio, tutti gli uomini fossero un popolo, tutto il mondo una città. E perchè sopra'l mare non si può gittare un ponte stabile e fermo, che l'Europa all'Africa e all'Asia, non che ogni porto a ogni altro porto del mondo congiunga, mia invenzione son questi mobili delle navi, su le quali uomini

e mercatanzie da qualunque luogo marittimo, ovunque lor piaccia, sospinti e portati dal vento, senza niuna loro stanchezza trapassano. Così detto il Filosofo l' appropriata ingegnosamente al grand' utile che dalla Geometria speculativa e pratica ci proviene: ma noi con quanta più giusta ragione il possiam dire della parola di Dio? Nocchieri sono i Predicatori, nave, dice Agostino, la predica, la quale ci porta non terrene mercatanzie d' oltre mare, ma tesori di cognizioni divine dal cielo, con cui fa che la terra abbia commercio e passaggio. E questo anche in misterio fu il predicare che Cristo faceva alle turbe, sedendo egli in una barca, e le turbe sul lito. Or quando arriva di lontano quasi in porto ad una città qualunque sia di queste navi mercatantesche, *De longe portans panem suum* (*), a che altro fine è ragione che vi si corra, se non per riceverne onde provvedere alle necessità e al sustentamento dell'anima? Maladetta sia, disse il popolo Romano (**), e con ragione, la più che barbara crudeltà di Nerone: e il disse allora, che morendosi di fame per una general carestia che quell' anno gittò per tutto intorno il paese, egli fè venir dall'Egitto, ch'era il granajo d' Italia, una gran nave carica non di frumento, ma di certa sottile arena, portata in servizio de'lottatori. All'annuncio del venir d'Alessandria una nave, credevasi per iscorta dell'altre che ne speravano, corse il popolo affannato a vederla dal lito, e gli pareva che pigri fossero a portarla i venti, e il mare gelato le ritardasse il corso: con tanta impazienza ne aspettavan l'arrivo. Ma poi ch' ella approdò, e videro trarne fuori non altro che sacchi di rena, miseri, cadde loro il volto e il cuore in terra. In tanta necessità provveder solo al diletto? che non manchino gli spettacoli nel teatro, mentre tutta la città dà di sè uno spettacolo da intenerire per l'estreme miserie della fame ogni altro che non sia un Nerone? Or come, e per qual commune, non saprei se più acconciamente chiamarla pazzia da forsennati, o bestial crudeltà verso l'anima sua, avviene, che con tanta sollecitudine e tanta

(*) *Prov. ult.*

(**) *Sueton. in Ner. cap. 45.*

allegrezza si corra dal popolo dove talvolta approda alcuna di queste navi, che d'altro non son cariche, altro non ispacciano, che materia da crescere il diletto? e in tanto alla fame, o se per rea disposizione non la sentono, al buon nutrimento dell'anime non provengono:

*Si che le pecorelle, che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento,
E non le scusa non veder lor danno (*)*.

A chi non pare una solenne pazzia quella che Giovan Leone testifica aver'egli medesimo veduta nel gran Cairo? un mondo di gente accompagnare per tutte le più celebri vic di quella città un' artefice, vestito a spese del maestro in drappi d'oro, celebrato a grida e a schiamazzi del popolo, perchè mostrava, che? Gran miracolo del suo ingegno! Una pulce incatenata. Se avesse messa in ferri una tigre, un leone, un' elefante, e strascinatose dietro, non avrebbe avuta una delle cento parti del volgo che il seguitava, tirato con quella medesima catena, in che avea stretta una pulce. O quante volte si veggono fare all'ignorante popolo le maraviglie, e guardarsi l'un l'altro, e dire, *Nunquam sic locutus est homo*, all'udir che fanno una descrizione, una tirata, come dicono, di memoria, o un di quegli ch' essi chiaman concetti, lavorato, par loro, con arte di sottilissimo ingegno: ed è poi che? Una pulce incatenata. Questi hanno le piene udienze? questi le maraviglie, e gli applausi? questi vanno in fama di gran Predicatori, e di loro si parla, di loro si scrivon novelle, e si stampano poesie, per ispargerle come i pappagalli di Psaffone, a cantar d'essi per tutto il mondo?

*Frangite leves calamos, et scinde, Talia, libellos,
Si dare sutori calceus ista potest (**)*.

Disse il Poeta con isdegno d'un calzolaio, che dal tirare co' denti il cuojo, come altresì molti fanno la Divina

(*) *Dante cant. 29. Parad.*

(**) *Mart. lib. 9. ep. 75.*

Scrittura, era giunto ad aver, non so come, onori da cavaliere, e fortuna da Principe. E volesse il cielo che nol dicessero anche non pochi di quegli, che per lo talento che ne han da Dio, potrebbero essere Predicatori apostolici, ma perchè veggion che il mondo non pregia quel che gli è utile, ma quel che sciocamente gli piace, e che si corre più dove meglio si gratta il pizzicor de gli orecchi, per non rimaner deserti, ne secondano il genio, e prendono come gli uccellatori a fischiare nella maniera che aggrada all'uccello che si vuol tirar nella rete. Pochi sono i Predicatori che s'appaghin di pochi; e che a quegli che con maniere poco degne di quel divin magistero a sé traggono i molti, sappian rispondere come Socrate alla meretrice Calisto, che s'ardì la sfacciata di rimproverargli, ch'ella avea più amadori, e più seguaci della sua bellezza, che non egli della sua sapienza: *Scilicet*, le disse il savio uomo (*), *quia facilius est in præceps trahere, quod tu facis, quam in sublime educere, quod ego, et mecum sapientia.*

Se le teste de gli uditori si pesassero, felici i Predicatori; chè i buoni sempre ne andrebbero col vantaggio: ma elle non si pesano le teste, si contano, e tanto fa numero una scema, quanto una piena, e tanto empie luogo il vacuo di quelle, quanto il pieno di queste. Non ha luogo qui il savio detto di s. Ambrogio, che lodando nell'uomo la testa, con dire ch'ella è tutto quel che un'uomo ha propriamente d' uomo (poichè nel rimanente del corpo siamo più che altro, animali) raccorda quell'antichissima, e per tutti i secoli continuata usanza, di scolpire le sole teste de' grandi, o sian filosofi, o guerrieri, o principi, negletto il rimanente, che avean commune con qualunque altro del volgo, e soggiunge: *Quid sine capite est homo, cum totus in capite sit* (**)? Se ciò fosse, che tutto l'uomo fosse non altro che la sua testa, dov' è una quantunque gran moltitudine di quegli uditori, che poco fa dicevamo, non vi sarebbe niuno. E pur guardivi Iddio dal crollar della testa di questi medesimi che non l'hanno;

(*) *Ælian. lib. 13. cap. 32.*

(**) *Lib. 6. Hexam. cap. 9.*

chè non so se mi debba dir per miracolo, o più tosto per naturalissima proprietà, più pronto a dar giudizio è chi manco ne ha. Si come, dice s. Agostino, se alcuno avesse la veduta de gli occhi ristretta in così piccol cerchio, che non s'allargasse a comprendere più che tre, o quattro dita di spazio, in presentargli avanti un'istoria a musaico, comunque fosse lavoro del più eccellente maestro, che già mai operasse in quell'arte, la condannerebbe: *Vituperaret artificem, velut ordinationis, et compositionis ignarum, eo quod varietatem lapillorum perturbatam putaret, a quo illa emblemata, in unius pulchritudinis faciem congruentia, simul cerni collustrarique non possent* (*): e al certo non è, che quello sia uno scomposto componimento di pietruzze non iscelte a gran giudizio, venate di cotal macchia, che l'una presso all'altra, commettendo, si lega e continua il ritratto, fino allo sfumar de' colori, al temperar delle mezze tinte, al dare a gli sbattimenti l'ombre e i lumi, o risentiti, o dolci, com'è bisogno a esprimere quanto può figurare il disegno, e dipingere il pennello. Colpa dell'occhio, che poco veggendo, condanna di deformità un bellissimo tutto, perchè non ne comprende l'ordine delle parti, e nol comprende, perchè ogni parte alla sua debolezza è un tutto. Miserabile dunque nostra condizione, dice s. Girolamo (**), di sè, e de' Predicatori: *Vulgi standum est iudicio, et ille in turba metuendus, quem cum videris solum, despicias*. I ruscelletti, che menano giù dalle montagne un sottil filo d'acqua, tal che non degnate d'allargar sopra essi un passo, perchè non arrivano a bagnarvi più, che il suolo del piè, dove giù nelle valli s'adunano, e fan torrente, il ciel ve ne guardi. Bollono come un fiume dell'inferno, romoreggiano con un tal fremito che assorda; non istanno a legge d'argine che li chiuda, e trista la campagna su la quale riversano, sì ne spiantano tutto il colto, e quel ch'era un paradiso, solo in passarvi sopra, il lasciano un deserto.

Per ciò quanto altri è nel mestier del dire più valent'uomo, tanto più teme del popolo: perochè potrebbe

(*) *Lib. 1. de Ordine cap. 1.*

(**) *Epist. 26. ad Pammach.*

un'Orfeo ripigliat dalle stelle la sua lira, e sonargli arie di paradiso, ch' egli, come i morsi dalla tarantola, non guizza, nè brilla, se non in toccarsigli quelle note che allo stemperato e dissonante suo genio si confanno. E non veggiam tutto il dì avvenire, che dove insieme concorrano all'aringo due Predicatori, l'uno apostolico, l'altro scenico, quegli, perchè la sua è pura verità, stillata dalle fonti dell'Evangelio quasi *Pincerna ranarum* (*), come fu detto d'uno che dava bere più acqua che vino, si rimane in secco d'udienza, questi, perchè mesce onde ridere da ubbriaco, ha un mar di popolo che l'ascolta? Già fu, e le divine Scritture ce ne fan fede (**), che in Samaria, una testa d'asino tronca dal busto, montò a tal pregio, che si vendè ottanta pezze d'argento. E perchè sì caro una così vil cosa? Non è da maravigliarne, *Facta est fames magna in Samaria*. Il lungo assedio in che il Re di Soria la teneva strettissimamente guardata, e i passi chiusi a introdurvi punto di vittuaglia, per vincerla con la fame, se non poteva con l'armi, a tanta estremità la condusse. Ah! volgo insensato, e disconoscente, in cui per contrario, la troppa abbondanza cagiona i medesimi effetti, che nel popolo di Samaria la carestia! L'esser sazio ti fa svogliato, e per ciò ti mette in pregio quello che abbominar si vorrebbe quanto una carogna. Mancano nella Chiesa teste sensate d'uomini, per ufficio, e dico anche per ingegno, angelici, che possono farti piovver dal cielo manna onde pascerti, tanto sol che tu ti facci a raccorla? E perchè lasciar questa, e correr dietro a cose da vergognarsene i pulpiti e le chiese, e voler che i Predicatori diventino Apulei, trasformati in favoleggiatori, se non perchè *Anima tua nauseat super cibo isto levissimo*, come a te pare la schietta verità dell'Evangelio, sì fattamente, che s'ella non ha una conditura, che non lasci sentire punto di sapore dell'Evangelio, non ti piace. E non è questo un volere, che i Predicatori, se hanno a tirarti, divengano comedi certi altri disse il Nazianzeno (***) *In divinitatis doctrina cauponariam exercentes?*

(*) *Athen. lib. 10. cap. 9.*(**) *4. Reg. 6.*(***) *Orat. de Athan.*

Il non piacere a chi ha il gusto tanto distemperato e guasto dovrebbe un'uomo, se savio fosse, recarselo ad onore. Marco Catone (*), richiesto, perch'egli non avesse statua in Roma, dove l'aveano in fino i gladiatori (per non dir delle Flore, e di simil'altra generazione) in sì gran moltitudine, che tutta Roma pareva un teatro, o una città di due popoli, l'uno di statue morte, l'altro d'uomini vivi; rispose, Io vo' che i posteri cerchino perchè M. Catone non ha statua in Roma; e il saperne il perchè mi sarà in vece di statua. Egli era, per uomo di que'tempi, giustissimo e la sua vita, eziandio lui tacente, era una pubblica riprensione e censure del lusso de' grandi e della dissoluzione del popolo. Perciò non era in grado nè a gli uni nè a gli altri: e questo medesimo egli sel recava a più alto pregio, che se piacendo loro, ne avessero onorata la memoria con alzargli una statua di gigante, eziandio se tutta d'oro. Altrettanto si vorrebbe dir da quegli, che tal volta il popolo abbandona, perchè loro predicano *Jesum Christum, et hunc Crucifixum*: non come altri, i quali per avventura saranno gli uditi, e gli ammirati, vanità accademiche, questioni inutili, e tal volta anco leggierezze che a pena si comporterebbono a una scena.

Or dov'è s. Agostino, che nella ventesima sesta delle cinquanta sue Omelie, riprendendo il popolo, perchè mentre si predicava (massimamente le donne) non istavano ritte in piè, ma si sedevano in terra, e cicalavano, disse, Se per quanto il Predicatore sta in pergamo, non facesse altro che spargere sopra l'uditorio diamanti, perle, rubini, preziose anella e gioielli, stareste voi così mollemente buttate, e l'una in ciance con l'altra? e non tutte in piè, e bene intese a prendere ciò che vi cadesse in mano, e farvi ricche il più che ciascuna potesse? *Nos vero, quia ornamenta corporalia offerre nec possumus, nec debemus, ideo non libenter audimur. Sed non est justum, ut spiritualia ministrantes, superflui judicemur: qui enim verbum Dei libenter audit, in aures animæ, de patria paradisi transmissas, se suscepisse non dubitet.* Or qui al contrario:

(*) *Plut. apoph.*

un'attenzione da estatici, un godimento da beati, un plauso da pazzi, in udir chi vi predica con più diletto de gli orecchi, che frutto dell'anima? Que' bei pensieri, que' motti frizzanti, que' periodi armoniosi, quelle descrizioni, alle quali, come la tela, dicono i Leggisti, cede alla dipintura, così ad esse l' Evangelio, perchè di principale, conviene che in grazia loro diventi accessorio; quegl' intrecciamenti di varj passi di scrittura, che sembrano annodare, e anzi sgroppano il paradosso, que' concetti alzati con più machine, che l' aguglia del Vaticano, e quanto più tirati da lungi, tanto più, come cose pellegrine e d' un' altro mondo, stimati; que' misterj dell' Apocalissi d'Elia, raccordata da s. Girolamo (*), ammirati se non sono intesi; quel provare, che ognuno in cui lode si predica, è più che la Trinità (*O sanctas gentes, quibus hæc nascuntur in hortis Numina!*) quel trovare in paradiso ogni cosa che si prende a celebrare, quell'addurre autorità, non del Boccadoro, non de' tre Gregorj, non d' Ambrogio, di Girolamo, d'Agostino, che pur sono i mari della cristiana sapienza, che han più perle, che goccioline d'acqua, ma di certi altri, che mai non s'intesero nominare, e uditi con tanta ammirazione e credito del dicitore, quasi il citare uno d'essi fosse risuscitare un morto, seppellito già da molti secoli nella tomba d'un libro vecchio, e mezzo roso dalle tignuole: in somma, a dir breve, quanto non dà altro che gusto alla curiosità e pascolo all'ingegno. Queste come vogliam noi chiamarle? Come il volgo de gli ascoltanti, diamanti, perle, rubini, pietre preziose? E per me anco il siano, tanto sol che mi sia lecito scriver loro a piè con la penna di s. Ambrogio (**), *Non abnuo gratiam quandam istorum lapidum esse fulgorem, sed tamen lapidum.* Sono vivezze di spirito, e vi lampeggia dentro un tal lume d'ingegno: ma non v'ha egli a essere differenza fra le dicerie delle academie, e le prediche delle chiese?

Se le matrone non si distinguono all'abito dalle meretrici, non perchè le meretrici usino l'onesta portatura

(*) *De opt. gen. inter.*

(**) *De Nabuth. cap. 5.*

delle matrone, ma perchè queste s'abbigliano con le acconciature, co' lisci, con le disoneste foggie di quelle, che colpa di chi giudica le meretrici matrone, o le matrone meretrici? Tertulliano non sel recò punto a coscienza, mentre facendo il capo a mirare, non so se la sua Cartagine, o tutto il mondo d' allora, Veggo, disse (*), *Inter matronas et prostibulas nullum de habitu discrimen relictum*. Ah! non s'abbia a dire il medesimo delle prediche, e de' componimenti academici; parti delle scienze profane, chiamate da Origene meretrici, e dal Vescovo Sinesio concubine. Altrimenti s'avrà a dire quel che un savio uomo a gli Ateniesi, quando introdussero nella città i sanguinosi giuochi de' Gladiatori, ed egli, fattosi in piazza alla ringhiera de' bandi gridò ad alta voce, pregando i Reggitori e il popolo, a portar la statua, l'altare, e se si fosse potuto, il tempio della Misericordia tanto fuor delle mura d'Atene, ch'ella non potesse vedere quell'empio sacrificio, anzi quel crudo macello d' uomini che per diletto del popolo si faceva. Altrettanto sia qui. Se v'adunate nelle Chiese per udirvi cose da academia, se ne lievino i crocifissi e le sacre imagini, acciochè non s'adiri Cristo, e faccia come disse Crisostomo, già non più come in Gerusalemme *Flagellum de funiculis*, ma *de fulminibus*, e ne cacci chi entra a fare della scuola della verità un'academia di vanità.

*Il male del predicare più a gusto,
che a profitto del popolo.*

CAPO SESTO

Tolga Iddio che mai io sia tanto ardito, che presuma di *Ponere in caelum os meum* (**), a correggere, molto meno a riprendere qualunque siano i Ministri dell'Evangeliio. Mi sta all' orecchio s. Agostino, e dicemi, che non perchè una volta un giumento, formando per miracolo favella da uomo, fè la correzione all' avaro Profeta Balaam,

(*) *Apolog. cap. 6.*

(**) *Epist. 23. Ad Bonifac.*

tutti i giumenti hanno perciò a presumere d'aver sapienza o licenza di correggere i Profeti. Prendo come fatto a me quel precetto dell' Esodo, *Dūs non detrahes* (*), e con la medesima reverenza, che s. Girolamo, dico insieme con lui, *Non est humilitatis meæ, neque mensuræ judicare de Clericis, et de Ministris ecclesiarum sinistrum quippiam dicere*. Non per ciò mi si dovrà interdire, che per alcun breve spazio io non sieda a lato a un qualche novizio nel mestiere del predicare: e mentre egli s'apparecchia di molti e gran libri, e di scritture di valenti uomini, e cerca pellegrini argomenti, e nuovi e bei pensieri, e con quegli delinea, e con questi colorisce, e forma il primo de' suoi sacri ragionamenti, io mi prenda a ricordargli, per bocca de' primi Maestri di questa medesima arte, certe poche cose tutte a ben' essere e in pro suo: e con ciò, ove per avventura ne sia bisogno, io faccia come dice s. Agostino de' coltivatori, o sia di pomieri, o d'orti, o di giardini, che se veggono una fonte d'acqua, che a guisa di fuggitiva o di perduta, va qua e là inutilmente serpeggiando, per dovunque truova da correre al basso, essi a miglior' uso la dirizzano, e fanle un fossatello, un solco, per cui l'inviano e menano a mettere in luogo colto; e dall'erbe salvatiche e da gli sterpi che prima malamente nutrive, la conducono e spartono ad irrigar piante fruttifere, erbe domestiche, o fiori.

Sia dunque il primo avvertimento di s. Gregorio il Grande, che il predicare è fare da quel gran Padre di famiglia, che dispensa secondo il detto del Salvatore, *nova et vetera, ma de thesauro suo*. Non avete ad essere come Diogene solea dire d'alcuni Filosofi del suo tempo, a guisa delle cetere, che tocche maestrevolmente dal sonatore, diletmano chi le sente, ma elle a sentir sè medesime sono sorde. Questo è dire, che non avete a prestar la bocca e la lingua a quello che predicate, come foste, disse Basilio, un Recitante in iscena, che or si duole e compiangi, or s' adira e minaccia, or comanda con imperio, or consiglia con senno, sì come è richiesto alla parte del personaggio che rappresenta; ma quegli affetti

(*) *Epist. 4.*

di dolore, di compassione, d'ira, d'amore, quel che che sia, che dice e fa non l'ha nel cuore, ma solo in bocca, e nel sembiante del volto, e nell'atteggiamento del corpo; tutto in estrinseca apparenza. Non così voi. Avete a muovere, mosso; a persuadere, persuaso; ad accendere altrui di spirito, ardentone prima voi. Altrimenti siete, il più che sia, un sacro commediante, non un vero predicatore: e se a ogni parola aveste in bocca la Legge, i Profeti, e l'Evangelio, assomigliarete il Leone smascellato da Sansone, che anch'egli avea la bocca piena di mele, lavorati dalle pecchie (ch'è il dolce e l'utile delle Scritture) ma egli morto non che punto il gustasse, che anzi, perchè infracidava, il rendea stomachevole e disgustoso. I carbonchi, a vederne il colore e i focosi baleni con che percossi dalla luce lampeggiano, chi non crederebbe che fossero una viva brace di fuoco, se così il vogliam dire, impietrilo, ma tuttavia ardente? E pur che hanno essi di fuoco, altro che il nome e l'apparenza? tanto che (*), *A similitudine ignium appellati, non sentiunt ignes; ob id a quibusdam Apyroti vocantur*. Sì come pur disse Tertuliano de' Ceraunj, gemme anco esse, ch'è dal folgorare che fanno rassembrano fulmini, ond'ebbero dalla voce Greca il nome, *Sed non ideo substantia illis ignita est, quod coruscent rutilato rubore* (**). E tal'è chi dal pergamo fulmina e tempesta sopra il capo de' suoi uditori, e sembra esser tutto fuoco di zelo, ma perciocchè s'acconciò in bocca le parole, e le recita *Velut aes sonans, aut cymbalum tinniens* (***), chi si facesse a toccargli il cuore, in sentirglielo freddo, farebbe quelle medesime maraviglie, che colà appresso Luciano Menelao, stupefatto in vedere che Proteo Dio marittimo, essendo acqua, avesse virtù da trasfigurarsi, non che in dissimile, ma in contrario, e prendere imagine eziandio di fuoco. Il che gran pericolo è che intervenga allora che chi predica ha l'occhio, non al pro delle anime, ma alla mercede dovuta al merito delle sue fatiche. Così saggiamente avvertirono Origene e s. Ambrogio, che Iddio pose a Balaam la profezia, non

(*) *Plin. lib. 37. cap. 7.*

(**) *De anima cap. 9.*

(***) *1. Cor. 13.*

nel cuore, ma in bocca, *Quia in corde habebat avaritiam*: perciò, *Quasi organum inane sonum meis præbebis sermonibus*. Ben'ha la Chiesa (disse Lucio Papa) necessità anco di questi, che ad esercitare il divin ministero della predicazione non si condurrebbono, se non ne traessero a lor pro ricompensa. Come il commercio umano , dice egli, scemerebbe di troppo, se mancassero i nocchieri , che navigando tal volta fino a gli ultimi termini della terra, ne portano le pellegrine mercatanzie d' un' altro mondo, e non le donano, anzi caro le vendono. Ma come che pur degno sia l' operajo della sua mercede , e come disse l'Apostolo (*), *Si nos vobis spiritalia seminamus , magnum est, si nos carnalia vestra metamus?* nondimeno, sì come condannevole cosa è, non il magnare per vivere, ma il vivere per magnare , così il fare che la predicazione sia mezzo, e i vantaggi che se ne traggono , fine. Perciochè come il fine è la misura regolatrice de' mezzi , chi ad altro principalmente non intende, che ad avanzare, or sia in fama di valente oratore, or' in copia di denari, che se ne vuole aspettare, se non che quanto fa tutto ordini a piacere? O se anche gli torna ad interesse il mostrarsi uomo di spirito, si mascheri eziandio da apostolo, dimostrandosi in pulpito arder di zelo, e scaldandosi, ma non altrimenti che l' ambra gialla , che quando *Attritu digitorum accepta caloris anima* (**), come disse s. Isidoro, si raccende , altro non vuole, che tirare a sè bruscoli e pagliuche.

Lontana dunque da voi sia una cotanto vile e rea intenzione , di predicare solo per far mercato della parola di Dio , portando come in fiera gli Avventi e le Quaresime, e dandole, a guisa di venditore, solo a chi più caro le compera. Poi, acciochè il vostro non sia, come poco fa io diceva, un recitare da commediante, ma un predicare da apostolo , empietevi il cuore di quello che v' ha da uscir della bocca. Come s' infrondano gli arbori? come s' infiorano? come fruttano? La natura vel mostra, Cassiodoro (***) vel dice : *Arbor, quam florere vides, quam*

(*) 1. Cor. 9.

(**) Lib. 16. Orig. cap. 8.

(***) Lib. 9. Epist. 2.

summa conspicis viriditate letari, subterraneo succo foecunditatis animatur, reddens in superficie, quod continet in radice. Altrettanto vuol'esser di voi. Se piantata, se viva e verde non avete nel cuore la cognizione della verità delle cose eterne, di che vi prendete a discorrere, ove Iddio non rinnovi il miracolo della Sacerdotale verga d'Aronne, il vostro sarà un ragionare sterile e secco, senza efficacia di spirito, senza produzione di frutto ne gli ascoltanti. Le parole da sè non suonano altro, che a gli orecchi; solo alla mente favella la mente, e il cuore ragiona al cuore: e se questo non vien su la lingua a imprimersi nelle parole, perchè altri sia un Demostene o un Tullio, egli pur sarà, diceva Dione (*), quanto all'operare un'Eunuco, a cui perciocchè manca la fecondità, il maritaggio termina in diletto. Al contrario, dove il cuore vi dia alla lingua *Vocem virtutis*, ancorchè il vostro dire sia più conforme alla semplicità dell' Evangelio, che al magisterio di Quintiliano, v'avverrà come a quel santo Vescovo di Tolosa Esuperio (**), che dispensava il Corpo del Signore, prendendolo da un canestretto di vimini, in cui poveramente il serbava; e il popolo, non che l'avesse punto a vile, che anzi per la santità di quella mano che gl'el dava, il prendeva con più riverenza e pro dell'anima, che se qualunque altro glie l'avesse porto, traendolo d'un vaso d'oro. E appunto il Dottore s. Agostino (***) ebbe per altrettanto il dispensare la parola di Dio dal pergamo, e il divin pane dell'altare. Siate dunque ancor voi di quelle montagne, che il medesimo Santo disse, essere i grand'uomini nella chiesa. Elle irrigate *De superioribus suis* (****), diramano in molti ruscelli le acque che loro piovono sopra dal cielo, e le mandano alle valli che giacciono loro al piè, e queste se ne fecondano. Ma stilla non viene dalle montagne, prima ch' elle non beano fino ad esserne sazie; tal che quanto ne scola alle valli, tutto è avanzo, che lor soprabbonda: e tal'è il precetto di san

(*) *Orat.* 4.

(**) *S. Hieron. epist.* 4.

(***) *Hom.* 26 ex 50.

(****) *In cap.* 1. *Joan.*

Bernardo (*) a chi predica, *Non ante effundere quam infundi.*

Or come esser potrà che v'empiate l'anima d'un vivo conoscimento delle cose celesti, per trasfonderlo ne' vostri uditori, se non vi fate a meditarle? Le fontane metton la bocca al mare, e ne beono in segreto quel che versano in palese. E questo è secondo l'interpretazione d'Arnobio, che de gli Apostoli il disse, e si vuol parimente intendere de gli uomini apostolici, quel *Rivos ejus inebria*, che si legge ne' Salmi. Essi non uscirono a predicare, prima che stessero dieci dì continuamente orando chiusi in segreto luogo dentro al cenacolo. Allora finalmente scese ad empierli lo Spirito santo; ed essi si videro sopra il capo le lingue, quasi dicenti, che loro si dava licenza d'uscirsene a predicare, quando già aveano *Ebria corda Deo* (**). Anco gli Angioli che vide in sogno il Patriarca Giacobbe (e figuravan l'ufficio del predicare) salivano per su la scala, e scendevano: cioè andavano a prendere in cielo quel che portavano in terra, salivano contemplando, scendevano predicando. Io ben so, che a filosofare secondo i principj della natura non è vero quello che Anassagora diceva de' fulmini (***) ch'egli sian fuoco che tacitamente piove giù delle sfere celesti. O le credesse di sustanzia secondo il natural loro essere, ignea, o che solo per lo velocissimo e continuo girare che fanno, strisciandosi l'una sopra l'altra, s'accendano sì che ne spiccino fiamme. Queste poi, diceva egli, le raccolgono i nuvoli, e le covano, e le ingrossano, e ne stampano il fulmine, a cui di lor proprio aggiungono lo scoppio, il tuono, e l'furioso empito nello scoccarlo. Ben vero si è de' ministri dell' Evangelica predicazione, che sono i nuvoli de' quali tante volte ragionano i Profeti e i Padri, che se vogliono, come si diceva di quel valente Oratore della Grecia, Pericle, fulminare, tonare, mettere sossopra il mondo, debbon farsi a prendere il fuoco dal cielo, quello che Cristo disse d'esser venuto a mettere in terra per abbruciarla, quello che di colà su cade in silenzio sopra chi s'alza con la mente a

1) Ser. 18. in cant.

(**) S. Paulin. Natal. 9.

(***) Seneca Nat. quæst. lib. 2. cap. 12.

considerare le cose eterne, e formarne sactte, e covarsele dentro al cuore, fin che sia tempo d'aggiunger loro il tuon della voce, il lampro della dicitura, l'empito dello spirito, e con ciò su dal pergamo fulminare. Altrimente udite, che ne avverrà.

Describe il Principe de' Poeti il lavorio d' un fulmine che i Ciclopi avean fra mano; e ancor' abbozzato il traevano della fucina, e rovente, recandolo all' incudine, il battevano a gran colpi.

*Tres imbris torti radios, tres nubis aquosae
Addiderant, rutili tres ignis, et alitis Austri.
Fulgores nunc terrificos, sonitumque, metumque
Miscebant operi, flammisque sequacibus iras.*

Nembi attortigliati, nuvoli piovosi, fuoco rosseggiante, foga di vento impetuoso, lampi e strisce di vampe orribili, tuoni, furia, e terrore: queste eran le cose che que' fabbri di Mongibello saldavano in un corpo, e 'l tiravano a martello, che da poi compiuto era fulmine. Saviamente, quanto dir si possa da un poeta Filosofo, esprimendo in ordine alle intrinseche proprietà, e a gli estrinsechi effetti, il legamento, e la mistura delle parti onde il fulmine si compone. Ma quegli che non hanno scintilla di quel fuoco celeste, del vivo conoscimento, che meditando le cose della vita e della morte eterna, si trae, e de' essere, com' io diceva, la principal materia che adoperar si vuole a far che il predicare sia fulminare, entriamo a vedere in che fucine lavorino, e di che parti compongano i loro ragionamenti. Sederà il valent'uomo a una tavola, circondato di libri, e tutto in silenzio inteso al suo lavoro. Prima d'avvicinarvi a metter l'occhio sul foglio ch'egli va riempiendo, cercate, se per avventura gli vedeste, o come a gli Apostoli lo Spirito Santo in una lingua di fuoco sul capo, o come a Crisostomo s. Paolo, o come a Gregorio Papa, una Colomba che gli ragioni all' orecchio: anzi, se nè anco egli ha d'avanti un Crocifisso, per mettergli talvolta, come fè s. Giovanni alla cena (*), il capo in seno,

(*) In cap. 1. Joan.

è bere, disse Agostino, a quella fonte di verità la sapienza che vuole spandere ne' suoi uditori? E poichè non vedete nulla di questo, tracte avanti, e leggete. Poco rilieva che l'occhio vi si avvenga in una predica di questo o di quell'altro argomento, perochè elle saranno tutte divisate a una medesima foggia, tutte stampate con un medesimo conio. Due o tre descrizioni; elle v' hanno a entrare, il voglia o no l'Evangeliò di quel dì. Se manca ingegno da lavorarle del suo, elle si rubano da Poeti, da Romanzi, da discorsi academici, de' quali se ne han su la tavola le castate; e questi sono i Basilj, i Nazianzeni, i Girolami, i Crisostomi, gli Agostini. Or l' arte e l' ingegno starà in trasformare o almen travestire queste descrizioni, tal che quella che nel Poeta è una Venere, diventi nella predica una Maddalena. Questi describe le parti, i movimenti, la bizzarria d'un caval generoso: l'acconceremo a quel che ne ha Giobbe nella sua profezia. Quest' altro, il vezzezzeggiar lusinghevole d'un cagnuolo: cadrà mirabilmente in acconcio della Cananea. Quanto v'è che dir delle trecce e de' capegli? Tutto verrà bene applicato alla famosa zazzera d'Asalone. Qui si esprime a lungo una bellissima lotta: ella varrà a descriver quella che fè l'Angiolo con Giacobbe. Qui una giostra, e un torneamento di cavalieri in varie assise addobbati: appunto v'è un testo di Giobbe, risaputo da pochi, perch'è d'una strana versione, e vi cape mirabilmente. Questo sonator di liuto sarà David, che con la cetera raumilia le furie di Saul. Dove riporremo la descrizione d'una zanzara? Bene sta: in una delle dieci piaghe dell'Egitto. Dove quella d'un'arcobaleno? Ella ci vien da sè stessa, nel diluvio di Noè. E d'un giglio, e d'una rosa? S'approprierà a interpretare quel testo delle Cantiche, dove lo Sposo si chiama Candido e Vermiglio. E così d'altre senza numero, che noja, e per tal'una d'esse, anco vergogna sarebbe a raccordarle. Apparecchiate le descrizioni, seguirà appresso il trovare un pajo d'imprese, o d'emblemi di peregrina invenzione, che spiegandole, aprano all'ingegno campo da pompeggiare, e a gl'intendenti porgano materia di diletto. E se ben di loro prima origine fossero in fatti d'amore, non per ciò si

lascino, ch  diversamente appropriandole, il cavaliere che lev  l'impresa si far  che sia Cristo, e la dama oggetto de' suoi desiderj, l'anima. Poi bisogner  qualche testo di Scrittura, ch'ella pur si vuol framezzare; ma pi  che null'altro, le Cantiche di Salomone: libro d'altissimi misterj, e che ragion vorrebbe, che come dal monte Sina, ne stessero lontane le bestie, pena l'essere lapidato. Per riputazione anco, e per mostrarsi uomo che sa, ci vuol'un passo di Teologia: ma della pi  sottile e fina, tratta dalle questioni della prima parte, col  ove si disputa di Dio uno e trino. E se avverr , che come disse sant'Agostino, il popolo che ha intelletto di cortissima vista, non giunga con l'occhio della mente a discernere n  anche il dito che gli mostra la stella, (quanto meno la stella ch'  tanto lontana?) ci  appunto sar  quel che si vuole: ch  il volgo non adora se non quel che non intende, n  ha per grande altro che quello dov'egli non arriva. Finalmente v'hanno ad essere tre o quattro paradossi, che a prima giunta pajano eresie, ma poi dichiarandosi, a poco a poco si scuoprano esser misterj. Come le palle alate, gli scarafaggi, le serpi avvolte in cerchio, che i savj dell'Egitto scolpivano nelle aguglie, smascherate dall'interpretazione, si trovano essere Iddio, il Sole, l'Eternit . Cos  apparecchiata la materia, ella si ordina, intrecciando l'una cosa con l'altra, perch  se la novit  cagiona maraviglia, la variet  renda diletto: e se n'esprime ciascuna col pi  florido e concettoso dir che si possa, a continue metafore trasportate da pi  lontano, che i mondi che sognava Democrito: a lunghe numerazioni, da correrli, come i pianeti il loro epiciclo, or dirette, or retrograde; a spessi contrasti, de' quali l'uno combatte l'altro, e cos  recano il diletto, che gi  le cinquanta, e le cento paja de' Gladiatori, che ne gli antichi teatri di Roma armeggiavano a duello. Cos  lavorato il discorso, rimane a recitarlo, e si cerca di farlo con una tal prestezza di lingua, che gli orecchi de gli ascoltanti, come i zoppi al corso, si stanchino in seguirla: e ci  perch , secondo l'aforismo di san Girolamo (*), *Nihil tam facile, quam vilem plebeculam,*

(*) *Epist. 2. ad Nep.*

et indoctam concionem, linguæ volubilitate decipere, quæ quidquid non intelligit, plus miratur.

O santo legislatore Mosè, s'egli mai v' avvenisse di trovar vero quello che io qui mi ho finto, ben certo mi persuado, che gittereste a rompere incontro alla terra le tavole della legge, come allora che vedeste il popolo adorare un vitel d'oro, fattura del Sacerdote che de gli orecchini delle donne Ebree il lavorò: ed è a interpretarlo in misterio, a parte a parte quel che sarebbe un sì fatto comporre, e un sì fatto predicare, tutto in grazia de gli orecchi, il cui solo diletto dà la materia, che nel vano, per non dir' empio predicatore s' adora. *Qui consensus templo Dei cum Idolis?* disse l' Apostolo (*). Chi ha ingegno da lavorare una cotal diceria che diletta, non l' ha da comporre una predica che converta? *Infelix* (disse sant' Ambrogio (**)) ad un ricco avaro, e meglio starebbe a un profano Predicatore) *infelix cujus in potestate est tantorum animas a morte defendere, et non est voluntas.* S' adira e fulmina con ragione Tertulliano contro a certi Cristiani del suo tempo, i quali per ciò ch' erano per lor mestiere scultori di statue in legno, non si recavano a coscienza di lavorare in servizio de' Gentili, a chi un Giove, a chi una Venere, a chi un Marte, e dicevano, che mal sia di chi li adora: l'arte in man nostra è innocente, e non miriamo che a trarne sustentamento da vivere. Egli chiama quelle lor mani empie e sacrileghe; mani crocifissore di Cristo; mani degne di troncarsi, perochè scandalezavano. E quanto allo scusarsi innocenti, per la necessità che aveano di campare con l'industria di quell' arte, *Qui de tilia, dice (***)*, *Martem exculpit, quanto citius armarium compingit?* È sì povera d'ingegno l'arte della scoltura, che s'ella non effigia Idoli a' Pagani, abbia a gittar gli scarpelli, e condannare l'artefice a morirsi di fame? Chi sa intagliare una statua, non saprà molto più prestamente lavorare un' armario? E chi sa, dico io, comporre una diceria, con tanta esquisitezza d'ingegno, che ne lieva applausi e meraviglie, non saprà

(*) 2. Cor. 6.

(**) *De Nabuth. cap. 13.*

(***) *De idolol. cap. 8.*

molto più agevolmente comporre una predica con che giovare al popolo? Chi ha tanti fiori d'ingegno, se non li cogliesse, vago sol di mostrarne il colore, e di farne sentir l'odore, altrettante frutta non ne avrebbe? E si vuol ben dir qui ciò che Plinio di coloro che spendevano un tesoro in unguenti odorosi di grandissimo prezzo, e ne andavano pieni, solo per far di sè un profumo per dove passavano: *Tanti emitur voluptas aliena* (*)? Tanta spesa in libri, tanto consumo di tempo, tanto logoramento della sanità nello studio, tante veglie di notte, tanti pericoli ne' viaggi, tanto sudore della mente, e fatica del corpo: tutto a che pro? Per piacere a un cinquanta che si chiamano Academici, giovani più di cervello che d'anni, i quali de' bei vostri pensieri si varranno in acconcio di comporre in soggetti d'amore: già che la vanità e la disonestà sono due elementi di qualità simbole, che per piccola alterazione si trasformano l'uno nell'altro. E in questo aguzzare a' nemici della purità, e di Dio il cervello, dando loro la cote delle invenzioni e de' concetti con che s'ajutano a verseggiare, non vi fate voi reo della pena stabilita colà (**) ove si dice, *Cotem ferro subigendo dare hostibus capitale est*? Ve ne tornerete poi colà onde veniste, e vi verranno dietro i loro applausi, come a trionfante. Appunto come Nerone (***) che sul medesimo carro, dove Cesare con tanta gloria sua e dell'Imperio Romano avea trionfato, entrò egli altresì trionfante in Roma, vestito di porpora seminata di stelle d'oro, e coronato di lauro, menandosi innanzi e dietro al carro, testimonj del merito di quell'onore, scritti a gran caratteri in oro, i titoli delle sonate e delle canzoni, ch'egli, miglior musico che Imperadore, avea vinte in Grecia, d'onde tornava. Queste erano l'armi e i trofei, queste le spoglie e i tesori, questi i Re incatenati, queste le immagini delle battaglie vinte, delle città distrutte, de' popoli soggiogati, delle provincie soggettate alla maestà dell'Imperio.

(*) *Lib. 13. cap. 3.*

(**) *L. Cotem, ff. de Publican. et Vectig.*

(***) *Sueton. in Ner. cap. 25.*

Che avrebbe a dirsi d'un valentissimo tessitore, che adoperasse quanto vuol quel mestiere, di fatica e d'ingegno, per tessere una tela di ragno da stendere in aria, a cacciar mosche e zanzare? Un savio Re del secolo passato soleva dire che l'arte del governare è come quella del tessere: faticosissima perchè tien tutto il corpo in moto, tutti i sensi in atto, tutta l'anima in pensiero. Le mani a gittare e riprendere la spuolo, e sopra ogni filo che si tirò batter le casse; i piè a premer le calcole, per alzare scambievolmente i licci bassi, e abbassar gli alti; l'occhio a tutte le fila, o si rompano per rimetterle fra' denti al pettine, e raggropparle, o da sè s'aggroppino, per isticarle; e allentarle troppo tese, e troppo lente tirarle, e svolgere dall'un subbio l'ordito, e su l'altro avvolgere il tessuto, e che so io? Ma in fine, se la fatica è grande, grande ancora n'è il pregio: chè il governare il mondo partecipa del divino. Similmente l'ordire e il tessere, qual si convien che sia una predica, e poscia il dirla, con quelle tante giunte che seco porta il mestiere, gli è senza dubbio un gran fare; e il sa chi il pruova, se lavora del suo, e non fa tela da involger balle; ma n'è ben'anche il merito e l'onore grande senza misura: cioè quel *Divinorum divinissimum* dell'Areopagita, ch'è cooperare con Dio alla salute delle anime. Or chi si sviscerasse il cervello, come i ragni la pancia, per tessere con sottile ingegno una rete da prendere in aria mosche di vanissimi applausi, senza altro richiedere dalle sue fatiche, che la numerosa udienza, il primato fra' concorrenti, le meraviglie del popolo, la grazia de' letterati, il rimanere in fama d'eloquente e forbito parlatore; non gli si potrebbe domandare, se questa è la rete che Cristo gli pose in mano, quando il fè pescatore dell'anime, onorandolo del medesimo ufficio, che gli Apostoli? Iddio il costituì in sua vece Padre di famiglia, e gli diè in abbondanza il sustanzioso pane della divina parola, perchè il dispensasse a' piccoli suoi figliuoli, che sono il popolo, che nella chiesa, a guisa di famelici si rauna a sentirlo, ed egli non diè loro onde pascersi altro che paglie, dicerie inutili, curiosità dannose, parole di bel suono, e di niuna

sustanzia. Or' egli si fa sentir gridare per Gesoanìa (*), *Quid paleis ad triticum, dicit Dominus?* E quando si verrà innanzi a lui in giudizio, per render conto dell'amministrazione della sua parola, se chi non diè a' poveri il pan materiale da sustentarli nel corpo, è definito nell'Evangelio che non può mentire, ch'egli sarà messo alla sinistra co' reprobì, chi ebbe per ufficio di pascer le anime, e nol fè, che si vuol'aspettar della sua salvazione? Se predicaste cose le più sante, le più divine che uscir possano della bocca d'un'uomo, e con lo spirito di san Paolo, veggendo il popolo applaudervi, come a dicator'eloquente, e volervi perciò onorare, poco meno che alla divina, dovrete voi altresì come s. Paolo, quando que' di Listri il vollero adorare, come fosse Mercurio Dio dell'eloquenza, stracciarvi di dosso le vestimenta, e saltando in mezzo, vietarlo, e gridare, *Viri, quid hæc facitis* (**)? Voi al contrario, fossevi chi il facesse, così par che altro non andiate cercando, se non che in questa città e in quell'altra dove fate sentirvi, vi si rizzi almen nel concetto de' vostri uditori una statua, come al Mercurio de' Predicatori; tal che il popolo ammirandovi, idolatri. Ma siavi in esempio ciò che Iddio fe' scrivere a s. Luca, perchè resti in memoria, d'Erode, quando in abito alla reale, assiso in trono, e con a' piè il gran popolo di Cesarea, *Concionabatur ad eos*; ed eglino, framezzando il suo dire con esclamazioni da mentecatti, gridavano, *Dei voces, et non hominis*. E che ne seguì? *Confestim percussit eum Angelus Domini, eo quod non dedisset honorem Deo, et consumptus a vermibus, expiravit* (***)).

Tutto ciò vagliami aver detto, non perchè io creda esservi a cui ne faccia bisogno, ma col novello nell'arte del predicare, a cui dal principio di questo ragionamento mi posi a lato, m'è paruto giovevole adoperare l'industria di quell'antico mastro di cetera, che prima di mostrare a' suoi giovani le botte proprie della sonata che apprendevano, faceva loro sentire le false, nelle quali agevol cosa era trascorrere con la mano. E m'era anche bisogno

(*) Cap. 23.

(***) Act. 12.

(**) Act. 14.

di farlo , perchè più dentro all'animo gli penetrasse ciò che ora siegue a raccordargli; ed è, che si vuol prendere per soggetto delle prediche argomenti maschi e nervosi , quali sono le verità della fede , e le massime dell'Evangelio. Queste sono fondamenta di diamante, sopra le quali non si possono fabricare capanne e frascati , di ciance inutili e di bizzarrie fanciullesche. Venitemi incontro come un Gedeone , con un vaso di fuoco in mano , mostrandomi l'eternità delle fiamme in che ardoni i dannati, e sonate com'egli fè, la tromba della predicazione : e che nemico ha Iddio sì piantato nell'ostinazione , che non sia per voltare a' suoi medesimi vizj le spalle, e darsi vinto? Così diceva il Nazianzeno del suo grande amico s. Basilio (*), che quando l'udiva ragionare dal pulpito , gli pareva veder piovere un diluvio di fiamme dal cielo , come già quando Sodoma fu incenerata. Così gli Apostoli, allora che pieni dello Spirito Santo uscirono del cenacolo a predicare , parvero al Boccadoro (***) uomini di fuoco , ch'entrassero in mezzo al popolo , come in un campo d'aride stoppie , tanto efficacemente da presso e da lungi mettevano ogni cosa a fiamme e a fuoco. Quando ben voi non foste fornito d'altra eloquenza, che di quella che suol mettere nel cuore il zelo della salute delle anime, e in bocca la verità delle cose eterne vivamente compresa, in poco d'ora farete incomparabilmente più, che se sopra un più ingegnoso che utile argomento ragionaste, dal levare fino al coricare del sole, e v'uscissero della bocca fiumi d'oro e di perle, non che di latte e di mele. E non sappiamo noi d'un valentissimo Predicatore, che salito in pergamo il Giovedì della seconda settimana della Quaresima , con in faccia un sembiante d'uomo spaventato, quasi egli pur'allora uscisse fuor dell'inferno , e con in bocca un tuon di voce che gli usciva del cuore, orribile a sentirsi, non fè altra predica, che solamente recitare il tema dell'Evangelio di quel dì, *Mortuus est dives, et sepultus est in inferno*. Tre volte il ripeté, e smontò del pulpito. Ma non penetraron sì dentro al cuor d'Assalone

(*) *Orat. 20. de Basil.*(**) *Hom. 4. in Acta.*

le tre lance che Gioabbo vi ficcò, come queste parole tre volte ripetute a quello de gli uditori. Ne andarono a capo chino in maniera d'attoniti, e ne seguirono conversioni. Questo è essere come Giovanni e Giacopo, figliuoli del tuono, che fulmina quando parla. Questo è essere come Cristo chiamò i Predicatori apostolici, Luce del mondo, e sale della terra, per rendere la vista a' ciechi, che non veggono le cose dell'altra vita lontane, e metter senno in capo a chi non ve ne ha. Questo è essere, come sant'Illario disse (*), *Æternitatis satorem*: e tal si è col ragionare, non di soggetti capricciosi e disutili, ma delle incontrastabili verità dell'Evangelio, e massimamente facendo sentire il suono delle campanelle appiccate al lembo della veste sacerdotale, secondo l'ordinazione di Dio nell'Esodo, ed è, come interpreta Origene (**), predicar le cose estreme, che chiamiamo Novissime. Ma per ben ragionarne, conviene che voi in prima ve le stampiate vivamente nell'anima, e non vi pongiate a scriverne quello che da poi avrete a predicare *super tecta*, avanti d'averlo udito *in aure*, pensandolo segretamente infra voi medesimo, ch'è quel ch'io diceva da principio, mostrandovi la necessità del meditare. Così avverrà, che parliate delle cose con quell'efficacia che suole testimonio di veduta; e se voi sarete convinto convincerete, se atterrito atterrirete. Per ciò conviene che altresì di voi s'avveri quel che il dottissimo vescovo Sidonio Apollinare in certe sue poesie scrisse di Vulcano, che ritratto avendo nello scudo di Pallade il teschio di Medusa, con que' suoi gruppi d'aspidi attorcigliati, e quella orribile guardatura, e quel sembiante come di furia spaventoso, in rimirarlo,

Ipsas timuit quas finxerat iras (***) .

Con ciò non vi faceste a credere, come par che sia opinione di certi più materiali che spirituali, che il ben predicare stia in ben gridare: non avran nè veemenza d'affetti, nè efficacia di ragioni; tutto il talento sarà nella voce, la quale, perchè riesca più acconcia a spaventare,

(*) Canon. 5. in Matth.

(**) Hom. 9.

(***) *Carm XV.*

sì vorrà fingere mezzo salvatica, e a gli orecchi de' miseri ascoltanti un non so che agra. Or venga un dipintore a fare il ritratto al naturale d'uno di questi, se alcuno ve n'è: nol saprà, se ben fosse l'Apelle de' nostri tempi, ov'egli non abbia l'arte che colà appresso Ausonio dimanda l'Eco a chi la vuol'esprimere in colore,

Si me vis pingere, pingere sonum.

A che cominciarmi, dopo cinquanta parole d'un mal composto esordio, a stordir con le grida, sì che par che il facciate più per esercizio del vostro corpo, che per pro dell'anima mia?

Si sudare aliter non potes, est aliud,

Disse il Poeta (*) a quell'Avvocato che similmente gridava. Non sono i peccati stormi di corvi che s'abbiano a cacciar dalle anime con gli schiamazzi. I Romani, dice il maestro della loro milizia (**), insegnavano a' loro soldati a ferire di punta, non di taglio. Chi tirò mai un fendente per colpire uno nel cuore? Sono buoni da romper la testa, come fa chi grida a gli orecchi, e non al cuore; e al cuore gridano le ragioni e gli affetti, non la gran voce, se ben fosse di Stentore. Disponetemi dunque in prima, persuadendomi all'intelletto, con quelle ragioni che vi parranno più acconce, che da fuggirsi è il tale e il tal vizio, da temersi questa e quella minaccia di Dio; poi mettete mano a un dir più veemente, qual la natura stessa insegna doversi adoperare, ove altri si riprenda, o si metta in affetti che han del gagliardo; e in così fare, se il fianco vi basta a tanto, tonate, e sbigottitemi con la voce. Altrimenti, se presumete di nettarmi il cuore senza prima dispor la materia che il guasta, tal che la natura anco essa concorra a sgravarsene, voi sarete un così mal medico delle anime, come il sarebbe de' corpi chi non sapesse quell'aforismo d'Ippocrate (***), *Concocta medicari atque movere oportet, non cruda, neque in principis.*

(*) *Mart. lib. 3. ep. 36.*

(**) *Veget. lib. 1. cap. 12.*

(***) *Sect. 1. aphor. 22.*

Nè anche, con quant'io v'ho detto del tenersi lontano da ogni ombra di vanità, intendo che vanità abbia a parervi ogn'industria dell'arte, ogni abbellimento, e ciò che non è puro puro Evangelio; tal che se Iddio v'ha data una vena d'ingegno sublime, e il lungo studio v'ha empiuma la mente d'un tesoro di sapienza, voi abbiate a mostrarvi nelle prediche povero e deserto. Il superchio e l'inutile si condanna, non il conveniente e il giovevole.

*Pectere te nolo, sed nec turbare capillos:
Splendida sit nolo, sordida nolo cutis* (*).

Non è più il tempo che le ghiande eran confetti; anzi neanche l'era tredici secoli addietro, quando certi ruvidi uomini, nati, come pareva, dalle querce, riprendevano il Teologo s. Gregorio, perciocchè pareva loro ch'egli usasse uno stile troppo ingegnoso e sublime, portato, doveano dire, dalle Academie d'Atene dove studiò con Basilio, non dalla scuola del Crocifisso. E in verità, il dire di questo incomparabile uomo, anche sentirlo oggidì alla mutola ne' suoi scritti, alletta e rapisce a meraviglia di sè; benchè, quanto a me ne pare, non sia pascolo da ogni bocca. Denso, sentenzioso, pien d'alti pensieri, tutto arte, e tutto schiettezza; dottissimo, e senza pari bello, ma d'una bellezza, qual'è quella d'un corpo sano, non invernata con lisci, ma nata da sè come il color cilestro nel cielo, che non è tintura, ancorchè il paja, e non iscolora le stelle, anzi le fa parer più serene. In somma, ogni sua Orazione mi sembra una di quelle Torri della beata Gerusalemme, che si fabbricheranno di gioje, perchè in esse la beltà non toglie all'opera la sodezza. Or'udite come il sant'uomo si disculpò (**), scusandosi innocente, con accusarsi colpevole. Io parlerei, disse, più semplicemente, e me n'andrei terra terra, se avessi quel che (mia colpa) non merito, la podestà de' miracoli. Se ordinando a' ciechi, che veggano, a gli storpi, che si raddirizzino, a' morti, che si lievino de' sepolcri, io fossi ubbidito, ove poi salissi a predicare, la mia voce sarebbe appresso voi

(*) *Mart. lib. 2. epig. 36.*

(**) *Orat. 27.*

in altro conto, ch'ella non è; nè mi bisognerebbe tirarvi a udire la parola di Dio con quel poco dolce che per mia bocca ella ha, dove voi avendomi in credito d'uomo miracoloso, correreste a sentirmi, comunque senza niuno allettamento la predicassi. Così egli di sé, ma in verità, più che se notò il popolo, a cui pare che non abbia a prendersi licenza di predicargli alla semplice l'Evangelio, chi non fa miracoli; o non è, o per meglio dire, a lui non pare un santo da canonizzare. Per ciò convien che chi predica faccia con lui, come con Oloferne Giuditta, che s'abbellì per piacergli, e piacendogli n'ebbe vittoria. Così anche avvisò un savio uomo, che la natura ha lavorati i fiori con quella incomparabile grazia che hanno, perchè essendo anch'essi rimedj da guarire infermità, e coprendo l'utile sotto il dilettevole si prendano volentieri: *Pinxit remedia in floribus*, disse egli (*), *visuque ipso animos invitavit, etiam deliciis auxilia permiscens*. Ed è quel che sant'Agostino disse (**), e si de' procurare da chi vuol far saviamente, *Qui eloquenter dicunt, suaviter; qui sapienter, salubriter audiuntur. Sed salubri suavitate, vel suavi salubritate quid melius?*

Nè vi facciate a credere, come i poco maturi di senno, e poco sperti nell' arte del dire, che tutto o il meglio del dilettere stia in frammettere, come agli atti delle tragedie gl'intramezzi, così alle ragioni o a i testi della Scrittura, questa e quell' altra descrizione, massimamente di cose tratte dalla natura o dall' arte. Ben vi si concederà adoperar' anco queste certe poche volte, a luogo e a tempo, tanto più saviamente, quanto più parcamente. Così fè il Nazianzeno, che predicando nella solennità della Pasqua di Resurrezione, descrisse a lungo la Primavera, non tanto perchè la stagione che allora correva, quanto perchè l'allegrezza di quel dì succedente alla tristizia quaresimale, gliel concedeva. Così sant' Ambrogio in que'tre bellissimo libri che scrisse della Verginità protesta che la qualità dell' argomento l' ha indotto a dar qualche straordinario abbellimento all' ordinaria maniera del suo dire. Ma

(*) *Plin. lib. 22. cap. 6.*

(**) *De Doct. Christ. lib. 4. cap. 5.*

questi, come s. Agostino dimostra, è il diletto proprio dello stile infimo e mezzano, avvegna che egli serva anche alla necessità del sublime. Ma d'altro essere, e in natura e in qualità è il diletto che recano le cose gravi, rappresentate nella maestà e nel decoro loro conveniente, che non quanto la giovanil bizzarria dell'ingegno può immaginare d'erudizioni colte dalle Poliantee, di descizioncelle, di concettucci e di fioretti, *Spectaculi et spiraculi rem* (*), come li nomina Tertulliano. Le machine da guerra che Demetrio Re e ingegnere valentissimo lavorava, *Mole sua*, dice l'istorico (**), *etiam amicos terrebant; elegantia, etiam hostes delectabant*. Così anco il mare, disse s. Ambrogio, non è mai più dilettevole, che quando è più terribile a vedersi. Quello sconvolgersi, e levare in tempesta le onde alte una montagna: quel correre, come pare all'occhio, tanto furiosamente incontro alla terra: quel battere a gli scogli, e rompersi, e ritornare in sè stesso, gittando altissimi sprazzi: quell'annerarsi, quel fremere, quello schiumare, quel fraugere al lido; rende altrui come in estasi, attonito a riguardarlo. Così è, eziandio delle cose più terribili, che possano rappresentarsi ne' pergami. Hanno un cotal lor diletto che rapisce l'anima; e allora non s'ode mormorio d'applausi, ma v'è silenzio, e chi ode, immobile, senza batter'occhio si sta come statua che non respira: tanto più s'elle s'esprimano così al vivo, che pajano non raccontarsi all'orecchio, ma dimostrarsi all'occhio. E qual diletto più da uomo, e per ciò maggiore, che sentirsi persuader da ragioni la verità, massimamente nelle cose dell'Eternità avvenire che tanto rlievano, e sentirsi commuovere il cuore ad affetti di maraviglia, di desiderio, d'allegrezza, d'amore, di compassione, di pianto? Qual'è se non questo, il dir sublime, secondo tutti i maestri dell'arte? Quel che risuscita dalle tombe i morti, quel che fa parlare anco le cose mutole e insensate, quel che a guisa di torrente rapisce e porta l'uditor dove vuole? Di che chi ne vuole i precetti, come che v'abbia, e de' antichi e de' moderni a gran copia

(*) *De cor. mil.*

(**) *Plut. in Demotr. In Fun. Fratr.*

maestri , legga , e se ha punto di sennoq , gli basteranno per tutti , i quattro libri che sant' Agostino intitolò *de Doctrina Christiana*: dall' ultimo de' quali , eccovi in fede del sopradetto , due sole particelle , perchè ben' intendiate , che *Non sane si dicenti crebrius , et vehementius acclametur , ideo granditer putandus est dicere : hoc enim , et acumina submissi generis , et ornamenta faciunt temperati : grande autem genus , plerunque pendere suo voces premit , sed lacrymas exprimit. Nec tam verborum ornatibus acceptum est , quam violentis affectibus : nam capit etiam illa ornamenta pene omnia , sed ea si non habuerit , non requirit. Fertur quippe impetu suo , et elocutionis pulcritudinem si occurrerit , vi secum rapit , non cura decoris assumit. Satis enim est ei propter quod agitur , ut verba congruentia , non oris eligantur industria , sed pectoris sequantur ardorem.*

Or mi resta per ultimo ad avvertirvi , che per dire con zelo , non v' induciate mai a dir con isdegno : nè vi crediate di far da Predicatore apostolico con far da Cinico maldicente. *Nulli detrahas* (disse s. Girolamo (*) a Rustico Monaco , e si vuol dire ad ogni altro , che sia di fatti ciò che quegli era sol di nome) *nec in eo te sanctum putes , si caeteros laceres*. Iddio parlò una volta a Mosè , apparendogli in sembiante di fuoco dentro a uno spinajo . Quel che fu misterio e miracolo da farsi in un deserto , dove forse non era altra specie di piante , che rovi , che sarebbe se alcuno sel faesse regola e arte , se pur' anzi non l'avesse per rea condizion di natura ? Se nel rimanente della predica freddo , sì che non mostri una scintilla di zelo , sol quando s'aguzza a pungere paresse esser di fuoco , non istarebbe alle sue prediche ottimamente acconcio quel che Tertulliano disse della Scizia , onde Marcione era nativo (**) *Omnia torpent , omnia rigent , nihil illic nisi feritas calet* ? Un rovescione alla Corte , una bastonata al Principe , un fendente al Clero , una sferzata alla tal Religione . Il popolo , che non ha musica che gli suoni meglio a gli orecchi , quanto il dir male de' grandi , fa d'occhio ,

(*) *Epist. 4.*

(**) *Lib. 1. contra Marc. cap. 1.*

e gode, e dice infra sè; O questi è uomo di petto, che predica la verità, e non ha interesse: e non sa che appunto questa è una delle più fine arti che insegni l'interesse d'aver popolo e plauso.

Non vo' io già per ciò dire, che voi parliate, come se predicaste alla natura umana in astratto. Catone fu da' savj di Roma escluso del Consolato (*), *Eo quod diceret tamquam in Platonis Republica, non tamquam in Romuli fiece sententias*. Anzi voglio, che come il valentissimo Michelagnolo Bonaruoti, per figurare i corpi umani con l'ordine e la postura de' muscoli che veramente hanno, si fè anatomista, e gran numero ne tagliò: così voi prendiate tal conoscimento delle interne cattive disposizioni d'un'anima, che sappiate ritrarne gli atteggiamenti proprj d'ogni vizio, particolarizzandone gli atti (fuor che solamente quegli della lascivia, ch'è una cloaca, che a farne sentire il puzzo basta scoprirla, non conviène rimescolarla, imbrattandone a sè la lingua, e l'orecchio a gli ascoltanti). Fingetevi anco, che quanti s'adunano a sentirvi sian tutta gente che sta male nell'anima, e tempestate lor sopra; ma tirando i colpi a' vizj, non alle persone, a uccider quelli, perchè chi gli avea sia salvo, non a svergognar queste, per isfogamento della vostra passione. Toccherà a ciascuno prender per sè quel tanto che fa al suo bisogno. E come il Profeta Daniello trovò maniera da far riconoscere nella cenere che seminò nel tempio dell'Idolo Bel stampate le vestigie de' gli uomini, delle donne, e de' fanciulli, tutti rei di sacrilegio; voi altresì fate che ognun ravvisi singolarmente sè stesso in quello che direte del vizio in commune.

Alcuni aspettano a formare le riprensioni, che sono la parte più difficile della predica, quando saranno in pulpito riscaldati: e avviene spesse volte, che sia furore quel che si credono esser fervore; perchè col dibattersi e col dire s'accende più la bile che il zelo e Iddio, come avvertì saviamente Filone, vietò sotto gran pene il fargli sacrificj di fuoco elementare e profano, cioè correzioni fatte con caldo di passione e d'ira; ma sol di quel fuoco,

*) *Plut. in Cat. M.*

che piovuto una volta dal cielo, di e notte per ministero de' Sacerdoti si manteneva: ed è il zelo dell'onor di Dio, e dell'eterna salute de' prossimi. Per tanto, se scrivete le descrizioni e i concetti a parola a parola, non vogliate improvvisare nelle riprensioni. *Qui secundos optat eventus*, disse il maestro dell' arte di ben combattere (*), *dimicet arte, non casu*: altrimenti n'usciran di bocca più svarioni che parole. E se vi saranno scandali pubblici, fatevi sentire, non siate can mutolo. Ma primieramente, non siano vostre imaginazioni, com' erano sopra Giobbe di que' tre suoi imprudenti amici, i quali, disse ben s. Ambrogio (**), *Verborum suorum saxis lapidabant innocium*. Poi, non vi prendiate a schiamazzare allo sproposito, contro a quegli che non sono presenti. A che pro *Effundere sermonem ubi auditus non est*, se non di mostrarvi uomo o di gran passione, o di piccol giudicio? De' Grandi avisò Salomone (***), che non si sparli nè anco *In secreto cubiculi*, perchè, dice egli, verranno gli uccelli dell' aria, e presone le vostre parole, rapportheranle a quello di cui furon dette. Or quanto più delle pubbliche, dette a gran voce in pergamo, avverrà che vi sian di quegli che le rapportino, ma non già in fra que' termini, nè in quel senso che forse voi intendeste, ma per avventura ingrandite, stravolte, interpretate sinistramente, sì come imprudentemente furono proferite: ciò che varrà solo a metter voi, il vostro Ordine, e la parola di Dio in dispetto, ch'è l'ordinario frutto che da tal semente si coglie. Che se poi gli avete innanzi, e v'odono, ragionatene in tal maniera, che anche di voi, come di Dio, si verifichi la scrittura di David (****), *Fulgura in pluviam fecit*, cioè, come spiegò s. Agostino, *De terroribus irrigavit*. Sian tuoni, sian baleni, sian folgori le vostre parole, ma ne venga pioggia, cioè lagrime di pentimento, non fuoco di sdegno in chi vi sente. S'accorgano che non vi conduce a riprenderli altro che l'amore dell'eterna loro salute, e perchè se n'accorgano, fate che così veramente sia. *Osculare*, disse l'Angiolo a Tobia il

(*) *Veget. Proib. lib. 3.*

(**) *De interp. Job. lib. 2. cap. 3. Eccles. 32.*

(***) *Eccl. 10.* (****) *In psal. 134.*

giovane, quando gl' insegnava a unger col fiele gli occhi al cieco suo padre, per rendergli la veduta: *Osculare eum, statimque lini super oculos ejus ex felle isto*. Bacialo, e poi subito il medica: e il bacio sia testimonio che l'amarezza che seco adoperi è medicina applicatagli per mano dell'amor che gli porti. Così facendovi, come abbiám detto, prima in cella discepolo, poi in pulpito maestro delle sode massime dell'Evangelio, lungi da ogni inutile vanità, forte in riprendere i vizj, e saggio in non offendere i viziosi, avrete non meno il merito, che l'ufficio di Predicatore apostolico. Non vi farà bisogno di procacciarvi e portare i sacchi di lettere di raccomandazione, mendicando vilmente gli uditori, come il sentirvi fosse più vostro, che loro interesse, e cercaste limosina dalla terra, non donaste tesori del cielo. Iddio avrà pensiero di fare a voi l'udienza, mentre voi l'avrete di fare per lui la predica. Egli altresì benedirà le vostre fatiche, e renderà sì feconda in man vostra la semente della divina parola, che anche di voi, ma per troppo più degna cagione, che non d'Ipparco Astronomo, si dirà, che compieste il corso della vostra predicazione, *Coslo in hæreditatem cunctis relicto* (*).

(*) *Plin. lib. 2. cap. 26.*

Che i principj delle cose eterne si vogliono avere alla mano , per l'uso pratico delle operazioni.

CAPO SETTIMO

Questo affissare il pensiero nell' Eternità, profondandosi dentro gli abissi del tempo , a numerarvi non gli anni a fasci , ma i secoli a montagne , ben vede ognuno, e si è fin qui accennato , che non ha da essere una sterile curiosità della mente, sol per ispeculare, e perdersi in un' estasi di stupore. Altro è adoperare gli smeraldi , i rubini, i zaffiri , sol per dilettersene , vagheggiandoli , altro per giovarsene la sanità , facendone, secondo l'arte, magisterj di medicina. S' io vo' sapere , non altro che per saperlo , quanto sia grande il numero delle arene che capono in tutto il mondo , empiendolo d'esse dall' imo centro della terra fino al sommo concavo del firmamento, Archimede in prima , e poscia a' nostri tempi un' altro maestro in geometria, ne han fatto il calcolo, e il leggiamo, senz' altro pro, che di sentirci la mente perduta, come in mezzo a un' oceano di que' milioni di milioni , che nelle cinquantaquattro figure di quel gran computo , sono compresi. Ma se col filo di tante arene dirizzate in numeri , io fo quel che nel susseguente capo diremo , di prendere alcuna misura de gl' infiniti secoli dell' Eternità, e sopra me medesimo riflettendo, veggio questa essere una menoma particella dell' interminabil durare di questa mia anima immortale, al certo che non può essere altramente, ch'io non faccia come il santo Re David , quando , come dicemmo più avanti, raccogliendosi nel silenzio della notte tutta l'anima dentro al cuore, pensava i giorni antichi e gli anni eterni ; e conoscendo dalle opere del tempo presente dipendere il merito dell' Eternità avvenire, purgava il suo spirito da ogn' immondezza d' affezione terrena , e quasi a ogni spuntare dell' alba rinascesse, per viver quel giorno in riguardo all' Eternità , fermava con sodissimo proponimento quel suo *Et dixi Nunc coepi. Hæc mutatio dexteræ excelsi*. Così pensata l' Eternità, è medicina in

pro del cuore, non pascolo inutile della mente. Or' eccovi un particolare suo uso, che beato chi saprà farselo famigliare.

Le occasioni di perdersi, che ci avvengono inaspettate, or siano dalla parte che chiamiamo concupiscibile, or dall'altra irascibile, sogliono esser quelle che più agevolmente ci abbattono, trovandoci quasi vinti prima che ci accorgiamo d'essere assaliti, nella maniera che tal volta a chi naviga in mare, massimamente incontro a foci di fiumi o a gole di montagne, si dà improvvisamente per traverso una furiosa scossa di vento, la quale con la foga con che viene, carica e grava di sì gran peso la vela, che se la scota non è presta ad allentarsi e sfogarlo, trabocca la nave, se anco non la stravolge. Di questi subitanei soprassalti, si può veramente dire quello, che Seneca di certi vizj della natura, che vanno e vengono, e il più delle volte ci colgono spensierati, *Quæ vel molestissima dixerim, ut hostes vagos, et ex occasione assilientes, per quos neutrum licet, nec tamquam in bello paratum esse, nec tamquam in pace securum* (*). E rari anche fra gli uomini di virtù alquanto più che ordinaria sono queglii, che cotali scosse, se non atterrano, almeno gagliardamente non crollino. E se a questo mirò, fu più savio che Poeta non suole quell' antico Enone (**), che descrivendo Ulisse per una improvvisa tempesta di mare in pericolo d'affogare, e comandante a' nocchieri, il fe' dire de' gli svarioni e de' solecismi, mostrando in lui con quest' arte la mente sì intesa a riparare al pericolo, che non glie ne rimaneva da attendere alle parole, ciò che altresì suole avvenire nelle improvvise commozioni dell' animo, già che, come disse s. Agostino (***) *Unicuique sua cupiditas tempestas est*. Quindi la lode degnamente dovuta alla franchezza dell' animo di quel Fabricio Romano, incontro a cui il Re Pirro, mentre seco era in un dimestico ragionare (****), fatto improvviso uscire di sotto a una cortina uno smisurato elefante, in atto d'avventarsigli con la proboscide

(*) *De tranquill. c. 1.*

(***) *Serm. 13. de Verb. Dom.*

(****) *Plutarck. in Pyrrho.*

(**) *Athen. lib. 1. cap. 14.*

alzata , il valent' uomo a quel terribile scherzo , e quello ch'è più , inaspettato , non che ritraesse un piè , o desse un grido, ma nè anche fe' sembante di smarrimento , e stette sul medesimo passo , e col medesimo volto a riceverlo. Per ciò pare a me , che da ognun possa dirsi ciò che una volta un savio , che rottagli la testa da un' insolente , rivolto a' circostanti , gran miseria , disse , è la nostra , che non sappiamo quando ci sia bisogno d'uscire in publico con la celata in capo. E così è delle cose dell' anima che ci avvengono improvise, che non potendole noi antivedere , s' elle non ci trovano ben muniti , di leggieri ci vincono.

Pur nondimeno , sono in gran numero quegli che in così pericolosi frangenti han dimostrata una fortezza d'animo insuperabile. Il *Dormi mecum* (*), che quella gran bestia della disonesta padrona di Giuseppe gli disse ; il *Commiscere nobiscum* (**), con che que' due sozzi animali, vecchi laidissimi , vollero imbrattare la pudicizia di Susanna : e quando tanto fuor d'ogni aspettazione Iddio richiese Abramo d'uccidergli in sacrificio il suo unigenito ; e quando la disperata moglie di Giobbe l'esortò a dir parole d'oltraggio contro a Dio , e finire in un medesimo la vita e il tormento : e così fatti altri esempj , consacrati nelle divine Scritture alla venerazione de' secoli avvenire , e degnamente onorati come miracoli di virtù. Per non entrar qui ora nelle sacre istorie , a tesser lunghe narrazioni di quello che in simili accidenti han detto e fatto uomini di memorabile santità. Or per l'intento mio mi basta avvisare , che mal per chi in così pericolose battaglie non ha seco l' armi per difendersi dall'improvviso assalir del nemico, il quale non suona a disfida, ma tutto insieme si presenta e ferisce. Non è tempo (grida saggiamente Plutarco(***)) quando il mare si mette alle stelle, e voi siete fra mezzo alle montagne de' fieri marosi, che vi si spezzano sopra la nave, ove ne conquassano i fianchi, di voltar con la proda a terra, per colà provedervi d'un valente piloto. Convien averlo seco, e spesarlo in bonaccia,

(*) *Genes.* 39.(**) *Daniel.* 13.(***) *De ira.*

perché vi liberi in tempesta. Così avverrà nelle cose della salute. Quella considerazione dell' Eternità, che meditaste fra voi medesimo in segreto mentr' eravate tranquillo, da voi non si diparta, e avvezzatevi a praticarla eziandio nelle cose leggeri, come principio di quelle inespugnabili conseguenze che da lei dirittamente procedono, ed hanno tutta la forza, in far paragone fra il bene o il mal presente, con l' Eternità avvenire, la beata, che peccando perdetevi, la misera, di che similmente peccando reo vi fate.

Chi ha la mente piena di così vive e possenti considerazioni, ancorchè elle non istiano sempre in atto, nondimeno al sopravvenire d'alcuna suggestione contraria all'anima, ne pruova l'efficacia della virtù. Perchè la ragione e la fede, avvezze a intendere il pregio delle cose soprannaturali ed eterne, quasi per naturale antiperistasi si rinforzano alla presenza del loro contrario, che sono le temporali, le manchevoli, le proprie de' sozzi animali; e si fa nello spirito a proporzione ciò che s. Agostino tanto ammirò in una delle più volgari opere della natura (*). Consideriam, dice egli, il miracolo della calcina. Ella a toccarsi è fredda; sì nascoso dentro ha il fuoco, che a niun de' nostri sensi punto si manifesta: ma v'è speranza, che ci dimostra ch'egli pur v'è, e al raccendersi ch'egli fa, conosciamo che vi stava sopito. Perciò diamo alla calcina nome di viva, quasi il fuoco sia in lei l'anima invisibile del suo corpo visibile. E vedete nuovo miracolo; ch'ella s'accende quando si spegne; e versandole sopra dell'acqua, dove con ciò le cose calde si raffreddano, ella di fredda ch'era, ferve e s'infuoca. Così egli per altro: ma per me acconciamente a spiegare quel ch'io diceva, che chi tal volta si mette con l'anima o in paradiso o nell'inferno, due fornaci, come le chiama Crisostomo, che ardono ciascuna delle sue proprie fiamme, nell'effetto contrarie, ma nell'eterna durazione uguali, vi concepisce tanto dell'uno e dell'altro di quel sottilissimo fuoco, che anche uscendone col pensiero, e raffreddandosi nell'affetto

(*) *Lib. 21. de Civit. c. 4.*

pur nondimeno n'è pieno: e se nol sente continuo, perch'è sopito, e cova dentro all'anima, proverallo quasi da sè medesimo ravvivarsi, ove alcuna cosa a lui contraria gli si presenti. E sa per isperienza chi nella considerazione delle cose immortali si esercita, se offerendosigli alcun piacere che sia in dannazione dell'anima, gli corre subito il pensiero a metterlo a paragone dell'una e dell'altra Eternità: e quasi a cosa impossibile a farsi, dice a sè medesimo, come Giuseppe nell'occasione poco fa racciordata: *Quomodo possum hoc malum facere, et peccare in Deum meum?*

Così è: prendete in mano questo fulmine, che Crisostomo (*) vi ci mette: *Quid sunt hæc ad sæcula æterna?* e scagliatelo contra i sozzi dilette della lascivia, contra gl'ingiusti guadagni dell'avarizia, contra i precipitosi istigamenti dell'ira, e così d'ogn'altro vizio, i cui gusti, se ben durassero quanto voi durerete al mondo, *quid sunt ad sæcula æterna?* E volete anco che sant'Agostino risponda a questo *Quid sunt?* Uditelo, e se vi par ch'egli dica troppo, fatevi voi a reciderne il soverchio. Qualunque bene o male abbiate in questa vita, *Si mille annorum esset*, dice egli (**), *appende mille annos contra Æternitatem. Quid appendis contra infinitum quantumcunque finitum? Deceni millia annorum; decies centena millia: si dicendum est, etiam millia millium. Quæ finem habent, cum Æternitate comparari non possunt.*

Questo è il buon' uso dell'intendere quel che sia Eternità, cui, beato chi si fattamente l'adopera al bisogno, come fé quel forte e savio uomo Tomaso Moro, allora che alla sua moglie Luisa, che scioccamente tenera dell'amor suo, ita a visitarlo in carcere, gli offerse venti anni di vita beata in Corte, se si rendeva a consentire all'empie domande di quel rubello della Chiesa e di Dio, Arrigo ottavo re d'Inghilterra; mirandola tra la compassione e lo sdegno, pazza mercatantessa, le disse, venti anni in paragone dell'Eternità, che sono? Parti egli questo, a che tu mi consigli, un cambio che voglia farsi da uomo che

(*) *Epist. 5.*

(**) *In psal. 36.*

abbia scintilla di ragione, non che lume di fede? Sì: provendiamo al presente: godianci questi venti anni di vita nella gran beatitudine che ci può dare la grazia del Re d'Inghilterra, la gloria della sua Corte. E di poi? Passati questi vent'anni, de' quali chi m'assicura? ma siano anche cento e mille; dimmi dopo essi dove hai tu a ripormi con l'anima? e di che beni mi provèdi per l'Eternità avvenire? Vattene, pazza, chè non è permessa da farsi, la Corte del Re del Cielo con questa d'un vermine della terra, l'aggregazione di tutti insieme gl'infiniti beni possibili a godersi con Dio, con questa vile, povera e incerta, che chiami felicità, e con un baleno di vita, l'immortal durazione de' secoli. Così egli negando da savio ciò ch'ella avea chiesto da pazza, rinovò quel tanto celebre dialogo fra Giobbe e la sua moglie, quando ella a tentarlo fu un'Eva, come dice sant'Agostino (*), ma egli a consentire non fu un'Adamo.

In tal maniera si vuole aver pronta alla mano l'Eternità, fornendosi quando ella si medita delle incontrastabili massime che da essa si traggono, come fé David delle cinque limpidissime pietre del torrente, per iscagliarle in fronte a' giganti, or sian demonj o uomini che ci vengano ad assalire. Così anco, se dentro a noi medesimi le nostre passioni si lievino a metterci l'anima sottosopra, presentiam loro l'Eternità, che se meditando avremo avvezzo l'amore e il desiderio alla beatitudine del paradiso, il timore e l'abborrimento a' supplicj dell'inferno, ove ella metta loro innanzi l'uno o l'altro, avverrà, dice s. Basilio (**), come quando una grave e onesta matrona comparisce dove le sue damigelle, o trescano sconciamente, o insieme rissando garriscono, che in solamente vederla chinano a terra il volto, si ricompongono, e tacciono.

Torno a raccordarvi, non muore, avvegnachè si continuo non si pruovi quella viva forza al ben'operare, che vi sentiste imprimer nell'animo quando ve la raccoglieste nel cuore a considerare l'Eternità. Ella è alcun poco

(*) *In psal.* 103.

(**) *Hom.* 3. *in Attende tibi.*

addormentata, chè non possiam tener' il pensiero sempre con l'occhio aperto e fisso in un'oggetto di così forte veduta. Voi, se venite al bisogno d'adoperarla, date una voce dentro a voi medesimo, e svegliatela. Fate come gli Apostoli, allora che navigando per tragittarsi alle spiagge de' Geraseniti, mentr'erano in alto, si diè loro improvvisamente per contro una sì rea fortuna di vento, che sconvolto per essa il mare, non potea la piccola loro barchetta nè romperlo per forza, nè per arte schermarsene, tal che versandolesi sopra le onde, ed empierendola, già quasi a sorso a sorso se l'assorbivano. Era con essi il Salvatore, ma egli, come nulla fosse di ciò, a guisa de' porti che han calma ancor mentre in mare è tempesta, tranquillamente dormiva. Benchè in verità quel suo dormire era più misterio che sonno. Gridarono dunque i discepoli, e il fecero risentire, tutto insieme pregandolo, *Domine, salva nos, perimus*. Nè più ci volle a rimettere ogni cosa in pace. Rizzossi, e girando intorno gli occhi, a quello sguardo sereno l'aria si tranquillò, e ne fuggirono i venti; e sgridando il mare, quelle onde sue, che prima tanto orgogliose si alzavano, bassaron la testa in atto d'ubbidienza, e si buttaron nel fondo. Or quante volte interviene anche a noi, di levarcisi contro certe orribili tempeste d'estrinseche tentazioni, o d'interni commovimenti dell'animo, che ci pericolano la salute, e poco men che non ci tirano al fondo? Ma quanto è lieve cosa, a chi punto vede il suo male, cambiarsi il pericolo in sicurezza, e la tempesta in bonaccia! Se abbiam con noi la fede delle cose eterne, apprese vivamente in altro tempo, e ora, a guisa che se non l'avessimo, addormentata, diamo una voce, e svegliamola, e ne vedremo miracoli. Ne volete alcuna sicurtà e fidanza, fin che la sperienza vel dimostri? Eccovi per tutti Agostino (*): *Navis tua, dice egli, cor tuum. Jesus in navi, fides in corde. Si meministi fidei tuæ, non fluctuat cor tuum. Si oblitus es fidem tuam, dormit Christus, observa naufragium. Verumtamen quod restat, fac, ut si dormierit excitetur. Dicis illi, Domine,*

(*) Conc. 1. in psal. 34.

exurge, perimus, ut increpet ventos, et fiat tranquillitas in corde tuo.

E tanto basti aver detto in dimostrazione di quello che secondo il buon'ordine del discorso ragion volea ch'io persuadessi in prima universalmente; cioè, che per vivere da quegli che siamo, in riguardo dell'altissimo fine perchè Iddio ci diè anima immortale, dobbiam reggerci nell'intendere e nell'operare con le infallibili regole de' principj soprannaturali. Or ci faremo a dire singolarmente dell'Eternità. E se per tante volte che udirete ripeterla io per avventura vi venissi a fastidio, non saprei che mi dire, se non quel medesimo che Temistocle ad Euribiade, da cui minacciato del bastone, se non cessava di più ripetergli un salutare e giusto consiglio che gli dava, *Ferbera, disse, dum audias* (*).

(*) *Elia, l. 13. c. 41.*

INDICE

Al Lettore pag. 5

PARTE PRIMA

DE' PRINCIPI SOPRANATURALI IN COMUNE

CAPO PRIMO

Che v' ha de gli uomini bestie , perchè vivono con principj da bestia 11

CAPO SECONDO

Che a viver da uomo si de' regolare il presente con l' avvenire 21

CAPO TERZO

In quale scuola si debbano apprendere i principj maestri che insegnano a viver da uomo 29

CAPO QUARTO

Che la Verità , mentre insegna , vuol solitudine 39

CAPO QUINTO

Che si dee voler sentir da' Predicatori la Verità per profitto, non la Vanità per diletto 50

CAPO SESTO

*Il male del predicare più a gusto , che a profitto del
popolo pag. 62*

CAPO SETTIMO

*Che i principj delle cose eterne si vogliono avere alla
mano , per l'uso pratico delle operazioni . . . 85*

CON PERMISSIONE

DELL'
ETERNITÀ
CONSIGLIERA

PARTI DUE

DEL P. DANIELLO BARTOLI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

PARTE SECONDA



TORINO
PER GIACINTO MARIETTI

1837.

PARTE SECONDA

CONSIDERAZIONE DEL TEMPO E DELL'ETERNITÀ.

Avanti che vi gittiate col pensiero a volo sopra questo interminabile pelago dell'Eternità, non per misurarne l'ampiezza (chè dove non v'ha termine, cessano le misure) ma per comprendere di lei questo solo, ch'ella è incomprendibile, e che dovunque voi siete al fine del misurarla, ivi ella è al principio del cominciare, fermatevi alcun breve spazio a considerare in prima il corso delle fonti, de' rivi, de' fiumi, cioè de' giorni, degli anni, e de' secoli, che nel mare dell'eternità metton capo. E se avverrà che v'accorgiate di perdere il tempo nella fatica d'intendere qual sia la natura del Tempo, dite saggiamente a voi medesimo: Se l'ingegno mi naufraga in una gocciola, che farà in un'oceano? Se mi perdo nella considerazione del Tempo, che farò in quella dell'Eternità, in cui tutti i tempi si perdono?

Or qual concetto vi si forma nell'animo, qual'immagine vi si rappresenta, qualora udite nominare il Tempo? Forse un vecchio di gran persona, di terribil sembiante, d'acutissima guardatura, di membra, e di forze indomabili; tutto in pel bianco, e di piè tanto instabile, ch'è impossibile il fermarlo? Con alle spalle un pajo d'ali sì rapide al volo, che a pena il pensiero le raggiunge; con nella destra mano una falce d'inconsumabil diamante, che miete e atterra, non che gli uomini e gli animali, ma le città, le selve, i monti, nè già mai le si rintuzza il filo; e nell'altra un'esattissimo polverino, con che a momento a momento fa i calcoli, e la somma del lungo o breve durar delle cose, per metterne a libro le partite e farne il bilancio con quel di Dio, in cui sta sempre leggendo le misure prescritte alla durazione d'ogni essere? Ma questo si è vedere il Tempo in maschera, sotto una

simbolica imagine, da interpretarne il suo operare, anzi che da intenderne il suo essere. Che è dunque il Tempo? Ahi nol chiediate a me, dice s. Agostino, chè il sapere quel che sia il Tempo io mel riserbo all' Eternità. Pur nondimeno, cerchianne, e rispondami chi il sa: Che è il Tempo? Mi par (siegue egli a dire) sentir fin da Atene rispondermi la voce d'un'antico Filosofo, e dire, che il Tempo è misura del moto. Del moto, o Filosofo, e non altresì della quiete? Così ne ragioni chi finge il mondo, quasi nato da sè medesimo, ab eterno, e il movimento ne' cieli crede essere necessità di natura indipendente, non servizio di creatura ubbidiente. E se per quanto è lo spazio d'un'ora s'inchiodassero i cieli, e seco ogni altro movimento ristesse, non vi sarebbe quell'ora, onde misurata n'andrebbe quella non più che tanta quiete dell'universo? Or se mancando lo spazio, tutto insieme ne mancano le misure, dove pur sarebbe Tempo, e non moto, conseguente è dire, che il Tempo non sia misura del moto. *Nemo ergo mihi dicat, coelestium corporum motus esse tempora: quia cum sol stetisset, ut victor Josue prælium perageret, sol stabat, sed Tempus ibat* (*).

Iddio mio, che nella vostra Eternità produceste il Tempo: nella vostra Eternità, ma non ab eterno; e avanti che metteste il giorno sul tornio della sfera del firmamento, e l'anno su quella del sole, e da diversi centri ne misuraste i circoli, e su diversi poli ne ordinaste i giri, passaste, se così è lecito dire, un tempo eterno, ma non è lecito dirlo, chè il vostro eterno non passa, poichè altro non è, che un perpetuo Sempre, senza Prima, nè Poi, tutto insieme a sè stesso presente; e non mancano i vostri anni, perchè non si fanno; nè si fanno, perchè non si disfanno; nè si lavorano su la ruota de' secoli, nè si stendono con gli spazj del tempo, nè s'incatenano con la successione de' giorni, nè hanno aurora onde nascano, perchè non hanno sera dove tramontino. Or dunque Iddio mio, ingegnere e artefice di questa invisibile machina del Tempo, ditemi che è il Tempo? Forse il composto d'un'esser passato, e d'un'avvenire,

(*) *Lib. 11. Conf. cap. 23.*

aggruppati insieme da un momento presente? Chi vide mai un tal mostro, il cui essere, di due non esseri si componga? ma di tali due non esseri, che pur sono qualche essere, ancorchè siano nulla? Che strana natura è cotesta, che nasce dal suo morire, e si origina dal suo disfarsi, e dura nel suo mancare? padre e figliuolo, anzi distruzione e principio di sè medesimo; poichè solo perdendosi si conserva, e disfacendosi si compone? Dove è l'Avvenire? sta egli involto come filo in gomitolo, o adunato come acqua in abisso, perchè il Presente lo svolga, o quasi fonte il distilli? Dov'è il Passato? Raggruppasi egli di nuovo, e in sè medesimo si raguna? Se così è, intendo quel che sia il Tempo. Ma egli non è così: chè Passato e Avvenire, se dura, non è: e pur dura in un'essere stato, e in un dover'essere, ch'è un non essere di presente; e questo è il Tempo? Or come trapassano i momenti in Tempo? come si stendono gl'indivisibili? come diventano spazio? Sento rispondermi, che i momenti son nodo, non parte; legano, non compongono il Tempo. Ma se l'Avvenire e il Passato son tali, solo con quel Presente, che l'uno fu, e l'altro sarà, se questo è indivisibile, essi come diventano spazio?

Exardescit animus meus scire istud implicatissimum ænygma (*). Non è egli il tempo altro grande e altro piccolo, l'un breve e l'altro lungo? I secoli non sono maggiori de' gli anni, e questi de' giorni? E come diventano grandi quando diventano niente, e quanto più hanno del loro niente, tanto diventano maggiori? E son grandi per quello che furono, e quando furono, furono un momento, che non è nè grande, nè piccolo. Ma che forza ha l'Avvenire, che anco non è, di cacciare il Presente, che è? Che se l'Avvenire nol caccia, perchè fugge egli? O il tira seco il Passato? Il Passato che più non è? O vuol mancare il Presente, e di Futuro che era farsi Preterito? No, che la natura del Presente non chiede d'essere stato, ma d'essere. Se pur' anzi per questo non cerca di mancare, perchè il suo essere è tutto presente; altrimenti, durando, avrebbe Prima, e Poi, e con ciò sè

(*) *S. Aug. Lib. 11. Conf. cap. 22.*

stesso lontano. Così per essere momento, trapassa in tempo, e manca per mantenersi: perchè il Tempo dura in essere ancor quando non è. In tanto, ecco nuovo miracolo, noi trapassiam col tempo, e rimanendo que' medesimi ch'eravamo, non siam più dessi, trasformati in quegli ch'essere dovevamo.

In così discorrere, sento dirmi da me medesimo, che io vaneggio, mentre fuori di me vo inutilmente cercando il Tempo, che altrove non è fuorchè dentro della mia mente, la quale senza sensibile stendimento, allargandosi sopra l'impressione, che nel passar delle cose, in lei stampata rimane, fa spazj e misure, perchè il passato unisce a quel che verrà, e un tal composto ch'ella ne forma, non è fuor di lei. *In te igitur, anime meus, tempora melior. Noli mihi obstrepere; quod est, noli tibi obstrepere turbis affectionum tuarum. In te, inquam, tempora melior. Affectionem, quam res prætereuntes in te faciunt, et cum illæ præterierint, manet; ipsam melior præsentem, non eas, quæ præterierunt ut fieret. Ipsam melior cum tempora melior* (*).

Così del Tempo filosofa seco medesimo il grande Agostino, il quale non so se veramente tanto si riposasse, poichè si credette averlo trovato dentro all'animo suo, quanto cercandolo fuori di lui si era affaticato. Comunque fosse, udiangli ora dire alcuna cosa dell'Eternità; di quell'inesausto abisso di tempi, di quell'infinito volume di secoli, che senza secoli e senza tempi, ogni misura di qualunque durata comprende, e da niuna s'adegua! Quanto breve parola è cotesta: ETERNITA'! Ma chi sa misurare quell'interminabile, numerare quell'infinito, svolgere quell'immenso che dentro vi cape? *Æternitas*, dice egli (**), *in verbo quatuor syllabis constat, in se sine fine est.*

Ma perciocchè, come diceva Platone (***), *Arduum est absque exemplis res magnas ostendere*, cercchisi qualche imagine dell'Eternità, che fingendola qual'ella non è, con questo medesimo in alcun modo ci mostri qual

(*) *S. Aug. Lib. 11. Conf. cap. 27.*

(**) *In Psalm. 145.*

(***) *Lib. 16. Civil.*

sia. E qual sarà questa? *Re vera, non sum inventurus temporales similitudines, quas Æternitati possim comparare* (*). Ma egli mi par vedere una nave con le vele gonfie, sospinta da un gagliardissimo vento, volar su'l dorso d'un mare senza spiaggia nè lito: come ita sarebbe la grande Arca di Noè, quando le acque salirono quindici cubiti sopra le più alte cime de' monti. E quando avrebbe ella trovato porto, se tutta la terra non era altro che mare? Mi par vedere una voragine senza fondo, come sarebbe, se si aprisse nell'estremo suo concavo questo mondo, a cui d'intorno stanno quegl' infiniti spazj, che dal fingerli che facciamo, chiamiamo imaginarii. Or se per empirli vi gittassimo montagne e montagne di secoli, quando si riempirebbono, se non han fondo? Mi par vedere un rapidissimo fiume, che precipita nell'oceano, e sempre è desso, e non è mai il medesimo, sempre si scarica, e sempre con altrettanto d'acque si riempie, perochè da quel medesimo mare dove rimette palesemente le acque, segretamente le prende; onde anzi dir si dee, ch'egli è il mare stesso, che, con un perpetuo moto da sè partendo, in sè per la via de' fiumi ritorna. Mi par vedere un'ampissimo labirinto, disegnato con ordine d'inesplicabil disordine, che con infinite rivolte e torcimenti intricandosi, tanto più ravviluppa e imprigiona chi dentro vi corre, quanto più in esso per uscirne s'aggira.

Ma che cerco io similitudini, dove *non sum inventurus temporales similitudines, quas Æternitati possim comparare*? La facoltà imaginativa si perde in volerne abbracciare i numeri, l'ingegno ritira in sè i pensieri disperati di prenderne le misure, la mente sopraffatta dallo stupore altro non sa, che metter l'occhio or colà su sopra i cieli, or qui giù sotto la terra, dove sono le due case dell'Eternità, la beata o la misera, e dire a sè medesima col Re David, *Et erit tempus eorum in sæcula*. Nè perciò truova ella bilance di giudicio, e peso d'anni sufficiente a metterlo incontro a questo troppo grande *In sæcula*, fino a farne equilibrio. Io miro quanto è ampio,

(*) *August. ser. 38. de V. D.*

quanto è profondo l'oceano, e la gran mole d'acqua, che nell'immenso giro de' liti racchiude, e dico, or s'egli si distillasse a gocciola a gocciola, ma così lentamente, che prima che una gocciola, passasse un milione di secoli, quanti milioni di secoli si richiederebbono a votarlo? Miro questa grande università di tutte le cose, il mondo, quanto ampio dall'un polo all'altro! quanto capace dal sommo all'imo del firmamento! or'ad empierlo di minutissime arene, fino a non rimanerne vuoto un'atomo, ma sì lentamente, che ad ogni-milione di secoli se ne aggiungesse un meschin granello, quanti milioni di secoli v'andrebbero ad empierlo? Miro quella sterminata superficie del massimo cielo, in cui han luogo i corpi di tante stelle, la minor delle quali pareggia in mole tutta la terra; e quanto sono distanti l'una dall'altra! e quante più ve ne capirebbono! e dico, s'ella tutta si scrivesse con numeri piccoli, e densi, e in maniera, che una spira o voluta, che cominciasse da un polo girando intorno a sè stessa con una perpetua rivoluzione, fino a giungere al contrario polo (che sarebbe coprendo di numeri tutta la superficie del firmamento), evvi mente creata di così gran mente, che ne comprenda nè pur'in confuso la moltitudine delle figure, molto meno il valore? Or se tutti questi fossero milioni di secoli, quanti milioni di secoli abbraccierebbe? Miro di nuovo questa, poco men che non dissi infinita mole del mondo, che terra, acqua, aria, cielo, stelle, e tutto fino all'estremo convesso dell'empireo comprende, e dico, s'egli fosse un sodo e finissimo diamante, e si avesse a sfarinare minuto in polvere insensibile, e ciò a forza del batterlo che facesse con un piè una formica, la quale tornasse solo a ogni milione di secoli a dargli un colpo, quanti milioni di secoli bisognerebbero per ridurlo in polvere? Così pensato, ripiglio: e vuoto d'acque l'oceano a stilla a stilla, e empiuto l'universo d'arena a grano a grano, e passati i secoli di que' numeri scritti in tutta la superficie del firmamento, e impolverato questo mondo di diamante, allora in fine quanto sarà trascorso dell'Eternità? Torna a rispondere s. Agostino, che Niente. Chi toglie al mare una stilla

d'acqua, chi al mondo un granello di sabbia, l'uno e l'altro diminuisce. L'Eternità, quantunque gran pezzi di tempo se ne stacchino, non si scema di nulla: chè l'infinito, come non ingrandisce aggiungendogli, così non impiccolisce togliendogli quanto immaginar si possa grande qualunque finito. *Omnia sæculorum spatia definita, si Eternitati comparentur, non exigua æstimanda sunt, sed nulla* (*).

Come una sfera di qualunque grandezza, eziandio se in corpo pari al mondo, e più in infinito, s'ella è perfettamente ritonda, e posa sopra un piano di superficie ugualissima, non può esser mai, che il tocchi altro, che in un'indivisibile punto, il quale avvegna che possa dirsi ch'egli sia alcuna cosa della sfera, perchè la fa contigua al piano, ed è come la base di quel posamento, nondimeno, a dir meglio, egli di lei non è nulla, perciocchè non è quantità, nè comunque si replichi, può misurarla: così ogni intelligibile somma di tempo, eziandio se di milioni di secoli, che al nostro cortò intendere sono certe, per così dirle, piccole eternità, egli è pur'alcuna cosa della vera Eternità, perchè ella è virtualmente ogni tempo, ma insieme è nulla di lei, di cui non può, per qualunque sua moltiplicazione successiva in infinito, essere mai nè misura nè parte. E di qui è la licenza che abbiamo, di pensarne e di dirne quanto ognun può e vuole, perochè non possiam mai giungere a tanto, che infinitamente più non ne rimanga. Così è, dice (**). s. Agostino (con cui solo io ho preso a discorrere tutta la materia di questo capo): *Quidquid vis dic de Eternitate. Ideo quidquid vis dicis, quia quidquid dixeris minus dicis. Sed ideo necesse est aliquid dicas, ut sit unde cogites, quod non potest dici.* Gittatevi pur come la colomba di Noè con la mente spiegata a volo sopra l'esterior faccia di questo universale diluvio de' tempi, che dal grande abisso dell'Eternità si rifondono, e tutti in cerchio intorno a lei, come a centro s'adunano: ma poichè avverrà, che stanco d'immaginare secoli e secoli, non

(*) Lib. 12. de Civ. cap. 12.

(**) In Psalm. 69.

troviate dove posare il piè, e dire, qui finalmente ha termine l'Eternità, non vi cada in pensiero di chiedere a voi medesimo, e quando mai, tornandovi, il troverò? chè vi sentirete a uno stesso deridere e richiamare con quella voce del medesimo santo Dottore (*), *Noli quæ- rere Quando. Æternitas non habet Quando. Quando et Aliquando adverbia sunt temporum.* Nè altra maniera vi è da comprendere l'Eternità, che con veder chiaro ch'ella non è possibile a comprendersi. Quanti anni faticò Anas- sora (**), chiuso prigione studiando di e notte per tro- vare la Quadratura del Circolo? Quanti volumi se ne sono scritti in quest'ultima età, con infelice riuscimento, avvegnachè con incredibil fatica, annodando una lun- ghissima catena di geometriche dimostrazioni, per tirare a poco a poco l'ingegno all'intendimento di quel diffici- lissimo teorema? Ma il Circolo dell'Eternità, chi può mai, sia uomo, sia angelo, per lungo pensar che fac- cia, quadralo; cioè ridurlo a figura d'angoli che si mi- surino a gradi di secoli determinati, se tutta la dimo- strazione de' reggersi su quel principio per sè medesimo evidente, che *Finiti ad infinitum nulla est proportio*?

Tra le antiche memorie de' gl'Indiani d'Oriente v' ha una, comunque altrui piaccia di crederla, istoria o fa- vola d'un Re di Bengala, che vago di scoprire le fino allora nascose fonti del Gange, fe' lungo tempo mante- nere a pesci crudi e vivi certi suoi espertissimi notatori, e su per esso, contr'acqua, gl' inviò a riconoscerne la sorgente. Ma indarno: perochè i valenti uomini prose- guito a molte e grandi giornate il salire cercando, final- mente s'avvennero dove il fiume ristretto fra i fianchi di due altissime rupi precipitava con empito e foga d'una corrente impossibile a rompersi a forza di braccia; tal che disperata affatto l'impresa, tornarono. Qui al con- trario, in cercare, s'egli vi fosse, l'estremo dell'Eternità, non si nuota contr'acqua, anzi conviene lasciarsi por- tar giù dalla rapidissima corrente del tempo che mena in verso lei: ma con che speranza di giungere dove il tempo

(*) *In Psalm. 109.*

(**) *Plut. de exil.*

stesso , per fin ch' egli corre , e corre per fin ch' egli è tempo ; mai non arriva ? Nè in questo v'è differenza fra il più veloce intelletto de gli Angioli , al più pigro de gli uomini. Per giungere in capo a una via che non ha termine tanto va presta una testuggine , quanto un'aquila. Questa si lascia addietro più strada , e quella meno: ma di colà , dove amendue s'inviano , amendue si trovano sempre del pari lontane.

Infra i termini del finito , diasi alla velocità della mente umana quel pregio di lode, con che la Corte dell'Imperador Teodosio in Costantinopoli (*), celebrava in Palladio suo corriere la prestezza dell'andare e tornare a guisa d'un baleno , dall'un capo all'altro dell'Europa e dell'Asia , dicendo , ch'egli faceva parere l'Imperio Romano un piccolissimo stato , mentre in così breve spazio di tempo ne toccava i confini d'Oriente e d'Occidente , e tutto scorrendolo il misurava. Così è dell'umano intendimento. A lui è piccolo tutto il mondo , tal che in poche linee ne misura lo spazio delle distanze , l'ampiezza della superficie , la solidità del corpo , che dentro essa il riempie : a lui sono lenti al girare i cieli , del cui moto numera fedelmente fino all'estremo sensibile de' minuti : a lui poche le stelle , chè ad una ad una le conta , e loro dà nome , definisce il proprio luogo , e le circoscrive in figure : a lui , per così dire , è visibile il tempo , sì che ne gli orioli a sole conduce e rappresenta il dì spartito d'ora in ora , e ciò che colà su tien segreto la luce , qui giù ad un mutolo raggio d'ombra il fa dire ; ond'è quell'ingegnoso motto di Cassiodoro , *Inviderent talibus si astra sentirent , et meatum suum fortasse deflecterent , ne tali ludibrio subjacerent* (**). Tanta è la capacità della mente umana in adeguar quanto ha d'ampio , tanta la prestezza in raggiungere quanto ha di veloce , tanta la sagacità in rintracciare quanto ha di segreto il mondo e la natura. Qui no che punto non gli serve l'ingegno a comprendere nè tutto nè parte dell'interminabile durare dell'anima dopo morte. Inorridisce a vedere gl'immensi

(*) *Niceph. lib. 14. c. 21.*

(**) *Lib. 1. epist. 45.*

spazi del tempo, che a sè medesima rappresenta, secoli a migliaia di milioni. Si stanca a concepirli in confuso, a numerarli distinti si confonde e manca: e poi è costretta a dire, che questi, e altrettanti a mille e a cento mila doppi, son nulla di quel che rimane. E se vuol far saggiamente, a chi dopo il lungo suo pensare l'interroga, Quanta dunque è l'Eternità? de' rispondere ciò, che gli Areopagiti d'Atene a chi portò loro in senato a decidere una quistione di troppo difficile scioglimento, che torni per la risposta indi a cento anni (*).

Ma non per tanto, perciocchè pur il pensarne è d'incredibile giovamento, ha Iddio provveduto alla debolezza del nostro ingegno, mettendoci innanzi le arene de' liti del mare, le quali, se alcuno con disperato ardimento si provasse a contare, al certo, che non meno i pensieri della sua mente, che i flutti del medesimo mare quivi si romperebbono, e tornerebbono a perdersi in sè medesimi. Usarono alcune volte i Romani d'addestrare i loro marinai a vogar nell'arena, prima di metterli a navigare in mare. Fate anche voi altrettanto, o saggiamente curiosi d'intendere quanta sia l'Eternità che v'aspetta. Vagate in prima nell'arena, contando i granelli di quanto ve ne cape in un pugno: indi fatene una massa maggiore, indi un monte, poscia tutta quella del fondo e de' liti del mare, e delle deserte campagne della sterile Arabia e della Libia accogliete, e fingetevi che ogni granello sia un milione di secoli. Così con la mente piena di quel gran numero d'anni che avrete indi raccolto, salpate le ancore, spiegate vela, et *Duc in altum*. Mettetevi nell'Eternità, in cui, il primo passo che avete a dare dovrà essere, discostarvi da tutto il terminabile e' finito. Che se i leoni, *Tale, ac tam sævum animal, rotarum orbis circumacti terrent* (**): per indomabile d'anima che vi foste, non potrà di meno che dal perpetuo movimento delle infinite ruote de' secoli che nell'Eternità l'una dentro all'altra s'aggirano, non rimangiate atterrito: intendendo,

(*) *Gell. lib. 12. cap. 7.*

(**) *Plin. lib. 8. cap. 16.*

che fra pochissimo tempo v' accorrà un' infinito durare , o con Dio godendo , o lungi da Dio penando.

Così pensato, ponetevi nel mezzo fra il presente e l'avvenire, fra il Tempo e l'Eternità, fra questa momentanea vita, in che ora siete, e quell'altra immortale, dove vi troverete di qua a men che forse non immaginate; e poichè le avrete considerate amendue, e messa l'una a paragone dell'altra, cominciate a discorrere con sant'Agostino (*) in questa maniera: *Si prudentes dicuntur qui omnibus modis agunt, ut differant mortem, et vivant paucos dies; quam stulti sunt, qui sic vivunt, ut perdant diem aeternum!* Evvi scampo nè replica alla forza di quest'argomento? Il semplicissimo lume della ragion naturale vi risponde che no. Fra il finito e l'infinito non v'è comparazione: basta intenderne i termini per consentirlo. Or di questi pazzi che la vita temporale antipongono all'eterna, non n'è egli pieno il mondo? Così nol fosse. *Perversi difficile corriguntur*, disse Iddio nella scrittura del Savio (**), *et Stultorum infinitus est numerus.* Siegue dunque a vedere, se voi altresì siete da contare in quel numero: ma perciocchè niuno sentenzaia contra sè medesimo subito alla prima istanzia, torniamo di nuovo a s. Agostino, e in tanto studiate voi la risposta sul libro della vostra medesima coscienza, e non altramente che al lume della verità. Il testo ch'io qui v'allego, quale uscì della penna, anzi del cuore di s. Agostino, nella sua natia purità è così bello, che avvegna che alquanto lungo, non m'è paruto da alterarsi punto, trasportandolo in nostra favella, perchè di certo perderebbe del suo; come le immagini che si pongono dove non hanno quella medesima guardatura di lume, che il dipintore formandole osservò. Oltre che m'è caro che udiate quel divin'uomo ragionarvi di sua propria bocca, non per interprete. *Mortem carnis*, dice egli, *omnis homo timet, mortem animæ pauci. Pro morte carnis, quæ sine dubio, quandoque ventura est, curant omnes ne veniat, inde est quod laborant. Laborat, ne moriatur homo moriturus,*

(*) *Serm. 64. de Verb. Dom.*

(**) *Escles. 1.*

et non laborat, ne peccet homo in æternum victurus. Et cum laborat ne moriatur, sine causa laborat; id enim agit, ut multum mors differatur, non ut evadatur: si autem peccare nolit, non multum laborabit, et vivet in æternum. O si possemus excitare homines mortuos, et cum ipsis pariter excitari, ut tales essemus amatores vitæ permanentis, quales sunt homines amatores vitæ fugientis! Quis non ut viveret, continuo perdere voluit unde viveret, eligens vitam mendicantem, quam celerem mortem? Cui dictum est, naviga ne moriaris, et distulit? Cui dictum est, labora ne moriaris, et piger fuit? Levia Deus jubet, ut in æternum vivamus, et obedire negligimus. Non tibi Deus dicit, perde quidquid habes, ut vivas exiguo tempore in labore sollicitus, sed, da pauperi unde habes, ut vivas semper sine labore securus. Accusant nos amatores vitæ temporalis, quam nec cum volunt, nec quandiu volunt habent, et nos invicem non accusamus, tam pigri, tum tepidi ad capessendam vitam æternam, quam si voluerimus, habebimus, cum habuerimus, non amittimus. Hanc autem mortem, quam timemus, etiamsi noluerimus, habebimus. Così egli: ed io da voi più oltre non chieggo: chè a me basta che sopra ciò l'anima vostra risponda e confessi a sè medesima il vero; ma sì, che per quell'in-nata inchinazione che ogni uomo ha per natura al suo bene, ella si disponga ad efficacemente volere e procacciarsi quello che sopravanza d'infinito ogni bene possibile ad aversi nella vita presente, ed è non altro, che quello della beata Eternità; i cui semi, diceva s. Ambrogio (), io adoro nelle ceneri de' sepolcri, intendendo della resurrezione de' morti, di che colà ragionava: i cui semi, dico io con altrettanta verità, adoro ne' momenti e nelle operazioni della vita presente, perochè secondo l'infallibile detto dell'Apostolo *Quæ seminaverit homo, hæc et metet.**

(*) *Serm. 14.*

CONSIGLIO PRIMO

DELL' ETERNITA'.

Eleggere buono stato di vita.

I falli che nel prendere stato di vita , massimamente da' giovani , si commettono , sono quali il Filosofo disse essere gli svarj che nascono nel tirar male un'angolo. Chè quantunque presso colà dove le linee nel punto s'uniscono , non dimostrino grande ampiezza e differenza di spazio , mentre però più e più in infinito si prolungano , sempre anco con più enorme divario ingrandisce. Non altrimenti , nello eleggere professione e stato , se il primo errore , che è dare il primo inviamiento a tutta la linea della sua vita , si fa torcendosi o dilungandosi da quella inviolabile regola del fine per cui Iddio ci creò , come che mentre viviamo in questo breve spazio del tempo presente , ciò non sembri gran fallo , poscia però , quando la linea di questa brevissima vita si unirà con l'interminabile dell'eterna , l'errore si troverà senza misura grande , e da non potersi correggere col pentimento. Un fanciullo , diciam per esempio , mercatante , divien giovane , poscia uomo , indi vecchio , sempre su la medesima linea mercatante. E poi ? Si mercatanta forse anco di là ? Si conducono seco le navi e i sensali e i traffichi e i libri de' conti e le merci e i guadagni ? Avvi colà mari da navigare , e porti dove fare scala e compere e permutate ? Vi si prosiegono le fatiche di qua giù , o di quelle , che a sì gran consumo della vita si tolerarono , godesi verun frutto ? e non si lasciano fino all'ultimo danaruzzo , e non passano ad ingrassare i corpi de' parenti , de gli eredi , del fisco ? Che se chi per l'avidità del guadagno si rivolse all'acquisto delle cose temporali , che si cercano con sollecitudine , si procacciano con pericoli , si godono con ansietà , e si lasciano con dolore , avesse fin da' primi anni preso tal professione di vita , che il facesse ricco di beni veramente suoi , che sono i soli dell'anima , di beni

a perdita non soggetti, che sono gli eterni, quanto se ne troverebbe vivendo felice, morendo sicuro, e dopo morte beato?

Senofonte, ancor giovinetto (*), era d'un'indole aurea, e d'un'ingegno celeste, ma, privo di chi il desse a conoscere a sè medesimo, e gl'insegnasse a formarsi, com'era degno del metallo d'una tanto preziosa natura, vivea, come il più de' suoi pari, senza levarsi col cuore più alto, che al desiderio d'ingrandire, o in pace coll'aumento delle ricchezze, o in guerra coll'onore dell'armi. Un dì che Socrate in lui s'avvenne, al primo incontrarlo con gli occhi, gli parve di leggergli nelle fattezze del volto, come in caratteri visibili dell'invisibile forma dell'anima, un non so che d'ammirabile; e senza più, fattogli incontro, e, attraversatagli la strada col bastone, il domandò, Dove si vendevano le cose necessarie per vivere? Al mercato, diase egli. Replicò Socrate, E per ben vivere, dove? e l'altro, lo nol so: e si fè rosso in volto. Or vieni, soggiunse il Filosofo, e insegnerolti: e presol per mano, seco il condusse alla sua scuola, dove il formò e fè riuscire quell'eccellente uomo, che la fama che n'è rimasta, e più d'essa i suoi medesimi scritti dimostrano. O giovani, che avete tanti di voi, un'anima d'oro, per l'eccellente disposizione della natura a troppo più grandi opere che quelle non sono intorno alle quali v'andate miseramente perdendo, ditemi, le cose da vivere dove si vendono? Beu so io, che ne sapete i mercati, e non indugereate a rispondermi che in ciò ogni uom nasce filosofo: le dignità in corte, la gloria in guerra, la fama ne gli studj, le ricchezze ne' traffichi, i piaceri nell'ozio, e nel contentamento de' sensi. E per vivere eternamente beato, dove? In quanto ha di grazia la bellezza, di vigore la gioventù, di tranquillità l'ozio, di dolcezza il piacere, di pregio la libertà, d'utile le ricchezze, di delizie il senso, d'onore le dignità, d'applauso la sapienza, di grido la fama, di chiarezza la nobiltà, di splendore la gloria? in quanto può dare di beni la

(*) *Laert. in Xenoph.*

terra, di vita il tempo, di beatitudine il mondo? Deh lasciatevi prender per mano all'Eternità, e condur seco dov'ella vi faccia vedere, a peso, a numero, a misura la differenza de' beni che vi può dare la servitù del mondo, e quella di Dio, quogli nel tempo, e questi nell'Eternità; e quando avrete chiaramente veduto che questi avanzano quegli quanto il tutto supera il niente, mirate se altro che grande infedeltà o gran pazzia è, che spendiate la maggior parte, se non anche tutto il prezioso capitale della vita, delle fatiche, delle opere vostre, per accumular cose, che quando avrete a fare quel tremendo passaggio da questo mondo all'altro, vi converrà mal grado vostro lasciarle tutte di qua. Chè chi si è fino ad ora trovato, che seco portasse all'altra vita i palagi, i poderi, gli onori, le delizie, i tesori, i titoli, le corone, quanto ereditò, quanto v'aggiunse, quanto ebbe, se ben fosse l'imperio di tutto il mondo? Che se le medesime fatiche, anzi assai meno di quelle che il mondo vuole, per darvi una meschinità de' suoi beni, non in possesso, ma in prestanza (chè veramente il posseder di qua giù non è altro che una brieve prestanza che il mondo ci fa, convenendo restituirgli tutto alla morte) voi le darete alla servitù di Dio, e al guadagno delle cose eterne, non vi renderanno elle quell' *Æternum gloriæ pondus*, che disse l'Apostolo, e non v'ha lingua, sia d'uomo in terra, sia d'Angiolo in cielo, che basti per tutta l'eternità a ridirne in minima parte il pregio e la grandezza? E ciò dopo quanto? Si campano anco oggidì i novecento sessanta e più anni, come nella prima età del mondo? e non siamo, poco men che non dissi, jeri nella culla, e domani nel cataletto?

Ma prima che l'Eternità sopra ciò vi ragioni, ella fa come avrete inteso essere intervenuto a Marsilio Ficino, che patteggiò con Michele Mercato, Filosofi amendue Platonici, di comparire il primo che di loro morisse all'altro sopravvivate, e dargli parte (ove così a Dio fosse stato in piacere) della verità di quella vita immortale, che dopo questa manchevole e corta ci aspetta: sopra che avean tenuto più volte insieme lunghi e sensati

Bartoli, Eternità Cons., parte II.

ragionamenti. Toccò a morire in prima a Marsilio, ed egli nel punto medesimo che spirò, comparve, portato a tutta corsa d'un velocissimo cavallo, sotto la finestra dell'amico, e chiamatol per nome, *O Michael, Michael*, disse, *Vera, vera sunt illa*: e proseguendo in un medesimo il corso, si dileguò. Non altrimenti l'Eternità, quella che tiene le chiavi delle due porte del Cielo e dell'Inferno, anco essa ad alta voce v'intuona, che quanto dall'Evangelio vi si promette d'una felicità, e vi si minaccia d'una miseria che per volger di secoli mai non finisce, è vero. Che dopo il breve giro de' pochi giorni di questo vivere che facciam su la terra s'entra in un'abisso di tempi che non ha fondo, e quivi, non l'acquistato col trafficare, ma il meritato con l'operare si truova: è vero. Che a qualunque delle due parti, o alla destra o alla sinistra, con gli Eletti o co' Reprobi, morendo si cada, ivi irrevocabilmente si ha a rimanere; non giovando a ritrarre dalle sue pene chi morì condannevole, nè il piangere nè il supplicare per remissione: è vero. Ciò presupposto, l'Eternità vi prende per mano, e vi conduce a quel celebre spartimento delle due strade, l'una angusta, sassosa, e intralciata di spine; l'altra seminata di fiori, ampia, e spianata: ma quanto più diversi sono i termini, che le vie! Perchè quella, dopo un breve cammino, vi mette su la porta del Paradiso, e v'introduce a fruir tutto quel bene, ch'è goder dell'immediata vista di Dio; questa in una voragine d'instinguibili fiamme a chius'occhi vi butta, con un tal precipizio, che tutta la scala de' secoli eterni non basta a farvene risalire: poscia ella vi parla così.

Eccovi innanzi a' piè i capi delle due strade, per una delle quali avete ad inviarsi. Fuor di queste due niun'altra ve n'è. Lunghe sono di pari amendue, cioè sol tanto, quanto sarà il vostro vivere su la terra: il quale chi v'assicura, che sia per essere di molti anni, e non di pochi giorni? Patteggia forse la morte con niuno? o si vince con forza di braccia da' giovani, o si placa con importunità di prieghi da' vecchi? Ogni età, anco acerba, per morire, è matura; e chi non cade è colto: fuor di

speranza sì , ma non già fuor di tempo ; perchè uguale in tutti è la disposizione al morire , il nascere condannato a morte. Ma quantunque abbia ad essere la vostra vita , pur ne verrete alla fine. Alla fine no di quell'altra , o beata o misera , a cui ciascuna di queste due vie vi porta. Di qua a destra voi avrete un penar breve , ma poscia un godere eterno : di qua a sinistra , un goder breve , ma poscia un penare eterno. Se vi spaventa la via dell'una , v'alletti il termine ; se la via dell'altra v'alletta , il termine vi spaventi. Que' tanti che camminarono quest'angusta , e in apparenza solo alpestra e difficile via dell'intera osservanza , non della legge solo , ma gran numero d'essi , ancora de' consigli di Cristo , ditemi , dove sono al presente ? Ahi se aveste occhi di sguardo che penetrasse oltre alle stelle , rimarreste abbagliato allo splendore , incantato alla bellezza , attonito alla maestà , stupito alle ricchezze , estatico alla gloria di que' fortunati , che fuor che Dio non han nulla , ma qual bene non hanno , se in Dio ogni bene posseggono , senza sospetto di perderlo per varietà di fortuna , per successione di tempi , per litigio di pretendenti , per violenza di rapitori , per cadimento di vita ? Corrono i giri de' secoli sotto a' lor piedi , ma non è già che un punto gli smuovano fuor dello stato di quella sempre durevole felicità dove io da principio li collocai. Quanto è vasta la mole de' cieli ? e tutta è lor regno. Quanto è lunga l'Eternità ? e questa è la misura del lor viver beati. Quanto è bella la faccia di Dio ? e quivi si specchiano , e di sè a lei fanno specchio , beati non men perchè si veggono in Dio , che perchè veggono Dio in sè stessi. Lungi di colà su povertà che spoglia , infermità che consuma , angosce che affannano , timori che affliggono , sconcerti di passioni che turbano , tenebre d'ignoranza che accecano , ignobiltà che oscura , deformità che avvilita , invidia che attossica , disunione che separa , sazieta che annoja , necessità che angustia , morte che distrugge e annulla. Queste spine non nascono in quelle isole fortunate , queste tempeste non si alzano in quel pelago di piaceri , queste ombre non giungono a quell'abisso di luce , queste miserie non

entrano in quella patria di tutti i beni. Or vi sono i beati, e per giungervi, su questa via s'incamminarono; e una non piccola parte de' godimenti che pruovano, è voltarsi talora a risguardarla, e mettere a paragone il poco e'l breve che vivendo patirono, con l'infinito e con l'eterno che ora ne godono. All'incontro, dov'è l'innumerabile turba di coloro, che intenti al solo presente, chiusi gli occhi all'avvenire, e per le fuggitive delizie della via, forsennati ove si tenner più saggi, quelle rinunziarono che li aspettavano nel termine? Poteste (volesselo Iddio) vedere quel mare oceano di fiamme in cui bollono, quelle catene d'acciajo rovente in cui si dibattono, quel carcere che li angustia, quelle voragini dove precipitano, quella caligine che li acceca, que' flagelli che li rompono, quella tempesta di fulmini che loro piomba sul capo, que' ghiacci ove passano, per intirizzare in mezzo al fuoco, come prima gelavano in mezzo alle fiamme. E questo, perchè? e per quanto? Ah! troppo il sanno, e disperatamente languendosi, ma tardi avveduti del vero, il gridano gli sfortunati: che per un momento un'eternità, per una stilla di mele un'infinito pelago d'amarezze. Che se avessero libertà d'uscir dell'inferno, ciò che mai non sarà, e di rimettersi in questo medesimo luogo dove ora voi siete, per ripigliar nuova via e nuova vita, credete voi che tornerebbono a correre al medesimo precipizio per questa lusinghevole strada della moltiplicazione delle ricchezze, delle delizie della gola, de' piaceri del senso, dell'ambizion de' gli onori, e de' soddisfacimenti della lor carne? Ora voi che state sul mettervi in via, prima di prendere l'una o l'altra, mirate qual mercè elle in fine vi rendano, mirate ove vi portino, e dove l'interesse non è punto meno d'un bene o d'un male infinito, d'una durazione eterna, d'uno stato immutabile, se saggio siete, non aspettate a pentirvi d'esservi trasviato, quando il pentimento sarà sol di dolore, non di profitto.

Così vi parla l'Eternità; così v'illumina e consiglia, scorgendovi allo scoprimento della differenza fra il presente che passa, e l'avvenire che sempre dura. Con ciò ella fa con voi, come Iddio col Profeta, che disse:

Tenuisti manum dexteram meam, et in voluntate tua deduxisti me (*). *Dexteram*, ripiglia Ruffino commentatore de' Salmi, *propter æternam vitam: non enim pro terrenis operabatur, sed pro æternis*. Prendevi per la mano, e se volete seguirla, v'invia dove un'immense coro di secoli vi viene incontro, con in mano corona di gloria, scettri di podestà, tesori di ricchezze immortali, e con esse vi pagano i pochi passi che deste, caminando per la via de' precetti e de' consigli del Salvatore. Il Cielo e la Terra, per avervi loro seguace, vi presentano innanzi, a gara l'uno dell'altra, i lor beni. Questi sono in mano del Tempo, quegli dell'Eternità. Gli uni presenti, è vero, ma scarsi e brevi: gli altri alquanto lontani, ma certi, quanto è la promessa di Dio, e grandi, quanto è il medesimo Iddio. Voi, prima di stender la mano a prendere gli uni o gli altri, prima di mettere, o i piè alla catena del mondo, o il collo al giogo di Cristo, mirateli, poneteli a confronto, pesateli. Daravvi le sue bilance l'Eternità. Caricatele prima de' beni del tempo. Tutto il pregiabile della terra sia vostro, ma non sarà egli mai: chè il mondo è povero, e non può farvi felice altro, che dandovi una piccola particella di quel che promette. Senza che la sperienza ogni dì fa vedere messo in pruova ciò che quel savio e santo uomo Tomaso Moro era solito dire, *Bene, ac laudabiliter factum, compensare mundus, nec ingratus solet, nec gratus potest*. Or ponete all'incontro il peso de' gli anni che vi sarà conceduto goderne. Volete che siano cento? Siano, ma non saranno. Dunque servendo al mondo, sarete cento anni bello, cento anni ricco, cento anni grande, cento anni beato. Indi che ne verrà? Passeranno ancor questi: e come ora di quanto avete goduto per l'addietro altro non vi rimane, che una sterile e secca memoria; poichè sia giunta quell'ultima ora, ch'inchiederà il corso di questi vostri cento anni, non vi troverete con quel vanissimo *Nihil*, il quale *Omnes viri divitiarum invenerunt in manibus suis* (**)? Quinci passate a mettere in bilancia i

(*) *In Psalm. 72.*

(**) *Psalm. 75.*

beni del paradiso, de' quali poco innanzi l'Eternità vi favellava. Ponete loro all'incontro mille secoli: è poco. Mille milioni di secoli: non bastano. Duplicateli: la bilancia non s'alza. Aggiungetene mille altrettanti. Batton del pari? si fa equilibrio? Che equilibrio? Non vi stancate, chè altro che gl'infiniti secoli dell'Eternità non li adeguaano.

Or come Alessandro il Grande, in udir Parmenione che gli diceva, che s'egli fosse Alessandro, accetterebbe il partito che Dario gli offeriva; Ed io, disse egli, il farei, se fossi Parmenione: ma perchè Alessandro sono, e non Parmenione, nol fo. Dite anche voi altrettanto. S'io fossi un'uomo d'anima mortale, sì che meco finissero col mio vivere i miei beni, m'eleggerei questa beatitudine della terra. Ma perchè io sono immortale ed eterno, all'Eternità m'appiglio, e non al Tempo; a' beni che sempre durano, non a questi che passano. Io non vo' essere come quel pazzo giovane che andò a pregar Cristo, che gli spartisse l'eredità col fratello. *Petebat dimidiam hæreditatem: petebat in terra dimidiam, et in cælo Dominus offerebat totam* (*): ma il cieco non la conobbe, lo sciocco la rifiutò. Vo' essere come Giovanni, che mentre stava sul gittare la rete a pescar di che vivere, trovato in Cristo che a sè il chiamò ogni bene possibile ad aversi, lasciò la pescagione e la rete, e riccò solo di lui, da indi in avvenire ebbe il mondo per niente. Vo' essere come la Samaritana, che venuta ad attingere acqua ad una fonte terrena, trovata quivi in Cristo la vena sempre sorgente dell'eterna felicità, lasciò la fonte e l'urna, e d'impudica casta, d'infedele, discepola, anzi maestra di verità, corse ad invitare i suoi cittadini, perchè seco venissero a farsene, com'essa, beati.

Piangemi il cuore quante volte io giro gli occhi intorno alla terra, e veggio anime pari ad ogni più nobile impresa, che uomo di cuore apostolico possa fare in servizio della gloria di Dio, andar vilmente perdute intorno a cose ch'elle reputan grandi, perchè accecate dall'oscuro

(*) *August. serm. 28. Divers.*

giudicio del mondo, non conoscono le maggiori. A chi non avrebbe tratto le lagrime, se l'avesse veduto, quel Sansone, quel Capitan generale, quel Giudice e condottiero del popolo di Dio, incatenato come una fiera, e privo de' gli occhi, con quella mano guerriera, che per isconfiggere i Filistei sola bastava per un'esercito, girare attorno in guisa di giumento una mola di pesante macigno, e di quello che per altrui il misero macinava, godere egli pochissimo? E pur queste non erano tutte le sue miserie. Ma esser tratto della sua caverna al tempio d'un Dio di sasso, per quivi far di sè una commedia al popolo schernitore, ah!, questo oltraggio no nol sofferse, e meno acerba gli parve la crudeltà della morte, che l'indegnità dello scherno. *Circumagebant ludibriis* (disse (*) il Vescovo sant'Ambrogio) *quod durius, et ultra ipsam captivitatis speciem, viro ingenitæ virtutis conscio tolerabatur. Nam vivere et mori, naturæ est functio: ludibrio esse, probro ducitur.* A tal mestiere un'uomo di tal conto? A così indegno uso forze sì preziose? A tale scherno un sì valoroso campione?

Di voi io parlo e con voi, o tanti che siete cui il mondo strapazza, e pur vel sofferite: e vi tratta da bestie, logorandovi la vita in un perpetuo consumo di pensieri, di spese, e di fatiche, e voi non avete cuore da diroccargli sopra le sue ruine, e uscirgli di mano con l'anima trionfante? Anime nella viltà del servire sì generose, ne gli abbassamenti di vostra regal condizione sì grandi, nella compera del vostro peggio sì liberali, nelle rovine della vostra salute sì forti. Se Iddio v'avesse suoi, che non ne farebbe? Si rinnoverebbono in voi i Paoli, gl'Ilarioni, gli Arsenj, i Franceschi, i Saverj. Fiorirebbe la sauità sopra le più sterili balze de' monti, e ne' romitaggi delle più erme pendici, e l'Evangelio portato a gli ultimi confini del mondo parlerebbe le glorie di Cristo in tutte le lingue, dalle domestiche alle più barbare nazioni.

O Eternità, o gran madre e maestra d'anime eroiche,

(*) *Epist. 24. ad Vigil.*

scorgete queste cieche menti col lume delle vostre im-
 mutabili verità ad imprese degne di loro. Aprite quelle
 gran porte, per dove gl'interminabili spazj del vostro Sem-
 pre si veggono, in cui ogni occhio si stanca, ogni pupilla,
 ove s'argomenti di prenderne le misure col filo d'una quan-
 tunque esser può lunga veduta, disperata si abbandona.
 Accostatevi loro di nuovo all'orecchio, e mentre sul pren-
 dere stato di vita si formano nella mente i gradi di quel-
 l'ultima felicità, a che i loro desiderj dolcemente sognan-
 do aspirano, dite loro per ciascun d'essi, E poi? Monta-
 gne d'oro e d'argento, superbissimi addobbi, arredi di
 casa alla regale. Abbiateli: e poi? Palagi adorni meglio
 che Tempj, un popolo di servidori, poderi ampi come
 provincie, giardini, che in delizie gareggino col paradiso.
 Vi si concedano: e poi? Dignità d'eminentissimo grado,
 pastorali, mitre, corone, scettri, e triregni: dar leggi a
 tutte le lingue, riscuotere omaggio da tutte le nazioni
 del mondo. Sia così: e poi? Dilette del senso, gusti della
 carne, musiche, tavole, amici e amiche, delizie quante
 ne capono in seno alla vostra carne. Vi si diano: e poi?
 Gran nome nelle bocche de' gli uomini, su le carte de'
 gli scrittori, nella memoria de' posteri, su le lapide de'
 sepolcri. Sta bene: e poi? Sanità incorrotta, gagliardia di
 forze, una vecchiaja felice, una vita lunga. Sia lunghis-
 sima: e poi? Oimè; e poi morire. E poi? Tutto per di
 qua, per di là niente? Tutto al tempo, niente all'Eter-
 nità? Tutto in adagiarvi nell'osteria, ch'è la vita presente,
 in cui, vogliatelo o no, siete sol di passaggio; per la pa-
 tria, o se in eterno non partirete, poco o niente? Que-
 sto potentissimo E poi? detto da s. Filippo Neri a gli o-
 recchi d'un giovane, che venuto a cercare sua fortuna in
 Roma, gli contava grado per grado le salite delle non mai
 stanche nè sazie sue speranze, gli fu una parola di luce
 che gli fe' svanire in un momento, a guisa de' palagi in-
 cantati, d'avanti a gli occhi tutte le grandezze del mon-
 do, fondate su l'arena, onde sì facilmente rovinano,
 appoggiate a' sostegni del tempo, onde sì tosto trapassano;
 e all'incontro gli aperse innanzi quell'immenso teatro de'
 beni della beata eternità, sopra cui dicendosi E poi? non

si rimane senza aver che rispondere, mutolo e insensato, perchè all'*In æternum*, vien sempre dietro, *Et ultra*.

E farebbe ogni dì altrettanto in chi aprisse gli orecchi dell'anima a udirlo. Chè in fine non è sì lieve interesse una felice o misera Eternità, che non ne caglia a chi ha punto d'amor di sè medesimo, e non dica tal volta a Dio come quel giovane dell' Evangelio a Cristo (*): *Magister bone, quid faciam, ut habeam vitam æternam?* Benchè all'infelice nulla giovasse il cercar quello, che trovato che l'ebbe gli mancò il cuore per abbracciarlo; perchè all'udire quel *Vade, vende quæ habes, et da pauperibus, et habebis thesaurum in cœlo, et veni sequere me*, come sonata una tromba da guerra a gli orecchi d'un cervo, gelò, *et abiit tristis, erat enim habens multas possessiones. Interpellavit doctorem* (dice (**) s. Agostino) *et contempsit docentem. Tristis abscessit ligatus cupiditatibus suis*. Or' a voi mi rivolgo, se anche voi che leggete quest'opera siete un di quegli che si strascinano al piè la catena delle terrene cupidità, ma non però senza qualche pensiero dell'eterna salute: onde forse alcuna volta vi punge il cuore un tal desiderio di svilupparvi da que' nodi che v'impediscono il mettervene in istrada: se per ciò fare voi chiedete consiglio al Presente, egli che nulla vede dell'Avvenire, vel suggerirà quale il diede a quegli sciocchi e brutali uomini, riferiti dal Savio, e da me ricordati più avanti: *Manducemus et bibamus, cras enim moriemur*. Ma siam noi animali, a cui lo spirito muoja col corpo, e insieme con amendue, le speranze e i timori, i diletti e le pene finiscano? e non veramente immortali, nati per vivere in eterno, capaci d'una beatitudine, o d'una miseria infinita? Dunque altro consiglio, per saggiamente disporre di voi medesimo, vi bisogna, che non è il Presente: e chi vel può dare altro che l'Eternità?

Sovvengavi quello che Gajo Popilio fece ad Antioco Re di Soria, quando intimatagli la ritirata dell' esercito con ch' egli infestava Tolomeo amico e confederato di Roma, perchè quegli chiese tempo a consigliarsi della

(*) *Matth. 19.*

(**) *Tract. 34. in Joan.*

risposta, Popilio (come sta espresso nel Frontispizio dell'opera) col bastone che teneva fra mano gli descrisse intorno a' piedi un cerchio, e disse (*): *Prius quam hoc circulo excedas, da responsum*. Così appunto fa anche a voi l'Eternità Consigliera, di cui l'immagine più propria di niun'altra è il cerchio, figura che non ha fine. Ve lo descrive intorno, chiudendovi i pensieri nella sua considerazione, e riducendovi a memoria quella vita e quella morte, l'una e l'altra eterna, che dopo il brevissimo corso di questi anni v'aspettano, poscia vi dice: *In hoc circulo da responsum*. Dal presente dipende l'avvenire, dal temporale l'eterno, dal merito della vita presente il premio o la pena della futura immortale. *Exhorresce igitur quod minatur Omnipotens, ama quod pollicetur Omnipotens, et viliscescit omnis mundus, sive promittens, sive terrens (**).*

CONSIGLIO SECONDO

Durarla costantemente nel bene incominciato.

D'una gran parte dell'eroico poema d'Omero soleva dire Alessandro (***) , ch'ella si poteva cantare solo a gente guerriera, e a suon di tromba; ma di tromba che chiami alla battaglia, non che suoni alla ritirata. Chè non è da anime vili il risentirsi con moti di generosità al racconto d'impresè, quanto belle a descriversi, tanto malagevoli a condursi. Anzi in udirle s'avviliscono, e pruovano languidezze di cuore, e sfinimenti di codardia; come tal volta certi, a' quali, disse un'antico (****), il solo scaricarsi d'un tuono disarmato è stato in vece di fulmine per metterli a terra morti d'un colpo di paura, volando loro l'anima fuor del corpo, come un'uccello fuor della gabbia. Or ciò che quel magnanimo Principe soleva dire della poesia d'Omero, quanto più degnamente vuol dirsi dell'Evangelio di Cristo? ch'egli non può cantarsi se non a suon di tromba guerriera, che inviti all'armi,

(*) Liv. dec. 5. lib. 5.

(***) Dio. Chrys. orat. 2. de Regno.

(**) August. tract. 3. in Joan.

(****) Plut. Sympos.

al campo, alla battaglia, a fare ogni dì giornata co' nemici, che a tanti insieme, fuori e dentro di noi ci guerreggiano. Perciò *Armatur pacifice*, disse Clemente Alessandrino (*), *Tuba Christi Evangelium est*. Ma in udirne massimamente alcune sonate di grande spirito, e che han forte del bellicoso, quanti se ne spaventano, gittano l'armi, e fuggono? Come al ruggiar de' leoni, e allo stridere delle aquile, disse Massimo Tirio, si scuopre in un medesimo la generosità e la gagliardia di que' due animali guerrieri, e re dell'aria e della terra, e la timidezza de gli altri, che in solo udirne la voce impauriscono e corrono a rintanarsi.

E in verità chi non è di gran cuore non soffre, senza tutto smarrire, di sentirsi intonare a gli orecchi quel suon della tromba di Cristo, che invita ad amare chi ci odia, e beneficiare chi ci danneggia; a impoverire volontariamente, spogliandoci di ciò che possediamo al mondo, per seguirlo ignudi, a caricarci le spalle con una gravosa croce, e andargli dietro; a riputarci onorati nelle ingiurie, gloriosi nelle ignominie, beati nelle persecuzioni; a odiare, per essere suoi discepoli, padre e madre, e sposa e fratelli, e quel che più dentro penetra, *Adhuc autem et animam suam* (**). In udir ciò, a quanti fischian gli orecchi, e trema il cuore, e dentro a sè medesimi dicono, come già quegl'increduli e poco fermi discepoli del Salvatore (***) , *Durus est hic sermo, et quis potest eum audire?* e senza più volerne voltano addietro. Altri poi sono, che animati a correre dove l'Eternità Consigliera nel capo antecedente gl'invita, veggendosi mettere in battaglia con sè medesimi, e obligare a vincere le male inchinazioni della natura e del vizio, ch'è la più forte pugna che sia, smarriscono sì, che fatti appena i primi colpi, si rendono vinti alla difficoltà, e abbandonano il campo. Or veggiam qui, se facendosi loro incontro l'Eternità, ella può confortarli, sì che ripiglino cuore da durarla con l'arme in mano, fino all'ultimo francamente.

(*) *Protrept. ad Gent.*

(**) *Luc. 14.*

(***) *Joan. 6.*

Il darsi da dovero all'anima, e per ciò romperla col mondo e con l'inferno, non ha dubbio ch'egli è uno scriversi in fronte a caratteri di diamante quel tanto glorioso cartello di disfida, che san Paolo mandò a gli angioli, a gli uomini, a' demonj, a tutte insieme le creature del mondo, *Quis nos separabit a charitate Christi?* E se v'è chi si dia ad intendere, che il solo armarsi di proponimenti, e il solo presentarsi in isteccato, dichiarandosi Cavaliere di Cristo, sia di vantaggio, o almen basti per istendere la mano alla palma, e porgere il capo alla corona, quasi con ciò s'abbia vinto, questi va bene sconciamente ingannato. Così anco il palio si dovrà dare a' barberi sul partirsi che fanno dalle mosse, non colà giù all'altro capo in fine al corso, poichè giungono alla meta. Dove non è vittoria non è trionfo, e vittoria non è dove non è pugna, nè pugna dove manca contrasto, nè contrasto può essere senza avversarj. E noi quanti ne abbiamo? Quando ben non vi fossero uomini, nè demonj, non siam noi dentro a noi medesimi?

Udite la pubblica confessione che di sè medesimo ha fatta, non ad Eustochia solamente, a cui lo scrive, ma a tutto il mondo, quel gran maestro di ben combattere contra sè medesimo, s. Girolamo (*). O quante volte, dice egli, mentre io era nella sterminata solitudine d'un romitaggio, che riarso dalla fiamma del sole, rende a' monaci che vi stanno un'orribile abitazione, mi pareva trovarmi presente alle delizie di Roma! Un ruvido sacco le macere e disparute membra mi ricopriva, e allo squalor della pelle abbronzata io sembrava un'Etiopo. Continuo era il mio piangere, continuo il gemere; e se tal volta non potendo per contrasto vincere la natura, mi conveniva rendermi al sonno, io gittava queste mal composte ossa a riposar su l'ignuda terra. Del mangiare e del bere non parlo: chè monaci, eziandio infermi, altro che acqua non beono: e si ha in conto di lusso il prendere nulla di cotto. Quell'io dunque, che per timor dell'inferno a così duro carcere m'avca condannato, compagno sol

(*) *Epist. 22.*

delle fiere e de gli scarpioni, spesse volte mi vedea col pensiero fra mezzo a' cori delle fanciulle. Macero per i digiuni, e pallido io avea il volto, e gelato il corpo, e pur la concupiscenza dentro mi avvampava, nella carne mortami indosso prima di morire altro non avea di vivo che il fuoco della lascivia. Così trovandomi in abbandono d'ogni altro ajuto, io mi prostendeva a' piè di Gesù, e glie li lavava col pianto, e rasciugavali co' capegli, e con la fame tirata in lungo le settimane io domava l'insolenza della mia carne. Non mi vergogno di confessar le miserie della mia infelicità: anzi mi confondo e piango, se ora non sono quel che già fui. Quante volte continuai orando le notti al dì, e percotendomi il petto, finchè sgridando Iddio la tempesta, mi tornava bonaccia? La mia medesima celletta, come consapevole de' miei pensieri, mi metteva sospetto e timore d'entrarvi: sì che contra me adirato e severo, andavami tutto solo a perdere ne' deserti. Dovunque io vedeva montagne aspre, valli profonde, rupi scoscese, quivi mi nascondeva ad orare; quello era il serraglio e l'ergastolo di questa miserissima carne. Così egli di sè. Valente uomo: che se provò la battaglia de' laidi suoi pensieri, Filistei incirconcisi e tutta carne, ebbe anche come Sansone contra essi l'arme propria da ucciderli, e fu la mascella del giumento, cioè la durezza de' trattamenti senza discrezione.

Non è più quel tempo, tanto lagrimevole a raccordarselo, dello stato dell'innocenza, quando la carne e lo spirito eran d'accordo, e si movevano al bene naturalmente, come due occhi d'un medesimo capo, de' quali, dove l'uno si volta, l'altro senza esser tirato, da sè medesimo, in certo modo volontariamente, il siegue. Avea l'anima come anche ora passioni, ma elle erano regolate, sì che tutti i lor movimenti andavano concentrici alla ragione. Era il corpo di terra, ma non pesante all'anima, talchè come i Beati dopo la resurrezione l'avran sì leggiera, e sì veloce al muoversi a qualunque lontanissimo termine, ch'egli, per così dire, volerà con l'ali stesse dell'anima, *Ubi enim voluerit spiritus*, disse s. Agostino (*),

(*) *Lib. 23. de Civ. cap. 30.*

ibi protinus erit corpus, così allora, la carne al ben'operare era non che ubbidiente, ma per sua propria inchinazione si presta, che lo spirito ed ella correvano alla virtù ad un medesimo passo. In somma, noi saremmo iti in cielo anima e corpo insieme, com'Elia sul carro di fuoco, del quale non solamente il carro, ch'è l'anima, ma i cavalli stessi, che è la parte animalesca di noi, eran di fiamme, e aveano per natural proprietà il salire. Ma poichè Adamo ribellandosi a Dio n'ebbe in pena egli e noi tutti suoi posteri, che in lui fummo rei di lesa maestà, la confiscazione de' beni della giustizia originale, e per conseguente la perdita della signoria che avevamo sopra noi medesimi, che tumulti, che ribellioni, che guerre cittadinesche non proviamo fra la parte nostra inferiore e la ragione?

Ben v'ha di quegli che nascono più de gli altri privilegiati, e possono dire con Salomone: *Sortitus sum animam bonam* (*). Non pare che siano discendenti d'Adamo, ma, come Tiberio solea dire di Rufo (**), sembrano nati di sè medesimi. Docili, ben temperati, ed esenti, se non dal contrasto, almen dalla tirannia della carne; se non come il mare di cristallo, che s. Giovanni vide in cielo, non movevole da niun vento di passione che l'agiti, almeno come qua giù in terra quel tranquillissimo mare, a cui il patire che fa rare volte tempesta ha dato il nome di Mare Pacifico. Rari son questi, e Iddio (se male a me non ne pare) ne sparge fra tutte le generazioni de gli uomini, quanto basta a prendere da essi argomento, onde almeno in parte si congetturi qual fosse la compiuta beatitudine dello stato dell'innocenza, di cui un raggio, o per meglio dire un'ombra, è tanto amabile. Nella maniera che la sontuosità e la magnificenza di Roma antica, meglio che dallo scrivere de gl'istorici, si comprende dal veder questi pochi avanzi, che dallo scempio de' barbari anche oggidì ne rimangono; e predicano a gli occhi di tutto il mondo che qua viene a mirarli, qual fosse già Roma intera, se le sue rovine sono tanto magnifiche,

(*) *Sapient.* 8.

(**) *Tacit. lib.* 11. *annal.*

che i palazzi e le reggie delle altre città, in paragone di esse, pajon rovine.

Trattine questi pochi, infinita è la turba de gli altri, che conosciamo il ben perduto, dal male acquistato: e come Demade, assunto al reggimento d'Atene, diceva, ch'egli governava *Naufragia Reipublicæ* (*), così noi veramente *Naufragia Naturæ*: poco di buono, e agitato da grandi tempeste, che ad ognuno lievan nell'animo i contrarj venti delle sue proprie passioni, ch'è secondo il sentire del Pontefice san Gregorio (**), quell'*Absconditum tempestatis*, che David accennò in misterio. Seconcertatissima è questa cetera dell'anima nostra, come il medesimo Profeta in più salmi la nomina, e le corde de' suoi affetti, qual troppo tesa, e qual troppo lenta distuonano: ed oh! quant'è difficile allentare le troppo tese, e tendere le troppo lente, fino a rimetterle in concerto! Già più non corriamo con la natura inchinevole al bene, conviene ch'ella vi si strascini, almen ch'ella vi si tiri a gran forza, quasi un carro che ha i cerchi delle ruote infranti e smezzati, che va innanzi a strappate, e non dà passo, che tutto non si dibatta e conquassi. Nominiamo ora Audacia, Timore, Malinconia, Allegrezza, Ira, Odio, Amore e l'altre passioni: potiam soggiungere, come un'antico (***) dopo aver registrati i nomi di varie serpi dell'Africa, *Quantus nomenum, tantus mortium numerus*. E pure elle ci son necessarie al vivere, e all'operare da uomo, chè senza esse saremmo tronchi insensati e statue d'uomini. E questo appunto è quello che dà loro baldanza, e le fa intollerabilmente insolenti, come anche diceva Cassiodoro (****) de' contadini che ci lavorano i poderi, *Insolens libertatis genus est rusticorum, qui adeo sibi putant licere voluntaria, quoniam ad nostram dicuntur pertinere substantiam*.

Or questi sono i nostri nemici, fra' quali e noi non ci è possibile tirare una forte muraglia che ci sparta e divida, come l'han tirata i Cinesi fra sè e i Tarteri lunga

(*) *Plut. in Photione.*

(**) *Lib. 26. mor. cap. 10.*

(***) *Solin. cap. 30.*

(****) *Lib. 6. form. 9.*

più di trecento leghe : ch  chi pu  separare s  da s  medesimo? Anzi , non possiam n  anche far come Socrate , che quando l'importunissima sua moglie infuriando metteva la casa a romore , se ci  era nella parte di sopra , egli si ritirava gi  nelle stanze terrene , come da una tempesta in porto ; s'ella qua gi  il turbava , egli saliva fin'all'ultimo tetto. Ma l'anima dove pu  ritirarsi tal che s'allontani da' suoi medesimi affetti , s'essi hanno la radice in lei ? E che parlo de' suoi affetti ? Miracolo veramente a dirsi. Non   egli lo spirito in noi , io non vo' dire con Tertulliano , inserito e mescolato , ma certamente presente e unito alla carne , si stretto , ch'egli passiona con lei , e alle sue alterazioni si altera , ed or s'annoja , ora impigrisce , or si malinconizza , or s'adira , movendosi per occulto e mirabile consentimento al moto de gli umori del corpo : come le navi , che se il mare ondeggia , ondeggiano , e s'egli pi  infuria e si dibatte , anch'esse similmente agitate par che seco impazziscano. Accordiamo in una cetra , in un'arpa , in qualunque altro simile strumento di musica due corde all'unisone , o in ottava , o in quinta ; se ne tocchiam l'una , l'altra non tocca , da s  medesima si risente e guizza : *Tanta vis est convenienti  (disse (*) Cassiodoro) ut rem insensualem sponte se movere faciat , quia ejus sociam constat agitatam.* E questo va fra' miracoli della natura : occulto a chi non sa la forza delle onde che il suono fa in aria , e de' tremori che imprime ne' corpi sodi , movendoli a ragion de' numeri armonici , ai quali i loro proporzionati consentono. Cos  l'anima e il corpo , perch  quella   forma , e questa   materia , sono due corde che hanno fra s  armonia , talch  mossa l'una , anco l'altra si risente e commuove.

Cos  dunque inseparabili sono da noi gli avversarj della nostra salute , che siam noi medesimi con le nostre proprie passioni , talch  quando ben non avessimo nemici tanto giurati e crudi , come sono i demouj , ci si pu  sempre dire quel d'Agostino (**), *Non vides quid in tuus confliat in te , de te , adversum te ?* Or abbiam noi

(*) *Lib. 2. epist. 40.*

(**) *Conc. 1. in psal. 30.*

per ciò a smarrire, e abbandonare il campo, a darci vinti per non combattere, facendo come certi, i quali allo scontro delle prime tentazioni che loro attraversan la via, per cui si eran messi al servizio di Dio, inviliscono, gettano l'armi, e danno addietro? e Cristo di sua propria mano scrive loro su quelle medesime spalle che gli voltano da codardi la terribil sentenza di riprovazione che registrò nell'Evangelio di s. Luca: *Non est aptus regno Dei*. Acciochè dunque voi la duriate fino all'ultimo della vita, eccovi consigliera all'orecchio, anzi, perchè questa è battaglia, campionessa a lato l'Eternità.

I Messicani quando armavano cavaliere alcun loro valente soldato, per poscia adoprarlo in qualunque più illustre fatto di guerra, gli adattavano al naso un becco d'Aquila, e su le dita dell'una e dell'altra mano, ugne di Leoni e di Tigri: così imaginando d'infondere loro la terribilità e la forza di quegl'insuperabili animali: ma se quegli non l'aveano altronde, quindi no al certo, che non la prendevano. L'Eternità sì, che quando ella vi fa cavaliere di Cristo, per dappoi condurvi in campo a combattere, vi guernisce di così fatte armadure, ch'elle stesse v'infondono generosità e valore. E bastimi qui sol dire, ch'ella v'arma il capo con quella che s. Paolo nominò *Galeam salutis* (*), da cui qual virtù in voi s'imprima, mi conviene spiegarlo con un testo di quell'antico maestro dell'arte di ben guerreggiare Vegezio, colà ove disse (**), *Multa sunt discenda atque observanda pugnantibus, siquidem nulla sit negligentiae venia, ubi de salute certatur*. Or l'efficacia della virtù che quest'elmo della salute, messovi in capo per mano dell'Eternità, v'infonde, è ben'imprimervi nella mente, che in questo campo della terra, dove *Militia est vita hominis*, non si combatte per poco: *De salute certatur*: di conquistare vincendo il regno del Cielo, e possederlo in eterno: se no, di perderlo in eterno, e cader giù nel baratro della irremissibile dannazione. Io vi so dire, che se è verità quella che s. Girolamo scrisse, che i piaceri col timor della morte si

(*) *Ephes.* 6.(**) *Lib. 3. cap. 5.*

raffreddano, e parlava egli solo di questa morte del corpo momentanea, e per ciò da chiamarsi con David, non morte, ma ombra di morte, al timore di quell'altra eterna, non solamente si raffreddano, ma intirizziscono e gelano gli appetiti della concupiscenza, ancorchè sian di fuoco, e cadono loro di mano l'armi, qualunque volta si prendano a guerreggiarci.

Per arditi che siano, per d'infinita moltitudine i nemici dell'anima vostra, se quando danno all'armi e s'avventano all'assalto voi siete presto ad usare dello stragemma d'un valente maestro di guerra, dovunque vogliate, ivi li arresterete. Creso Re de' Lidi (*), perseguitato dall'esercito vittorioso di Ciro, poichè altro scampo non vide alla sua libertà e salute, dove con la forza non poteva, con l'ingegno s'argomentò alla difesa; e fatti subitamente accumular da' soldati rami e tronchi d'arbori in grandi cataste, sopra quanto teneva il tratto d'una via fra mezzo a' monti, angusta, e sola aperta al passo dei nemici che gli venivan dietro battendo a corsa, dentro vi mise il fuoco, e fra sè e Ciro alzò un'insuperabile muro di fiamme, onde spartito, egli si racquistò la vita, Ciro perdè la vittoria. Altrettanto v'insegna a fare l'Eternità, *ubi de salute certatur*. Fra voi e i nemici della vostra salute, quando corrono ad assaltarvi, ponete tutto quanto è il fuoco dell'inferno; voglio dire, correte col pensiero a far paragone fra quello che il mondo e la carne v'offeriscono di presente, perchè siate infedele a Dio, e torniate a sollazzarvi all'animalesca con essi, e quello, che consentendo loro ve ne avverrà. Non fate comparazione solamente fra la deliziosa vita che godete, lasciando il servizio di Dio, e l'aspra (nominianla così, poichè da principio così sembra alla carne) che servendo fedelmente a Dio menate. Ponete insieme a fronte il presente con l'avvenire: e se il mondo per comperarvi carica fino al colmo la bilancia di quelle grandi offerte ch'egli così avaro d'effetti, come prodigo di promesse, suol fare a' meschini che inganna, di libertà, di piaceri, di ricchezze,

(*) *Polien. lib. 7:*

d'onori, d'ogni specie di contentezza; voi fate con lui giustamente quel medesimo, che ingiustamente fe' Brenno co' Romani: ponete nella contraria bilancia la vendicatrice spada di Dio, il cui peso è il colpo dell'eterna dannazione, con ch'ella ferisce, e dite, che s'alzi e si vegga, se il ben presente contrapesa il male avvenire: cioè se il punto adegua l'immenso, se il momento pareggia l'Eternità.

Volesse Iddio, che come già appresso i Greci v'era usanza (*), che chi d'alcuna infermità, qualunque ella si fosse, guariva, descritto fedelmente in carta il rimedio che renduta gli aveva la sanità, l'affiggeva alle mura del tempio d'Esculapio, ch'era il dio della medicina, acciò ch'è qualunque altro del medesimo male infermasse, quivi avesse il rimedio con che guarirne: così anche vi fosse stato d'appendere nel tempio di quella universal sanatrice dell'anime inferme l'Eternità, le tante e sì varie e tutte salutevoli medicine, che da lei ispirate a gl'infermi di pericolose tentazioni, han recata loro la sanità. Quivi, presso a Girolamo, quanti altri ne leggereste? Eccovene di tante migliaja due o tre soli: Io Martinian Solitario, soprapreso da una estremamente acuta febbre di laida disonestà, e veggendomi vicino a perire, accesi un fascio di sermenti, e v'entrai nel mezzo, e mentre mi sentiva frigger le carni (sallo Iddio con che tormento) io diceva a me stesso, Martiniano, se così intollerabile ti riesce questa lieve ombra di fuoco, come potratu per tutta l'eternità sofferire quell'atrocissimo incendio dell'inferno? E con ciò fare, incontanente guarii. Io Benedetto, dalla medesima infermità mi curai, traendomi sangue da tutte le membra, col voltolarmi ignudo per dentro le spine. Io Francesco, cacciai un contrario con l'altro; e mentr'era più rigido il verno, mi sepellii in fondo alle nevi, e vi stetti fino a tanto che senti' spento in me l'ardore della concupiscenza che m'avvampava. Quanti si son ricoverti a carni ignude da capo a piè di cilicio, e cinti di catene? Quanti s'hanno scarnate e rotte le spalle con orrende e

(*) *Plin. lib. 19. cap. 1.*

lunghe flagellazioni? Quanti si sono esposti alla forza del sole nelle più calde ore del mezzo dì? Quanti sotterrati vivi in fondo alle caverne de' monti, ne' covili delle fiere? Quanti nascosi nella solitudine de' romitaggi, e su per le rupi, e ne' boschi, e fra gli scogli in mezzo al mare? Chi insegnò loro a curarsi con sì amare, benchè salutevoli medicine? Chi li fè verso sè medesimi tanto crudelmente pietosi? Chi li rendè sì forti a sostenere il mal presente? La memoria dell'avvenire. Chè come il Patriarca Abramo, dal continuo pensiero che avea della morte sempre fissagli nella mente, ancor mentre era vivo, si chiamava polvere e cenere, quasi già fosse quello che indi a poco sarebbe, così essi, avvegnachè pur' anco di qua, e sudditi al tempo, non per tanto si consideravano come già avessero un piè su la porta dell'Eternità, come già dessero quell'ultimo e irrevocabile passo, che se ben succede il farlo, è volo al paradiso, se male, è precipizio nell'inferno.

Or quando si vedeano innanzi la volontaria Croce della vita che presa aveano a fare in servizio di Dio, e miravan le acerbe frutta di che è carico l'albero della croce, povertà, solitudine, stento, piaghe, scherni, ignominie, dolori, e il rimanente che pruovano quegli, *Qui carnem suam crucifixerunt cum vitiis et concupiscentiis* (*), non ha dubbio, che tal volta sentivano raccapricciarsi, e la carne, facendo la disperata, come intollerabile fosse durarla in croce fino all'ultimo spirito, si dibatteva per ischiodarsene e scendere, e si volgeva in dietro, e sospirava i piaceri del mondo, che lo spirito s'avea posto dietro alle spalle. Allora essi per rimetterla in miglior senno, ma in quel modo con che solo si può metter senno alla carne, le davano a sofferire alcun nuovo martirio, e mentre ella facendone suo cordoglio, e rammaricandosi, chiedeva mercè, essi le andavano raccordando quel luogo de gli eterni supplizj, quella fornace di fuoco inestinguibile, quelle catene roventi che mai non si sgroppan d'intorno a chi una volta s'annodano, quella carcere, quelle tenebre, quell'intollerabile puzzo, quella sete, a cui in eterno

(*) Galat. 5.

non si concederà il refrigerio d'una goccia d'acqua, quell'arder nel ghiaccio, e gelar nelle fiamme, quello stridere, que' tremiti, quello strapparsi co' denti a brano a brano le proprie carni, quell'orrenda veduta de' demonj carnefici, quella inconsolabile malinconia, quegli sfinimenti, quelle perpetue agonie, quegli spasimi, quelle smanie, quelle strida disperate, quel vermine immortale, e quel vivere eternamente morendo, e quel morire eternamente vivendo: con ciò faceano mutar voglia alla lor carne, e parerle dilettevole il mancare de' suoi diletti, e dolce il bere le amarezze presenti, paragonandole col fiele di quel calice dell'ira di Dio, la cui feccia, come disse il Profeta, per molto che se ne beva, pur s'andrà dicendo in tutti i secoli dell'Eternità, che *Non est exinanita* (*).

Questa dunque com'io dicea da principio, è la buona maestria della guerra che c'insegna l'Eternità, per non cedere a' nemici che d'avanti ci affrontano, e gridano che voltiam faccia, e diamo le spalle al servizio di Dio; veder quegli, che facendolo ci vengon dietro. E male per chi entra in campo a combattere con tanti nemici, che arma contro alla nostra salute la carne, il mondo, e l'inferno, se non ha questo avvedimento, di volgere spesso gli occhi a considerare, che come ha il Presente a fronte, così ha l'Eterno alle spalle. Stavano per venire a giornata gli eserciti di Sertorio e di Pompeo (**), ambedue gran maestri di guerra, se non che Sertorio, come più antico nell'arte, oltre al valore avea la speranza; Pompeo, allora giovane, era più animoso, che consigliato: ond'era che misurando il successo della battaglia dal vantaggio in che il suo esercito gli pareva sopra quel di Sertorio, già si faceva vincitore, e cantava il trionfo, e non era anche entrato a combattere. Sertorio il seppe, e sorridendo, Io insegnerò, disse, a cotesto scolare di Scilla (così chiamandolo per dispregio) che chi entra in battaglia de' mirarsi alle spalle più che alla fronte. E in fatti gli insegnò con un'agguato di brava gente, che mentre erano insieme azzuffati fè entrare in campo, e dargli

(*) *Psal.* 74.

(**) *Plut. in Sertorio.*

improvviso alle spalle, e fu in prima lo scompiglio, indi a poco la rotta dell' esercito di Pompeo, che non l' avea preveduto. E così anco avviene in questa spirituale milizia, in questo continuo campeggiamento della vita presente, a chi non si volta a dietro a mirarsi dopo le spalle, veggendo quanto è più orribile provare i demonj carnefici nell' inferno, che qui avversarj e tentatori; aver la carne eternamente arsa nel fuoco, che qui per breve spazio di tempo tormentata.

Ma perciocchè una delle mille arti che il nemico ha di vincere cui si prende a combattere, è il persuadere a gli ancor teneri nella virtù, che non sia fatto da spaventarsene molto il mentire a Dio le promesse, ritorgli le offerte, e abbandonare il suo stretto servizio; quasi ciò al più sia diminuzione di merito, non pericolo di salute (ch'è dare una solenne mentita a Cristo, il quale sta tutt' ora dicendo con la sua medesima bocca, ch'è l'Evangelio (*) *Nemo mittens manum suam ad aratrum, et respiciens retro, aptus est regno Dei*) io vo' qui soggiungere il giudizio che di sè ne facevano quegli antichi, i quali fuggiti dalla bandiera di Gesù Cristo a quella del mondo, e poscia, per miracolo, ravveduti, tornavano a penitenza. Dove per ciò si rinchiudessero, che tenor di vita menassero, quanto in professione di penitenti durassero, faccianlo dire a s. Gioan Climaco che ne fu testimonio di veduta, e cominciandone a fare quella lunga, e tutta lagrimevole narrazione che nel quinto grado della sua scala si legge: *Concurrite, dice, et accedite, venite, et narrabo vobis omnes qui irritatis Deum: congregamini, et videte quanta ad ædificationem ostendit Deus animæ meæ.* Io entrai a vedere quella famosa prigione, anzi quel sanguinoso macello che de' lor corpi fanno le sconsolate anime de' Penitenti. Vissi fra loro un mese, e non provando, ma solamente vedendo lo strazio e i martirj che volontariamente si davano, tanto immagrii e disvenni, che uscendone, io non avea sembante di me medesimo. Spaventevole a vedersi è il luogo, con quanto può mettervi d' aspro la natura, e aggiungervi l' arte in acconcio di malinconia e

(*) *Luc. 9.*

d'orrore: talchè dovunque si metta il piè o si volgano gli occhi, la solitudine, il silenzio, le tenebre, la sterilità, lo squallore, pare che gridino Penitenza. La chiamano carcere di rifuggiti, meglio era dirlo inferno di penitenti. Che non vidi io quivi, che non udi', che anche ora al rammentarlo non ne accapricci? Vidi fra que' generosi penitenti certi, che al primo annottarsi uscendo delle loro celle allo scoperto, al sereno, si restavano fermi su un passo, e vi duravan tanto, che dove il sol cadendo li avea lasciati, ivi rialzandosi li trovava. Se uomini o statue fossero, non si discerneva, perchè così immobile tenevano il corpo, come fisso il pensiero. Oravano, e solo Iddio sa quel che i loro cuori dicevano: ben so io, che fermi in terra col corpo, salivano con l'anima sopra le stelle. Altri al contrario, a guisa d'uomo che cerca ogni suo bene smarrito, andavano qua e là trasportati da un focoso empito di dolore, e quasi in ogni parte del cielo cercassero il trono di Dio, così in mille luoghi d'esso rivolgevano gli occhi, e affissavano il volto, a ad alte voci gridando, chiedevano misericordia e perdono. Ah! funesto spettacolo che di sè davano quegli, che quasi fossero all'universale giudizio nella valle di Giosafat, e si sentissero leggere a piè di Cristo il processo delle passate loro iniquità, così in abito e portamento di rei, con le mani avvinte dietro alle spalle, non parlavano no, chè il troppo eccessivo dolore non concedeva loro spirito da articolare parola, ma ruggiando come leoni, supplivano con queste voci del cuore l'altre che non potevano esprimere con la favella. Quanti si mettevano a cuocere con le carni ignude a' raggi del sole, nella più fervida estate, nel più fitto del mezzo dì? Quanti a gelare alle notti, ai sereni, alle nevi, ai venti, alle brine, alle fredde acque della vernata? Quanti coperti di cenere e di cilicio, prostesi su la terra, co' volti nella polvere e nel fango, giacevano dì e notte piangendo; nè levavano gli occhi a dare uno sguardo che li consolasse, indegni stimandosi di mirare il cielo, o che il ciel li mirasse? Vedeste mai una madre fare un disperato cordoglio sopra il suo unico figliuolo, morto di coltello, e stesole innanzi, versante rivi di

sangue dalle ferite ancor fresche? Quello stracciarsi le chiome, quel graffiarsi il volto, quello smaniare, quel piangere, quello svenire? Tale era il cordoglio che alcuni facevano sopra le anime loro; e i singhiozzi, e i muggiti, e il piagnere spasimato, e i lamenti da spezzare i sassi, e intenerire le fiere. Quivi David rinnovava nelle lor bocche quelle antiche sue lamentazioni de' Salmi che penitente compose. Que' dolentissimi miserere, quelle grida da non so qual profondo, que' ruggiamenti del cuore, quel presentarsi continuo innanzi il suo peccato, quasi ogni dì si aprissero le cicatrici delle antiche piaghe dell'anima sua, e rinvermissero. Quel nascondersi dal furore, e presentarsi a' flagelli della correttrice ira di Dio. Quel divulgare a tutto il mondo il suo peccato. Quello stenuarsi l'anima col digiuno. Quel mescolare il pane con le ceneri e stemperar l'acqua con le lagrime. Quel trasformarsi in tanti personaggi, tutti di condizion miserabile, e chiedere a Dio, or come naufrago, scampo, or come schiavo, rendenzione, or come infermo, salute, or come trasviato, scorta, or come mendico, carità, or come reo assoluzione. Ne vedeva andar de' gli attoniti, de' fuori di sè per continuo estasi, tanto erano insensibili a ogni oggetto esteriore, e sembravano ombre d'uomini. Dove eran con l'anima? perduti in un' abisso di confusione. La propria coscienza teneva loro sempre aperto innanzi il libro de' conti che aveano con la giustizia di Dio, e sollecita esattrice del pagamento, ripeteva loro ad ogni ora quel terribile *Redde quod debes*. E che potevan far più, se fossero usciti dell'inferno, e temessero di tornarvi? Inconsolabile il dolore, continuo il pianto, asprissime le penitenze. I digiuni a un minuzzol di pane e a un sorso d'acqua; brevissimo il riposo, e allora il duro terreno per letto: scalzi e mezzo ignudi, o ricoverti di cilicio. Le ginocchia dal tanto orare incallite; le spalle dal tanto flagellarsi enfiate e lacere; gli occhi dal lungo vegghiare, rientrati e sepolti nel capo; le guance riarse dalle continue lagrime; le bocche schiumanti di sangue per le vee menti percosse del petto; i volti squallidi e trasfigurati; i corpi ridotti a una secca ossatura, a sembante di

scheletri. Benchè, com'erano senza carne quegli ch'erano pieni di piaghe? ed io ne sentiva il fetore, ed essi prima d'esser cadaveri inverminivano. Che strazj di malfattori, che supplicj di parricidi possono agguagliarsi al lungo loro martirio? E come ciò fosse poco, pregando e piangendo, chiedevano al commune lor Padre e Prelato, che anche di più li tormentasse. Gl'incatenasse come fiere, al collo e alle mani, e gli chiudesse in ceppi, senza mai più discioglierli fin che morti, non fossero per gittare i loro cadaveri nel sepolcro. Anzi, di sepolcro non si stimavano degni; e sul morire, le ultime loro voci eran pregando d'essere come sozzi carnamì di bestie gittati a imputridire nella campagna, o allo strazio de' gli avvoltoi e de' lupi; e l'impetrarono alcuni, così buttati senza l'onore dell'esequie, senza il compianto de' fratelli, senza la consolazione de' salmi. Così vivuti fino all'ultimo spirito in quell'orrendo martirio di penitenza, soggiunge il Santo, che all'avvicinarsi del passaggio all'altra vita d'alcuno d'essi, tutti i compagni accorrevano, et *Circumstabant illum, siti aestuantes et lugentes, ac desiderio pleni, miserabili omnino habitu, mœstioreque sermone capita sua moventes, efflantem jam animam interrogabant: Frater, quomodo tecum agitur? Tuum tempus jam clausum est, aliudque de cætero in æternum non invenies.* E dimandavano, s'egli sentiva dirsi che rimesse gli erano le sue colpe, si consolasse, e venisse al giudizio in pace; o se troppo scarso era stato il pagamento in paragone del debito? Che lasciava loro in memoria? speranza e conforto, o lagrime e desolazione? Varie a ciò erano le risposte. Alcuni tutti in volto sereni, benedicendo Iddio, e quel felice carcere di penitenza, quasi oramai vedessero aprirsi innanzi il paradiso, così pieni di giubilo, e confortando i loro fratelli, spiravano. Altri, *Considerantes quam sit pavendum illud terribile, incertumque judicium,* ancor dubbiosi di sè, pavidi e tremanti, non si ardivano a prendere nè a dar confidenza, senza altrettanto di spavento e di timore. *Alii vero* (e con ciò il Santo conchiude la narrazione, lasciando a chi abbandona il servizio di Dio, come questi avean fatto, un'acuta spina nel cuore) *etiam mœstius*

quiddam respondebant, ac dicebant, Væ animæ illi quæ non servavit professionem suam integram et immaculatam. Hac enim hora sciet quid illi præparatum sit.

CONSIGLIO TERZO.

Dare all'Anima e al Corpo quel che loro si dee a proporzione del merito.

Per meglio esprimere al vivo il soggetto di questa Verità di che ho preso qui a discorrere convien ch'io mi vaglia d'una commune licenza de' dipintori, i quali avendo ad effigiare in tela qualche imagine giustamente atteggiata al naturale, si mettono avanti alcuna persona di fattezze e di corpo somigliante a chi che sia colui che intendono figurare, e a parte a parte copiandolo, il riportano in disegno. E per ventura avverrà, che un miserabil mendico che servì di modello, ritraendolo, si trasformi in Imperadore, e un rustico idiota, in valentissimo Filosofo. Ciò che similmente interviene allora, che le materiali istorie dell'antica Scrittura si sollevano a formare ammaestramenti, o rappresentare misterj di spirito: e tale appunto si è la seguente che nel Genesi si descrive.

Due figliuoli concepette Rebecca a un medesimo ventre, Esaù deforme come un demonio, e Giacobbe avvenente come un'Angiolo: e l'uno all'altro, non men che nelle fattezze del corpo, dissimile nella disposizione dell'animo. Pur'anco erano allo scuro chiusi nel ventre materno, e si cominciarono a conoscere prima di vedersi, anzi a odiarsi prima di conoscersi, a contendere prima di nascere, a spogliarsi prima d'aver nulla, ad esser nemici prima che chiamarsi fratelli: sì fattamente, che la sconsolata madre, le cui viscere erano lo steccato, in cui con grande suo strazio que' bambini faceano insieme duello, si desiderò sterile, anzi che con tanto suo dolore seconda. Giunta l'ora del parto, come fosse stata loro infusa con l'anima la cognizione di quanto si è dappoi scritto *De jure Primigeniorum*; e senza ancor sapere che vi

fosse il mondo, sapessero di che vantaggio sia uscire il primo al mondo, contesero fortemente per nascere ciascun prima dell'altro. Ma in fine la vinse Esaù; sì fattamente però, che vincendola la perdè; perochè Giacobbe afferatolo per un piè, e stretto tenendolo, si valse di lui come di bestia che va innanzi per tirare il carro dove siede il padrone; e non è più degna perciò che va prima. Così nacquero in maniera, che non furon due parti l'un dall'altro disgiunti, ma, come ben disse s. Agostino (e atteso quel che poi fu di loro, è potentissimo argomento contro a gli astrolaghi) *Quasi unus infans in duplum prolixior nasci videbatur* (*). Crebbero poscia a grande età, e contrarie vite menarono, appigliandosi ciascuno a quella che più alla natia sua indole si confaceva. Perciò Giacobbe tutto domestico, fu pastore di pecore, Esaù tutto salvatico, cacciatore di fiere.

In tanto Isaac lor padre, spentagli per decrepità la luce de gli occhi, e interpretandolo ad annunzio di prossima morte (già che a' moribondi i primi a mancare son gli occhi) avanti di partire dal mondo, volle dare al suo primogenito la benedizione, e con essa l'eredità, e la signoria, di che benedicendolo l'investiva. Ma per saggio avvedimento della madre, mentre Esaù alla foresta con l'arco in mano attende alcuna fiera per farne caccia e vivanda al padre che ne l'avea richiesto, Giacobbe, senza fare il cacciatore ebbe la preda: perochè trasformatosi in apparenza d' Esaù, con in mano una vivanda di semplici capretti, tolti dalla gregge domestica, e dalla savia madre acconcia a condimento e sapore di salvaggina, si presentò innanzi ad Isaac, *et plus mysticus quam dolosus*, come disse il Crisologo (**), fingendo una cotal voce spiacevole e ferina, qual' era d' Esaù, cominciò di lontano, Padre mio; a cui Isaac, E chi se' tu figliuol, che mi chiami? Ed egli, Il vostro primogenito: e sì vi reco il magnare della salvaggina; perchè mi benediciate, come poc' anzi mi promettete. Sì tosto? disse il vecchio: a cui prontamente Giacobbe: Padre mio tosto truova cui Iddio

(*) *Lib. 2. de Gen. ad litt. cap. 17.*

(**) *Serm. 73.*

scorge il cercare. Tu se' dunque il mio primogenito? Recami cotesta tua vivanda. Recogliela, ne magnò e bevve. Ciò fatto, Accostati, disse, figliuol mio, e dammi un bacio; e in riceverlo, e in sentir la fragranzia delle odorose vestimenta che Giacobbe avea in dosso, alzatagli sopra il capo la mano, e con gli occhi del corpo ciechi cercando il cielo, ma con quegli dell'anima ben veggenti, passando fin sopra i cieli, Ecco, disse, il mio figliuol primogenito, odoroso come una campagna fiorita per coltivamento di Dio. Diati egli il meglio del cielo e della terra. Di colà su rugiade, e di qua giù frumento e vino. Sii signore de' tuoi fratelli, e innanzi a te s'inchinino i popoli, e t'adorino le nazioni. Benedetto sia chi ti benedirà; e chi ti maladirà, ricada sopra lui la sua medesima maladizione. Appena il vecchio ebbe finito di dire, e Giacobbe d'andarsene con la corona di primogenito in capo, che ecco immantenente Esau, con la vivanda della cacciagione, chiedente quello che già più non era in balia del padre di dargli. Il ruggiar che fe' ad alte voci, lo smaniare, il piangere, poichè si vide antiposto il fratello, fu a maniera di disperato: avvegna che non affatto inutilmente; perochè il vecchio padre, a tanto dolore interito, a lui altresì diè una cotal benedizione stravolta, cioè d'ordine contraposto, sì che dove a Giacobbe da' beni del cielo, ad Esau la cominciò da quegli della terra.

Questa veramente è un'istoria, il cui segreto misterio non si vede bene, altro che al lume di Cristo, che in essa figuratamente si rappresenta: nella maniera che certe notti dipinte a poco lume, e grand'ombra, se non si guardano allo splendore d'un torchio, debitamente situato, non se ne ricavano le figure, che il troppo chiaro fa perdere nell'oscurità. E così l'han mirata, e ben' intesa i santi Agostino, Bernardo, e altri. Ma in riguardo a' costumi, di che i fatti della Scrittura sono un'allegorico magistero, qui pajono delineate in cifra le diverse condizioni dell'anima e del corpo. Sono amendue gemelli, perchè nascono a un parto. L'Anima è il Giacobbe, per l'avvenenza e beltà che in lei ha non so che dell'angelico. Il corpo è l'Esau, che tiene in tutti i suoi quarti

dell' animale. Ma questo è primogenito , perchè si compose e formò prima che l'anima si creasse. Sono poi non meno avversarj , che fratelli ; chè lo spirito sempre ripugna la carne , come disse l'Apostolo , e la carne lo spirito ; e per innata loro contrarietà , fin dal ventre materno , *Sibi invicem adversantur*. Hanno anche vita fra sè in tutto dissimile. Pastorizia , e guardatrice della sua propria greggia è quella dell' anima , che non esce di quel ch'è suo proprio per mantenersi , peroch'ella è di sua origine immortale. Cacciatore è il corpo , che a sostentarsi ha bisogno d' ir come alla preda , procacciando cose fuori di sè , quali e quante gli si richieggono a vivere. La benedizione e il patrimonio di questi due tanto fra sè uniti e tanto contrarj gemelli è in mano della volontà , cieca come Isaac , non dico solamente perciocchè ella non ha per sua natura il discorrere , ch' è il vedere , ma perciocchè s'ella ha a compartire i beni secondo il merito , è necessario ch' ella sia cieca alle cose presenti , e veggente delle avvenire : conosca i beni del cielo , ancorchè lontani , e li distingua da quegli della terra , e con giusto ordine assegni all' anima in primo luogo il patrimonio che le si dee , *de rore Caeli* , poi al corpo la sua conveniente , *de pinguedine terræ* : con tal legge , che quella abbia in perpetuo la signoria e l' imperio sopra questo. La Rebecca poi , per lo cui savio e giusto avvedimento si ordina questo fatto , ella è l' Eternità , amante singolarmente dell'anima , come quella era di Giacobbe. Non che suo anche non sia il corpo , e non l'ami , come anch' egli destinato a risorgere e vivere immortale ; ma perciocchè egli siegue la fortuna dell' anima , che seco il tira a quella medesima beata o misera eternità a cui ella è giudicata.

Ma che sto io a figurare in misterio ciò che per sè medesimo è manifesto ? che abbiamo anima e corpo , questo corruttibile , quella immortale. Che a noi sta il dare all' uno o all' altra la preminenza e il vantaggio ; e che a farlo secondo il merito di ciascuno ci bisogna l' Eternità Consigliera , la quale non condisce alle domande del corpo , che non vede un palmo oltre al presente , ma provvede all' anima , della cui eterna felicità anche il corpo

diverrà , quando che sia , felice. Fosse in piacer di Dio, che sopra ciò non convenisse anzi piangere , che discorrere ; sì pochi sono , i quali *Non acceperint in vano animam suam* (*), vivendo non altramente , che se non l'avessero, e per ciò dando ogni cosa al corpo. E ben cade sopra essi la sentenza di quello Spartano (**), che dopo aver' adoperato assai (non so a qual' effetto) intorno al cadavero d' un defunto , per tenerlo su ritto e fermo in un tale atteggiamento sopra una seggia , poichè vide che la fatica era in danno , così tosto si discomponeva , ricadendogli il capo in seno , le braccia giù spenzolate , e tutto abbandonandosi in sè stesso, rivolto a certi che gli ridevano intorno, In somma, disse, si vede che gli manca qualche cosa. Volle dir l'anima , senza la quale il corpo non ha vigore nè spirito da risentirsi e operare. Or qui mettetemi innanzi un di quegl' innumerabili che ve ne ha al mondo, viventi senza verun pensiero delle cose eterne, come credessero con la setta de' Cajani l'Evangelio di Giuda, non quel di Cristo (***). Levate cotesta faccia al cielo : mirate che siete al mondo per vivere colà su immortalmente con Dio. Che pro ? Ella non ci si tiene un momento ; ricade subito verso la terra. Stendetecotesta mano al sussidio de' poveri che vi chieggono carità, al servizio de gl' infermi che vi chiamano in soccorso , alla protezione delle vedove e de' pupilli che da lontano vi mostrano le tante miserie , e l' estremo abbandonamento in che sono. Stendetela alle opere della cristiana carità, anzi pur dell' umana giustizia, sodisfacendo a' debiti e a' lasci che v' incarican la coscienza, restituendo il male acquistato e peggio posseduto. Tutto è in danno ; non v' è forza , nè spirito , nè principio di movimento. Vi tuonano le terribili minacce di Dio a gli orecchi, voi non le udite. Vi si mostra innanzi a' piedi aperta la voragine dell' inferno, e dietro la morte che vi dà la spinta del precipizio , voi non la vedete. Iddio vi chiama e invita con gagliarde ispirazioni alla penitenza , al perdono, alla salute ; voi non rispondete. Vi percuote e ferisce col

(*) *Psal.* 23.(***) *Epiphan. hær.* 36.(**) *Plut. apoph.*

flagello or d'una, or d'altra tribolazione, voi come morto non vi risentite. Colate da capo a piè putredine e marcia di vergognose lascivie, puzzate e inverminate, la vostra coscienza non ne sente rimordimento nè dolore. Or che rimane a dire? se non che vi manca qualche cosa. Se aveste anima, cioè se intendeste d'averla, non sareste tutto carne. Non dareste ogni bene al corpo, all'anima ogni male. Molto meno se la credeste immortale, e se per ciò speraste o temeste beatitudine o dannazione dipendente da' meriti della vita presente.

Or venga qui avanti l'Eternità, e come già il Pontefice Alessandro VI. col giudizio di valenti Geografi tirò quella tanto celebre linea, con che spartì la terra e il mare alle due Corone di Castiglia e di Portogallo, perchè di qua l'una, l'altra di là, mai non trascorrendo oltre al termine una volta prefisso, facessero i loro scoprimenti e i loro conquisti, così ella tiri fra l'anima e il corpo, a proporzione del merito loro, una linea che metta termine, e statuisca fin dove ciascun d'essi de' giungere in procacciare il suo bene.

I regj ministri di Teodorico, riscotendo da' popoli il tributo che annualmente pagavano, usavano bilance false e pesi enormi, e con ciò smugnevano i poveri debitori sì fattamente, che quella loro pareva *non tam exactio quam præda*. Per ciò Teodorico ordinò (*), che tutte l'altre alla giusta e fedel libbra della reale sua camera si riformassero: *Quid enim tam nefarium, ut quod est justitiæ proprie datum, per fraudes videatur esse corruptum?* Or dall'anima vostra, ancor ch'ella sia la reina, il vostro corpo che l'è suddito e servidore, ha ragion di riscuotere un certo, se non vogliam dirlo tributo, almeno salario e parte. Voi dovete le sue ore al sonno, le sue a prender cibo, all'onesta ricreazione le sue. Ma il ribaldo esattore, se state all'infedele sua bilancia e a' falsi pesi che adopera, agevolmente v'inganna, e tanto più del giusto dovere riscuote, ch'ella non è esazione, ma ruberia. Perchè egli non vede e non gode altro che solo il presente, tutto

(*) *Cassiod. lib. 5. ep. 39.*

il presente come suo domanda per sè. L'avvenire, come proprio dell'anima, perchè non sa quel che sia, nol cura. Reformisi una sì iniqua bilancia *Ad libram cubiculi nostri*, dice l'Eternità: e perciocchè dal presente dipende non solo la vita mortale del corpo, ma l'immortale dell'anima, si compartano fra amendue il tempo, la fatica, le cure, a proporzion di quel che rilieva viver pochi anni, e vivere in eterno.

Che division da Caino è cotesta? di ventiquattro ore che ha il giorno, darne all'anima (e quanti neanche gliel danno) alcuno scarso e misero quarticello, non altrimenti che se quel solo fosse il perduto che solo è il guadagnato? Tutto il rimanente gittarlo, come dice s. Ambrogio, in questa voracissima e insaziabile cariddi del corpo che tanto perde quanto riceve, e non riceve mai tanto, che sempre più non desideri. Può imaginarsi in un medesimo, avarizia e prodigalità più sconcia e dannosa di questa? Chi ha cura in me dell'anima mia? E chi de' averla se io, di cui ella è parte, la trascuro? Mi vergogno (chè non è spettacolo degno da rappresentarvi), ma pur convien ch'io vi metta innanzi quel soldato infingardo (*), che comparito alla mostra sopra un cavallo, come quello della morte, magrissimo, ed egli era grasso sì, che l'infelice bestia sotto lui non si tenea su le gambe; e dimandato, onde que' due grandi estremi, di magrezza nell'uno, e di grassezza nell'altro, rispose; perchè di me, ne ho cura io medesimo, del mio cavallo, l'ha il mio servidore. Or mettete in campo a combattere contro a' nemici dell'eterna vostra salute un'anima sì spolpata e consunta, con addosso un corpaccio che l'opprime e faccia; evvi ragione di sperarne vittoria? Mostratele il palio dell'immortal beatitudine, chè così l'Apostolo la nominò, perch'ella per lo corso di questa vita, faccia, come il sant'uomo scrive di sè (**), *Quæ retro sunt obliviscens, ad ea quæ sunt priora extendens me ipsum, ad destinatum persequor, ad bravium supernæ vocationis Dei*: vorrà ella nè per gridare, nè per batter di sprone, prendere su per

(*) *Gell. lib. 4. cap. 20.*

(**) *Philipp. 3.*

l'erta una tal carriera, a che, se non iscarica, e ben bene in forze non basta?

V'è legge espressa del Re Teodorico, che cavalli barbari non si gravino mai d'oltre a cento libbre di peso: *Nimis enim absurdum est*, dice egli per bocca di Cassiodoro (*), *ut a quo celeritas exigitur, magnis ponderibus opprimatur*. E non avrà ciascuno a fare all'anima sua questa giustizia, che un Re barbaro si recava a coscienza, non facendola a gli animali? Datele, com'io diceva, il peso che le si dee in servizio del corpo, ma non più, ch'ella è nata per correre, non per portare. Distinguate l'anima vostra dall'anime de' somieri. Elle sono bestie da carica; e si carichin fin che reggono al peso, chè per ciò hanno essere e vita. Ma voi, vi pare di non aver'anima da ufficio più degno, che da farle portare in sella il corpo, e in groppa un'importabile soma di terra, chè in fine altro non sono tutte le cose di qua giù, che nate di terra, in terra ritornano; gravandola tanto che sfiati in servizio della carne? Or come altrove ho detto, che i poveri abitatori del Messico tanto si rallegrarono, quando i Castigliani, conquistatolo, vi condusser d'Europa gran numero di giumenti, dicendo con lagrime, che allora finalmente pareva loro di cominciare ad esser'uomini mentre lasciavano d'essere animali; perochè mancando il lor paese di così fatte bestie da carica, erano da' padroni costretti a portar some tali, che ne svenivano sotto il peso; così voi, se punto intendete la nobiltà dell'essere che Iddio v'ha dato, e l'eccellenza de' beni di che l'anima vostra è capace, non comparabili in infinito a questi fangosi e vili della carne animalesca, abbiate in grado che l'Eternità Consigliera vi mostri, come fra gli uni e gli altri regolar discretamente vi dobbiate.

Ma ella in ciò non può sodisfare a sè medesima e a voi, se non vi toglie d'avanti a gli occhi questa (come parla Tertulliano) densa cortina del mondo visibile, *Quæ illi dispositioni Æternitatis, aulæi vice oppansa est* (**),

(*) Cassiod. lib. 5. epist. 5.

(**) Apologet. cap. 48.

acciochè a' beni della terra che già conoscete, contrapponendo quegli di sopra i cieli, possiate discernere la differenza tra gli uni e gli altri, e a proporzione del merito estimarli. V'ha dunque oltre a questo un'altro mondo di beni per sicurezza immutabili, per moltitudine infiniti, per eccellenza divini, per durazione perpetui; non soggetti a giurisdizion di fortuna, a istabilità di vicende, a successione di tempi, a noja di sazieta, ad emulazione d'invidia, a pericolo di scadimento. Ed oh! se da quel giardino dell'eterne delizie di colà su scendesse una volta un cortese angiolo a recarci alcun poco *De pomis fructuum Solis et Lunæ, de pomis collium æternorum* (*), al vederne la bellezza, al gustarne il sapore, la nostra carne che ora è sì ingorda delle delizie della terra, le abbominerebbe sì, che anzi che mai più gustarne, si morrebbe di fame. Sospirerebbe continuo al cielo, e la vita le sarebbe a dispetto, e la tardanza ad ire colà su, a supplicio. Così alcune poche frutta colte da' giardini dell'Italia, e da Narsè eunuco inviate ad Alboino Re de' Longobardi, poichè quegli le vide e le assaporò, gli stemperarono il palato, e gli fecero perdere il gusto di quanto nasceva nell'infelice sua Pannonia, sì fattamente, che come colà vivesse non in un deserto, ma in un'inferno, non sostenne un momento ad abbandonarlo, e venire con un diluvio di barbari al conquisto di questo, per lui più che terrestre paradiso, l'Italia (**).

E qui mirate se non era più che bestiale la setta de gli Eretici Carpocratiti, che s. Epifanio (***) non senza abbozzazione raccorda; i quali si davano ogni gran fretta a saziare con qualunque maniera delle anco più laide e seconce disonestà l'appetito della lor carne, dicendo i sozzi animali, che altramente ella non istarebbe quieta nel paradiso, dove *Non nubent, neque nubentur*, ma sempre in desiderio di tornar qua giù a provar que' diletti ch'ella non ebbe agio di gustare, e ne partì con fame, e per ciò ragionevolmente scontenta. Potevano filosofare altrimenti, se avesser dovuto non salire dalla terra al cielo, come

(*) *Deuter.* 23.

(**) *Paul. Diac. lib. 1. cap. 1. de reb. Long.*

(***) *Hæresi* 27.

falsamente credevano, ma precipitar nell'inferno, come veramente facevano? Con tal credenza sì, che quantunque da bestia, pur non tanto bestiale sarebbe stato il dire: Poichè in eterno mai più non abbiamo a sapere quel che sia diletto, saziandocene ora; godianci questo paradiso di carne in terra, già che indarno è sperar quello dello spirito in cielo.

Così stabilito, che v'ha beni presenti e futuri, manchevoli e immortali, venga oramai l'Eternità a tirar fra mezzo l'anima e il corpo la linea che dicevamo, e fra essi dividere i conquisti. Ed eccola aggiustatissima a' doveri dell'una e dell'altro. Che l'anima, per troppo fare in riguardo de' beni eterni, non si lasci trasportare sì avanti dall'indiscreto fervore che uccida il corpo, gravandolo di patimenti insopportabili alla sua debolezza, sì che in fine a guisa d'un giumento straccato cada sotto il peso, e sfiati, e perda il diritto ch'egli ha alla vita presente. Similmente il corpo, per godersi de' beni gustevoli alla carne, non trascorra tant'oltre, che uccida l'anima, cioè che le tolga la grazia santificante, senza la quale ella non può vivere con Dio immortalmente beata. Sappiam di santi uomini vivuti in grandissima austerità, le cui anime, a modo di ravvedute, su lo spirare han chiesto perdono a' proprj corpi, che non indiscretamente per crudeltà, ma solo per sicurezza, alquanto più che forse non bisognava, aveano rigidamente trattati. Troppe le astinenze e i digiuni, troppe le fatiche di giorno e le veglie di notte, e la solitudine, e i cilicj, e lo spargimento delle lagrime e del sangue. Il confessavano, e prima di separarsi chiedevano riconciliazione e perdono. Benchè quell'odio fosse nato da amore, e quel rigore da pietà. Così han parlato a' proprj corpi alcune sante anime su l'ora del trapassare: ma sì rare a contarsi, che al certo sono in gran numero più i morti risuscitati da' santi, che i santi ch'eccessivamente mortificandosi, abbiano chiesta questa remissione e mercè a' proprj corpi, d'aver loro accorciato il natural termine della vita. Innumerabile è ben la turba de' gli altri, le cui anime troppo crudelmente pietose, per non vedersi intorno piagnere e lagnarsi la propria carne, quando

ella porge loro, com'Eva, a gustare il pomo d'alcun mortale diletto, consentono alle sue voglie e rinunziano come Adamo, ogni ragion che aveano all'immortalità e alla gloria. E perchè, lo sventurato? *Ne suas quibus deperibat atque diffluebat, mortiferas delicias contristaret* (*).

Or chi già mai si farebbe a credere, se ancor questo non fosse un miracolo, come quegli che la natura opera cotidianamente, e per grandi che siano non si chiaman miracoli, perchè *assiduitate viluerunt*, che fosse, dico, necessario (e volesse Iddio che bastasse) accendere tutto il lume della ragion naturale, e tutto quel della fede divina, per far vedere a gli occhi della mente umana questa tanto da sé medesima evidente e palpabile verità, che amar si dee la salute dell'anima più che la contentezza del corpo; che pregiar si dee la vita eterna più che la temporale; se non che siamo pazzi, chè altro non si può dire per iscusarci. Va fra i più compassionevoli e tragici argomenti delle umane miserie che si rappresentino su le scene, la compera di quell'infelice Lisimaco, che per uno scarso bicchier d'acqua diè la corona e il regno. Ma la necessità che vel costrinse ella anche lo scusa: chè già egli avea l'anima su le labbra per andarsene morta di sete; e non fu perdita, ma guadagno, perdere il regno per mantenersi la vita: benchè beuto ch'egli ebbe, versasse per gli occhi quella medesima acqua conversagli in lagrime di dolore. Similmente a guadagno si reca versare, ove tanto bisogni, tutto insieme a uno sborso, quantunque grande esser possa il suo patrimonio, per riscattare o la libertà dalle catene, o la vita dal ceppo. E che strani martirj non si sopportano con pazienza per ricoverare la perduta sanità? Lunghie e rigorose diete più che d'Anacoreti nell'eremo, per dissolvere e domare l'ostinazion de gli umori che ci si compigliano nelle giunture, e ci si congelano dentro alle ossa. Colpi di ferro e di fuoco che ci taglin di dosso i pezzi di carne viva, o ce li ammazzino indosso ancor dopo ch'è morta, perchè non inverminisca. Sudori sforzati, sangue da tutte le vene, bevande al gusto abbominevoli, allo stomaco tormentose; e che so io? Tutto

(*) *August. lib. 11. de Gen. ad litt. c. ult.*

è gran prudenza a fare e patire, e grande stoltizia è non fare e patir tutto, per assicurare la vita. Così è, e così sia. Or salite in pergamo, o grande Agostino, e senta di vostra bocca tutto il mondo quello che sopra ciò ad un sol popolo predicaste: Essendovi, dice egli (*), fratelli carissimi, due vite, l'una innanzi, e l'altra dopo la morte, amendue hanno i proprj amatori. Non mi sto a faticare in descrivervi questa momentanea vita presente. La speranza è maestra ad ognuno, quanto ella sia travagliosa, quanto scontenta. Assediata da tentazioni, oppressa da timori, ardente di cupidigie, soggetta a fortunosi accidenti. Nelle avversità abbattuta e vile, nelle prosperità gonfia e altera: se acquista festeggiante, se perde malinconiosa. Così una vera infelicità, sotto una bugiarda e apparente felicità, quasi in maschera si nasconde. I bassi desiderano crescere e salire: gl'innalzati temono scendere e calare. I poveri invidiosi 'de' ricchi; i ricchi dispregiatori de' poveri. Chi può spiegar con parole le sì grandi e sì manifeste laidezze di che piena è questa vita presente? E pur queste laidezze truovano chi le ama, e le ama sì, che a stento si troveranno, e se non pochissimi, che tanto amino la vita eterna che mai per passar d'anni e di secoli non finirà, quanto questa manchevole che tosto ci abbandona, e se molto s'allunga, reca timore, che ogni dì, anzi ogni punto d'ora disvenga e ci lasci. Or che abbiam noi a fare e a dire, e con quali stimoli di minacce, e con quale ardore d'esortazioni abbiamo a pungere e ad infocare questi cuori insensati e freddi, perch'escano una volta delle stupidità mondane, e nell'amor delle cose eterne s'infiammino? Pur mi sovvien che dire, e mel somministrano queste medesime cose nostre cotidiane di che vi parlo, ed è, che dall'amore di questa vita temporale voi vi facciate scala per salire più alto ad amare la vita eterna. Ve ne priego e scongiuro, e me insieme con voi, amiamo tutti la vita eterna. Io potrei dirvi, amianla tanto più di questa presente, quanto ella è più degna: ma bastimi dirvi: Amiamo la vita eterna quanto gli uomini del mondo amano questa temporale. Quanto sollecito è

(*) *Serm. III. de s. Laur.*

per non morire un'uomo mortale? Trema, fugge, cerca dove nascondersi, come difendersi: a prieghi, a suppliche, ad inchini, e stendimenti per terra, anzi a gli averi suoi non perdona, ed è presto di dar quanto possiede per comperarsi la vita, eziandio d'un meschin giorno. Tanto fanno essi. E per la vita eterna chi fa altrettanto? Parliamo con gli amatori della vita presente. Che fate voi? a che tanta sollecitudine e tanto tremore? perchè fuggite? perchè vi nascondete? Per campar la vita, dicono essi. E campata che ora l'abbiate, camperete voi sempre? No. Dunque voi fate tanto, non per fuggire, ma per differire la morte. Or se tanto fate per morire alquanto più tardi, perchè non fate altrettanto, e dico anche meno, per non morire in eterno? Torniamo un'altra volta a vedere di qual fatta siano gli amatori di questa presente, temporale, brieve e laida vita. O quante volte, e a quanti avviene, che per essa si riducano fino all'a nudità, fino all'estrema mendicizia! Vogliam saper la cagione d'un così miserabile impoverire? Rispondono, Per vivere. Ahi ingannato e perverso amatore! Che dirai tu, che dirai a cotesta tua amica, a cotesta tua vita? Parla con essa, vezzeggiata, dille, A cotal nudità la tua beltà m'ha condotto. Ella, che altro può che rimproverarti, e dire, Io son sozza, e tu m'ami? Io son dura, e tu m'abbracci? Io son volante e fuggitiva, e tu mi vien dietro? Così l'amica tua ti risponde: Io non istarò teco, e se pur ci sto alcun poco, non durerò. Ho potuto farti ignudo, non posso farti beato. Ahi dunque noi che siamo fedeli, amiamo quella vita che Iddio tiene apparecchiata a chi l'ama, amiam quella vita che non è altro che Iddio.

Così diceva Agostino, e mille altre volte ne' suoi ragionamenti al popolo il ripete, ben conoscendo, che a gran miracolo sarà mai, che uomo che abbia un grano di fede nel cuore, anzi una scintilla di natural discorso nell'intelletto, non si renda vinto, e di sè medesimo non si vergogni, se avvien che pregi più le cose temporali, che l'eterne, le manchevoli e fangose del corpo, che le immortali e divine dell'anima, stante l'infinito divario ch'è fra le une e le altre.

Nel girar con le navi su per l'oceano in cerca del nuovo mondo è avvenuto di trovarvi colà nel mezzo un'isoletta di un qualche dieci miglia in giro, i cui abitatori mai in lor vita non aveano veduta faccia d'altr'uomo, che di que' cinque in seicento meschini che quivi erano nati; e non sapendo se non di sè medesimi, e di quel lor palmo di terra, credeano fermamente, sè essere tutta la generazione de gli uomini, e la loro isola tutto il mondo. Ma poichè per racconto de' passeggeri intesero che v'era un'Europa, un'Africa, un'Asia, tre gran mondi di paese, di così ampia tenuta, che per adeguare l'Europa, ch'è la menoma delle tre parti, sarebbe convenuto mettere insieme milioni di quelle loro isole: similmente delle innumerabili nazioni che l'empiono, de' tanti imperj in che si dividono, della maestà e grandezza de' principi che le signoreggiano, della sontuosità de' palagi, della magnificenza e numero delle città, e della copia e varietà d'infiniti beni, de' quali essi non sapevano il nome, non che punto ne avessero: i barbari in udir cotali cose tanto lontane dall'antica loro credenza, stordivano, e dove prima credevano essere ogni cosa, si trovarono poco più che niente. Giravano gli occhi d'attorno a guisa di stupidi, e misurando col filo d'un cortissimo sguardo tutto il compreso di quella loro isoletta circondata da un'immenso oceano, dicevano l'uno all'altro, Adunque noi non siam tutto il mondo; anzi noi siam buttati qua dalla natura come fuori del mondo, in un perpetuo esilio; perduti in mezzo a questo infinito pelago, acciochè nè noi possiamo uscirne, nè altri, se non come questi portatici dalla fortuna, errando possa trovarci. Altrettanto interviene a' nostri sensi, i quali nella poca terra di questo corpo, in cui son nati e in cui vivono, credono sì fermamente aver'ogni bene, che non cade loro, per così dire, in pensiero, che vi possa essere un'altro mondo. La bellezza de' volti, l'armonia delle musiche, il vario sapore de' cibi, e semplici e composti, la soave fragranza de' odori, quanti sa farne spirar la natura e l'arte, le vive delizie della carne, la sanità e la gagliardia delle forze, novant'anni di vita, cento mila pezzi d'oro e d'argento battuto in moneta,

ducento braccia di palagio levato in aria, correre dieci miglia di terra, e poter dire a ogni passo, quest'è mio; vestir porpora e oro, avere un lungo titolo aggiunto al nome, portare una corona in testa e uno scettro in mano, trarre la prima vena del suo sangue da una fonte reale, e lontano una decina di secoli. Chi più ne vuol ve ne aggiunga. Oh! i sensi si guardano attorno, e perchè fra mezzo il cielo e la terra v'è questo immenso oceano d'aria, se di colà su non viene chi rechi loro novelle di quell'altro mondo di beni che v'è, credono indubitabilmente che questi che ho contati siano tutti i beni del mondo.

Ma silenzio, o sensi (dice (*) s. Agostino), chè di colà su *Sonat nescio quid canorum et dulce auribus cordis, sed si non perstrepat mundus*. Vi reca nuove d'un'altro mondo l'Eternità; e ben salle, ch'ella n'è posseditrice e reina. Così aveste voi orecchi da intendere quello ch'ella ha lingua da dirne. Ma i vocabolarj della terra non hanno parole nè forme di dire con che esprimere le cose del cielo, la prima eccellenza delle quali è, che di qua giù non può trarsi specie di beltà, di diletto, o di qualunque altro bene, che in rappresentarne l'immagine, non riesca infinitamente difforme. Facciam dunque che sia vera quella che in fatti non è altro che imaginazion di Platone, che i diamanti, i rubini, i zaffiri, i carbunculi, gli smeraldi, e così fatte altre gioje, siano scheggette e minuzzoli delle stelle che ci piovono sopra la terra, perchè da esse, come da piccolo saggio, intendiamo l'instimabile ricchezza de' cieli, e la preziosità delle stelle; e poi diciamo che tutto il bello e il buono di qua giù è una stilla di quell'oceano di dolcezze, un fiore di quel paradiso di delizie, un raggio o un'ombra di quel sol di bellezza, la beatitudine: e moltiplicando e salendo dal poco, faccianci a intenderne il molto. Poscia aggiungete, che quanto ha di prezievole tutta la terra, in paragon del cielo non è più che niente. Io non intendo di quel cielo che di qua vedete con gli occhi, in cui rilucon le stelle, in cui corrono i pianeti; ma di quell'altro superiore,

(*) *In Psal. 41.*

invisibile a gli occhi della carne, che nelle Scritture ha titolo di *Cœlum cœli*, *Quia in comparatione ejus, et hoc quod videtur est terra* (*). Voi qui a una massa di pietre sovrapposte le une alle altre con ordine d'architettura, date il magnifico titolo di palagio e di Corte.

Quis canat hic aulam Cœli, rutilantia cujus

Ipsa pavementum sunt sidera (**)?

Qui siete re, imperadori, monarchi, signoreggiando un punto di questa piccola superficie della terra. Colà, quanto è grande il massimo cerchio de' cieli, tanta è la corona del vostro reame. Le stelle sono mondi di luce, comunque dir li vogliate, fissi o pendenti nel cielo: quanto è grande il cielo, in cui tanti ne capono, e di quanti più n'è capevole? e tutto è vostro. Qui non v'è bene che più beni insieme v'apporti che il nascere della luce, la quale ogni mattina vi rende, come fosse nuovo, il mondo, toltovi dalla notte. Or se, come disse Agostino (***), *Istam lucem vident tecum iniqui, vident tecum latrones, vident tecum impudici, vident tecum bestię, muscę, vermiculi: qualem lucem justo servat, qui et istis istam dat?* Qui siete un beato se avete pieni i sensi, contenti i desiderj, sazia la carne: colà quanto è Iddio, tanto è il bene di che siete beato. Ma chi può dirvene il peso, il numero, la misura, se *Quidquid de illius divinitate contemplari nunc possumus, non est ipse decor, sed velamentum decoris* (****)? Qui avete la sanità del corpo, ma così presto a stemperarsi e dissolversi, come una statua di ghiaccio, che ad una debile guardatura di sole si liquefa: colà *Superinduti*, come parla Tertulliano (*****), *substantia propria Æternitatis*, sarete incorruttibili. Qui avete il vivere misurato al breve palmo d'un sessanta, d'un'ottanta anni: colà vi si daranno a gustare le frutta dell'albero della vita, e da esse imbalsamato e incorruttibile, canterete anche voi come gli altri, *Et mors ultra non erit*. Qui siete suddito al tempo, che ogni vostro bene, e voi insieme con essi, fuggendovi, seco ne porta: colà

(*) *Rupert. lib. 6. de hon. fil. Dei.*

(**) *Sidon. Paneg. Avito.*

(***) *In Psalm. 96.*

(****) *Gregor. in 1. Reg. 16.*

(*****) *Apolog. cap. 48.*

v' accoglie in seno l' Eternità sempre durante , sempre fissa in sè medesima , di cui non sopravien parte , perchè parte non passa. Ma posso io dirvi a lungo più di quello che s. Gregorio Nisseno in poche linee ne comprese? *Excedet homo suam ipsius naturam : immortalis ex mortali : ex fragili atque caduco integer et incorruptus : ex diario atque temporario, sempiternus : in summa Deus ex homine evadens* (*).

Ma la violenza , ond'è che appresso il più de gli uomini il temporale prevale all'eterno , tutta si trae di ciò che quello è presente e si gode , questo è lontano e si aspetta. Miseri noi , appresso i quali truova più fede il mondo , che Iddio ! Evvi qua giù niun bene , che se la speranza cel mostri , ancorchè da lontanissimo , non c'invogli di conseguirlo , e in un medesimo non ci dia tal lena al corpo , e tal vigore allo spirito , che avvegnachè lunga a molti anni , ed erta e rotta da precipizj sia la strada che mena a conseguirlo , non ci mettiam con gran cuore a correr per essa , certi della fatica , incerti dell'esito ? E dove mai in niun de' quattro Evangelj di Cristo si troverà , ch'egli comandi che navighiamo fra mezzo alle tempeste dell'oceano , in fino a un'altro mondo , per trovar colà il porto della beatitudine ? Dove , che rinunziamo quel che solo possiam dir nostro , la libertà , e ci obblighiamo in servizio a corte , schiavi forse tanto più miseri , quanto volontarj , per divenir con ciò una volta grandi nel regno di Dio ? Dove , che entriam ne' campi di guerra , a incontrare a un suon di tromba in battaglia il ferro e il fuoco , e provochiam chi ci ferisca e uccida , per comperar con la morte la vita immortale ? Dove , che ci logoriamo la vita , e poco men che non dissi , che ci struggiamo l'anima ne gli studj , sepolti vivi , di e notte , fra morti autori , per così empierci la mente di quel lume di gloria che sollieva l'anima sopra sè medesima , e la rende abile alla chiara veduta di Dio ? Ben siamo noi valenti , e abbiamo anima viva più che di fuoco , e corpo indomabile più che di diaspro , nè ci spaventa pericolo , nè c'indebolisce fatica , nè lunghezza

(*) *De beatitud. Beati pacif.*

di tempo ci attedia ove s'abbia a conseguir, che? Un pezzo di quello che ben'acconciamente possiam chiamare *panem lapidosum* (*), ch'era il titolo che Fabio Verrucoso dava a' beneficj che certi uomini alpestri e duri par che facciano per dispetto. E il mondo è sì tardo in attendere, sì scarso in dare, sì presto in ritogliere quel che concede, che ben mostra che il fa a suo mal grado. E nondimeno quanti a bocca aperta gli corron dietro fino all'ultimo spirito? Confortati da che? Dalla speranza, la quale non può mai esser maggiore del bene ch'ella promette. Sicurati da chi? Dalla fedeltà: da quella fedeltà cioè che posson darci cose per condizione propria di loro essere infedeli.

Saravvi scusa che innanzi al tremendo giudizio di Dio si levi in piè, e per pietà di noi si prenda a difendere la nostra causa, per camparci dal fulmine della dannazione? Che potrem dire? Che il giogo di Cristo era intollerabilmente pesante, dura la legge, noiosa la servitù, spinosa la croce, incerte le speranze, piccola la mercede: il tanto fare e patire che si richiedeva a salvarsi, eccessivamente maggiore, che alla fiacchezza dell'umana fragilità si convenga? Se così è, si rechino qua le bilance, e si pongano a contrapeso il giogo della servitù del mondo, e quel della legge di Cristo. Portaste quello, e non che di soverchio oppressi ve ne sentiste, ma ne andavate, come con l'ali alle spalle, senza toccar terra, volando. E pure ecco le spese da prodighi che faceste, ecco i rischi che con sì grand'animo incontraste, ecco le amarezze che con tanta pazienza beeste, ecco i patimenti, che senza risentirvene sofferiste, ecco le vegghie della notte, le fatiche del dì, lo stento de' viaggi, il consumo de' patrimonj, lo struggimento della sanità, i pericoli della vita. Avea sì duri comandamenti il decalogo della legge di Dio, come quello del mondo? Con una metà di quel che faceste in suo servizio, non potevate essere, non che salvi, ma santi? Oltre a ciò egli vi strapazzava, e ve ne sentivate onorati, vi falliva le promesse, e gli credevate, vi gravava come giumenti, e non v'incresceva

(*) *Sen. 2. de ben. cap. 7.*

del peso, vi frustava come schiavi, e amavate le sue catene, vi tradiva, e gli eravate fedeli, v'attossicava il cuore con acerbissime malinconie, e non vi dispiaceva; prima d'una piccola stilla del suo dolce, vi dava a gustare un mare delle sue amarezze, e vi pareva cortese. E se v'avesse atteso quanto vi prometteva, non eravate sì stupidi che non sapeste che il goderne sarebbe, al più che fosse, sol fino alla morte. Indi che ne avevate? Mal grado vostro, niente. *Nihil nobiscum tollimus aut rapimus. Quid si aliquid tolleremus, non ne vivos homines voraremus* (*)?

Memorabile è l'arresto che nel Parlamento d'Atene a consiglio di Filocle si fermò, per ovviare il continuo ribellarsi che facevano gli Egineti. Si segli loro il nervo del dito grosso d'ambe le mani, *Ut remos agere possint, hastas tractare non possint* (**). Rendianli inabili alla guerra, abili alla galea: possano tirare un remo, per cui bastano le quattro dita maggiori, non possano maneggiare una picca, che tutta sul dito grosso si regge e sostiene. Così Filocle de' gli Egineti: e così anche il mondo de' suoi. Per ribellarmisi e scuotere il duro giogo della servitù che mi fanno, siano senza vigore e snervati. Abbian sì debole il volere, che vaglia per un' altrettanto che non potere. Ove Cristo gl'inviti a rimettersi in libertà, e porga loro ad afferrare l'asta della sua croce, perchè sieguano lui e guerreggino me, ritirin la mano, e si scusino con la debolezza. Nerbo e forza ci vuole a maneggiare un'asta sì greve, noi siam di poche forze e snervati. Troppo fievole è questa carne, troppo fragile è questa natura, troppo debole quest'ombra di vita che ci è rimasta. Ch'io comparta alcuna cosa del mio a' poveri? Ho la famiglia. Ch'io mi maceri in penitenze? Ch'io digiuni? Son di troppo fievole temperatura: tosto disvengo e manco. Ch'io dia qualche parte del dì a' bisogni della mia salute? I troppi e grandi affari e privati e pubblici non mel consentono. Ch'io serva a gl'infermi? Il solo nome di spedale mi mette ambascia e mi stravolge lo stomaco. Che in isconto de' miei peccati io mi disciplini?

(*) *Aug. ser. 25. de Verb. D.*

(**) *Plut. in Lysandro. Ælian.*

Al primo colpo son morto. Ch'io mi ritragga dalle adunanze, dalle conversazioni pericolose? La solitudine mi genera malinconia. Ch'io mi dia all'anima? In due giorni son tifico. In tanto eccoli alla galea del mondo. Buone voglie, perchè non v'è niun forzato. Prodi e valenti della lor vita, quanto fossero Ercoli e Sansoni. Ubbidienti al fischio, assidui al remo, fedeli alla catena, animosi a' pericoli, duri alla fatica, pazienti al bastone. S'ha a vegghiar di notte? Non v'è Ilarion nè Pacomio nè solitario dell'eremo che li pareggi. S'ha a mettere in istecato il petto ignudo contro a una spada, e battersi in duello, fino a uccidere o morire, eziandio sol per uno sguardo, per una sillaba? Maggior valentia di cuore non ebbero i martiri in dispregio della vita. S'ha a ~~comparato~~ ~~il~~ piacer d'un'amica, la grazia d'un favorito? Non si guarda a impoverire, come s'avessero d'anno in anno le flotte della Ofir di Salomone, del Perù di Castiglia. S'ha a guadagnare una lite, che tal volta importerà un passo di precedenza, un titolo superlativo? A che si perdona? nè a tempo, nè a sonno, nè a danaro, nè a fatica: e se il mondo avesse sopra e sotto, sottosopra si metterebbe il mondo. In somma: ardere e cuocersi vivo al sol lione, intirizzire al vento, alle nevi, alle brine, qui in cima a' monti, qui in fondo alle valli, qui per mezzo a' torrenti: navigar mari tempestosissimi, correre dall'un capo all'altro della terra, a stranj climi, a barbare nazioni; vivere all'ubbidienza militare, sotto il peso dell'armi, e con la vita in cima a una punta di lancia; facendolo, evvi speranza d'alcun lieve guadagno? Si fa. E a tanto regge la sanità: tanto può la natura? quella debole, quella snervata, quella semiviva, cascante a ogni passo ch'el'abbia a dare in servizio di Dio, e in pro dell'anima? Anzi all'opposto, con le fatiche s'avvalora, ingagliardisce co' patimenti; se non pena è morta, e se morta fosse, chiamandola a penare risuscita, beata, impassibile, con la carne di macigno, con le ossa di bronzo, con l'anima di diamante. *Obstupescite, caeli, super hoc, et portæ ejus desolamini vehementer.* Esclamazione che Iddio fa con la bocca di Geremia sopra questa inescusabile forsennaria

de gli uomini. E ne siegue a dir la cagione. Perchè han lasciato me , dice egli , fonte d'acqua viva. E che fonte! d'acque saglienti alla vita eterna, perpetue, correnti ogni ben desiderabile , e da potersi aver per niente : e si son volti a consumarsi la vita in cavar la terra , a farsi poz-zanghere e scolatoi d' acque fangose , cisterne dissipate , *quæ continere non valent aquas.*

E ciò perchè ? Perchè quell' eterna e sola vera felicità che ci è promessa è lontana ; questa temporale e momentanea ombra di felicità è presente. E non siam noi quegli che tante volte rompiam gli orecchi a Dio , amaramente lagnandoci , che questa vita è sì corta , che si misura a palmo ? viene e va tutto insieme , trasvola in un soffio , sfolgora in un baleno ? Che appena siamo entrati in questo mondo , che ci si dà il viatico per quell'altro : che dal ventre materno al sepolcro non vi son quattro passi ? Or come sì lontana ci sembra l'Eternità , mentre ci dogliamo dell'esserci sì vicina la morte ? e ci par fare da savj , attenendoci al presente , sì come l'avvenire non avesse mai a venire. E avrem'eziandio in conto d'uomini insensati e di niun cuore quegli che vivon nel mondo come passeggeri all'osteria ; chè chi è sì pazzo che vi metta il suo affetto , e voglia rifabricarla , sontuosamente fornirla di preziosi arredi , abbellirla , dipignerla , se oggi ci viene e la domane ne parte ? Ma udite come s. Agostino (*), in nome suo e de gli altri vi risponde : *Nos irridetis quia speramus æterna, quæ non videmus, cum vos eis quæ videntur temporalibus subditi, nesciatis qualis vobis dies crastinus illucescat : quem sæpe bonum sperantes, malum invenitis, nec si bonus fuerit, eum, ne fugiat, tenere poteritis. Nos irridetis, quia speramus æterna, quæ cum venerint non transibunt, quia nec ipsa veniunt, sed semper manent: nos autem ad illa veniemus, cum per viam dominicam, ista quæ transeunt, transierimus : a vobis vero temporalia, nec sperari aliquando desinunt, et tamen crebro sperata vos fallunt, nec cessant vos inflammare ventura, corrumpere venientia, torquere transeuntia. Utimur eis, et nos secundum peregrinationis nostræ necessitatem, sed non in*

(*) Serm. 25. de Verb. Apost.

eis gaudia nostra figimus, ne in illis labentibus subruamur. Utimur enim hoc mundo tamquam non utentes, ut veniamus ad eum qui fecit hunc mundum, et in eo maneamus ejus Æternitate perfruentes.

Gli è vero, dice altrove il medesimo (*), che ancora non siamo in porto, ma ne stiamo a veduta su le ancore. Allo spirare d'un fiato, sferriamo, e siam dentro. Gli è vero, che secondo l'Apostolo, la nostra speranza non ha qui presente il suo bene, che sperar non si può se non bene lontano. Ma sì sodamente appoggiata n'è la speranza, e sì grandissimo il bene ove aspira, che più beati siam noi con quello che ancor non abbiamo, che voi con quantunque sia quel che possedete, o esser possa quello che desiderate. Quando mai più dolcemente cantano i rosignuoli (dice (**)) s. Ambrogio) se non mentre covano per ischiuder le uova? Allora *Insomnem longæ noctis laborem cantilenæ suavitate solatur. Ut mihi videatur hæc summa ejus esse intentio, quo possit non minus dulcibus modulis, quam fetu corporis animare in fetus ova, quæ foveat.* Ed è saviamente ordinato dalla natura, che un sì valente musico com'è il rosignuolo nasca con la musica e col canto. E questa è l'incomparabile gioja di quegli che vivono a speranza della vita eterna. *Spes enim significatur in ovo, quia vita pulli nondum est, sed futura est (***)*: e in tanto mentr'ella s'aspetta, se ne giubila e se ne gode un non so che inesplicabile, che non è veramente la beatitudine, ma pur'è un non so che della beatitudine. Si sente come all'odore il paradiso, nella maniera che quegli che navigano all'Arabia felice per caricarvi aromati, prima di giungervi, anco in alto mare sentono la fragranza che ne spira lontano, tal che se ben non avessero nè carta nè bussola, ad occhi chiusi, seguendo la traccia dell'odore, lo troverebbono.

Nè vi sia chi si figuri nell'animo il bene che aspettiamo, come cosa di picciol conto, perchè ad esprimere l'allegrezza dello sperarlo ho preso una sì lieve comparazione

(*) In Psal. 64.

(**) Lib. 5. Hexam. cap. 24.

(***) August. epist. 121. et serm. 29. de V. D.

come la sopradetta de' rosignuoli. S. Ambrogio s'adira (*), e ne ha ragione contro a certi uomini materiali, che secondo le favole del loro maestro Pitagora, insegnavano, che le anime de' più valenti filosofi dopo morte passavano ne' corpi delle api e de' rosignuoli. *Ut qui ante, hominum genus sermone pavissent, postea, mellis dulcedine, aut cantus suavitate mulcerent.* Fantasia che non cadde in pensiero nè anche all'autore delle favolose trasformazioni. Noi saremo come angeli, immortali, impassibili, eterni. Trasformati con l'anima in Dio; riformati col corpo al disegno medesimo della bellezza di Cristo. Con l'intelletto, come parla Agostino (**), nella luce del sommo vero, senza niun'ombreggiamento di falso. Con la volontà immersa nel pelago del sommo bene, senza niun mescolamento di male.

Se dunque fra i beni dell'anima avvenire, e quegli del corpo presenti, o se ne consideri la qualità, o la durazione, v'è un'infinito divario; savio e giusto, secondo ogni regola d'equità e d'interesse, è il consiglio del vescovo s. Eucherio (***), in cui, quanto fin'ora è discorso, s'epiloga. *Optimum est curam principalem animæ impendere, ut quæ utilitate prior est, non sit consideratione posterior. Primas apud nos curas, quæ prima habentur, obtineant: summasque sibi sollicitudinis partes salus, quæ summa est, vindicet. Hæc nos occupet in præsidium, ac tutelam sui, jam non plane prima, sed sola. Omnia vindicet eo studio quo præcedit omnia.*

(*) *De bono mortis c. 11.*
 (***) *Paræn. ad Valer.*

(**) *In Psal. 26.*

CONSIGLIO QUARTO

*Purgarsi e riscaldarsi tal volta l'Anima
nel fuoco dell'Inferno.*

Fra i naturali miracoli che s. Agostino considera nelle operazioni del fuoco, singolarmente ammirabile gli par questo, ch'egli di legne corruttibili faccia carboni incorruttibili. Un ceppo, un tronco d'arbore, dice egli, che riciso dalla viva sua radice, e così morto, se in terreno acquoso o umido si sepellisce, in brieve tempo, come cadavero, marcirebbe, arso nel fuoco, e con quella naturale apoteosi fatto immortale, già più non è soggetto a putrefarsi nell'umido; e sotterra, e dentro all'acque la dura inviolabile un secolo; con gran maraviglia, che il fuoco corrompitore delle più ostinate e durevoli cose del mondo, a una sì corruttibil materia dia l'incorruzione, facendone carboni *imputribiles de putribilibus* (*).

Benedetta sia la possente mano di Dio, che se nelle opere della natura ha fatto un così strano miracolo, hallo fatto altresì e maggiore in quelle della grazia. O tronchi d'arbori sterili e morti (diceva il Precursore s. Giovanni, facendosi prestare la materia della similitudine dalle selve, nel mezzo delle quali predicava) co' quali nè riscaldamento di sole, nè fatica di cielo, nè benignità di stagione, nè adacquamento di piogge, nè diligenza di coltura, nè lungo aspetto di tempo, impetra mai, che facciate *Fructus dignos pœnitentiæ* (**). Che più s'attende da voi, se non che la scure vi dia alle radici e vi sterpi e v'atterri, e toltivi di qua su, vi getti ad ardere nel profondo? Così egli: e con che pro del suo dire? Quegli, ne' quali tutto il caldo superiore del cielo era stato fino allora inutile, perchè come piante vive mettersero un germoglio, incontanente, al calore del fuoco dell'inferno, cominciarono a risentirsi, a rinverdire, e pullularono in quelle parole *Quid ergo faciemus? Percussæ enim terrore fuerant,*

(*) *Lib. 21. de Civ. cap. 7.*

(**) *Luc. 3.*

quæ consilium querebant, disse s. Gregorio (*). E simile avverrebbe ad ogni altro che dall'Eternità Consigliera si lasciasse una volta condurre vicino alla bocca di quella inestinguibile fornace dell'inferno, le cui fiamme dal soffio dell'ira vendicatrice d'Iddio ricevono l'anima onde sempre son vive, per mantenere que' disgraziati che v'ardono in una perpetua morte immortali. Non v'è sterilità d'ostinazione sì morta a ogni speranza di frutto, che a quel salutare caldo rattivata, non germinasse. E chi fracido e marcio nelle terrene sue concupiscenze vi si accostasse, a un'alito che ricevesse di quelle vampe, si sentirebbe seccar nell'anima quel corruttibile umore che il putrefa, tal che cambiata poco men che natura, ne tornerebbe anch'egli *De putribili imputribilis*.

Ma di tanti che ne son degni, chi v'è che volentieri senta ragionar dell'inferno, o nè pur rammentarlo? Anzi se ne offendono, come i ladroni, dice s. Agostino, e i rei convinti, a nominar loro la galèa, la mannaja, le forche; perchè ne son degni. Parlateci, dicono, del Paradiso. Innamorateci di quella bellissima faccia della gloria de' Beati. Miseri noi! Siamo affissi alla terra con radici larghe e profonde quanto il sono i nostri insaziabili desiderj, e vogliamo esserne sterpati con una catena di ghirlande di fiori colti nel giardino dell'eterne delizie, che mollemente ci leghi, e dalla terra divelti ci traspianti nel cielo. Sì veramente; che la manna piovuta dalla mensa de gli Angioli giovò punto a far che gl'Israeliti non bramassero di tornare schiavi in Egitto, per rigodervi le cipolle e le carni che colà partendo lasciarono. Parlateci del Paradiso. Noi dormiamo in un profondo letargo di vizj, e dove a risvegliarci non bisogna men che la cottura d'un bottone di fuoco, vogliamo una sonata di musica. Saul Re d'Israello, invasato da uno spirito bestiale, che esorcismo cercò per cacciarlo da sè, e liberarsene? Il suon dell'arpa di David: e toccavala quel divin'Orfeo sì soavemente, che incantava le furie, e faceva posar le smanie di quella fiera. Cessato di sonare, Saul era lo spiritato di prima. Parlateci del Paradiso. Cioè guariteci da mille morbi di che

(*) *Hom. 20. in Evang.*

abbiamo l'anima incancherita, con l'odor delle cose celesti. I Sabei quando ammalano (*), perchè la Felice Arabia, ch'è il loro paese, è odorosissimo, per la fragranza delle selve de gli aromati che colà nascono, non han rimedio che più tosto nè più efficacemente li guarisca, che il profumo di qualche puzzolente materia che corregge quell'eccessiva soavità dell'odore che loro stempera il cervello. Il male delle delizie della carne, di che una sì gran parte del mondo è inferma, si vuol guarire con prendere alcun poco del puzzo di quella cloaca massima di tutte le sporcie, l'Inferno. Così un'estremo con un contrario estremo, secondo i canoni della medicina, si caccia. Parlateci del Paradiso. Gli è ben dovere. Si spicchi del lato di Dio un cortese Serafino, e con un carbone infocato in mano a voi, santo Isaia, ne voli, e vi tocchi gentilmente le labbra, e sol con tanto vi faccia struggere il cuore e liquefar l'anima per dolcezza. E perchè non più tosto un di que' Serafini rubelli che nell'inferno ardon, e sono roventi d'altro fuoco che della divina carità, da quell'altare, dove alla giustizia di Dio tante vittime s'offeriscono, quanti dannati s'abbruciano, preso un di que' carboni sempre accesi, vi tocchi più che leggermente, cioè fino a tanto che possa dire, *Ecce hoc tetigit labia tua, et aufertur iniquitas tua* (**)? Voglio dire, che v'imprima nella mente un sì vivace senso di quel ch'è ardere in eterno, che voi saviamente argomentando, diciate, se il solo immaginarlo mi cagiona sbigottimento e orrore, tal che tutto ne raccapriccio, che sarà *habitare cum igne devorante, cum ardoribus sempiternis* (***)?

S. Giovanni Crisostomo (****), considerata l'eccellenza della gloria de' Beati, e l'ineestimabil tesoro ch'è possedere eternamente Iddio, e in lui ogni bene possibile a godersi, disse una parola, che a chi non vede tant'oltre, forse parrà ingrandimento: Che se quanto spazio è di qua fino al paradiso fosse ripieno di cocentissimo fuoco, noi per andar colà su dovremmo gittarci con prestissimo lancio per entro a quell'incendio, e su per le punte di quelle fiamme,

(*) *Diodor. Sicul. lib. 3. cap. 3.*

(**) *Isaia 6.*

(***) *Isaia 33.*

(****) *Hom. 2. in epist. ad Coloss.*

ardendo e salendo, ancorchè a poco a poco, i cinquanta e più milioni di miglia che di qua contano fino al firmamento. Così egli; ed io v'aggiungo, che se, non per accostarci al paradiso, ma solamente per discostarci dall'inferno, assicurandoci di camparne l'anima, fosse necessario fuggire per una cotale strada di fuoco, eziandio se a cento e mille doppi più lunga, ella s'avrebbe a fare, e a recarselo a grazia; potendosi ugualmente dire di quello, quantunque fosse lungo e aspro tormento, ma terminabile e finito, ciò che s. Agostino (*) de' mali che ci flagellano in questa vita, *Quasi dura sunt, molesta sunt, terrent quando narrantur quæ quisque gravia valde patitur in hac vita. In comparatione autem æterni ignis, non parva, sed nulla sunt.*

Or' eccovi se possente o no sia a scaldare chi ha gelato il cuore il fuoco dell'inferno, tanto sol che ci lasciamo alcuna volta portar la memoria colà giù in quell'abisso di fiamme dall'Eternità, a considerarvi lo strazio ch' elle fanno, il tempo che durano, i vizj che puniscono. Veggavi la concupiscenza della carne in che tormenti le si hanno a voltare le sue delizie, e di che altro fuoco che d'amore, ell'ha ad ardere in perpetuo. Quivi il senso stesso sia giudice, e faccia la comparazione fra quello che gli può dare la vita presente per dilettarlo, e quello che gliene renderà la morte futura per tormentarlo. Di non so qual'Onfale, disse Ione (**), per ispiegarne l'estrema voracità, ch'è' trangugiava le carni mezzo crude, con attaccati ad esse i carboni accesi, di sopra i quali le prendeva, mentr'elle vi si cocevano. E voi similmente, se tanto ghiotta e ingorda provate la brama di quel gusto che vi può dar questa carne animalesca, conducetela colà giù, dove come s. Girolamo disse *in proprio adipe frixæ libidines bulliunt*: dove la carne lasciva arrostitisce su quegli che David chiamò *carbones desolatorios*, e pruovi se le dà il cuore di prenderla e gustarla con esso attaccati i carboni accesi che l'hanno a cuocere in eterno. O quanto acerbo è quel *Prandere apud inferos cœnaturum*, che

(*) *Serm. 109. de temp.*

(**) *Athen. lib. 10.*

Leonida denunziò a gli Spartani, rinfrescandoli poche ore prima di menarli alla battaglia, in cui tutti doveano esser morti: e come ogni boccone in un tal desinare, quantunque esser possa gustevole e dilicato, amareggia e strozza chi sa che dietro gli ha a venire una cotal cena. De' funghi che sì spesso tradiscono e attossican chi li magna disse ben quell'antico (*), maravigliandosi che tanti ghiottamente li cerchino, *Familias nuper interimere, et tota convivia. Quæ voluptas tanta ancipitis cibi?* Ma in fine, se v'è dubbio del sì, che avvelenino, v'è anco speranza del no: e si correggono e si medican, sì che divengono innocenti. Ma qui dov'è sì certo, che questo brevissimo fungo del piacer sensuale, che nasce per corruzione di questa putrida terra della carne, porta seco indubitabilmente la morte dell'anima, potrà prendersi la maraviglia del santo Giobbe (**), e dir seco, quasi appena credendolo, *Potest aliquis gustare quod gustatum affert mortem?*

O quanti che mai non han trovato nè briglia nè capestro sì forte che basti a tenere in freno le indomite loro voglie, così tosto rompono ogni buon proponimento che fecero, le domerebbono se mettessero loro quelle briglie di fuoco, che di certi altri disse Nahum Profeta (***), e sia, secondo me, la memoria e il terrore di quell'ardere eterno, dove i giumenti sboccati de gli appetiti sensuali traboccano: ed è consiglio di s. Giovanni Crisostomo (****), dicente: *Pro fræno metus gehennæ cordibus nostris imponatur.* Che s. Pietro sì sconciamente peccasse, negando con giuramento di conoscere Cristo, fu cosa tanto lontana da ogni aspettazione, che la diversità con che gli Evangelisti il raccontano, s. Agostino la recò ad un certo non saperselo persuadere. Ma che peccasse stando al fuoco, egli che tante volte avea udite di bocca del suo divin Maestro le orrende minacce del fuoco eterno, e che quello che avea quivi presente non glie ne ravvivasse la memoria, può ben crescere la maraviglia. Pietro, peccate sedendo *Ad ignem?* Se v'era luogo dove poteste ricorrere per iscacciarvi dall'anima il mortal freddo del timore che

(*) *Plin. lib. 22. cap. 23.*(**) *Job. 6.*(***). *Nahum. 2.*(****) *Hom. 19. in epist. ad Ephes.*

ci avevate, egli era cotesto, del fuoco, dove per iscaldarvi il corpo v'accostate.

Si son trovati, eziandio nel gentilesimo, de' savi, che per vivere secondo le diritte leggi della natura, e le regole della filosofia morale, il più che potessero, bene, sono iti ad abitare in isole che da frequentissimi tremuoti erano scosse. Volevan vivere ogni dì, come ogni dì avessero a morire: per ciò abitavano dove le proprie case tremando e scommettendosi allo spesso dibattersi della terra, minacciassero di voltarsi in sepolcri, diroccando loro il tetto e le mura sul capo. Ma v'è luogo incomparabilmente più acconcio ad abitare, sì che non si possa vivere altro che innocente. Presso a' Vesuvj, a' Mongibelli, a così fatte altre montagne che vomitan le proprie viscere liquefatte dalle fiamme, che per essi traspirano di sotterra, non v'è, disse Tertulliano, chi s'ardisca di metter casa, perchè con le piene de' gran torrenti di fuoco che improvviso ne sboccano tutta d'intorno allagano la campagna. Ma basta il vederli da lungi squarciarsi, ardere e fumare, per intendere quanto cocente sia la fornace dell'inferno, di cui questi fumajuoli e sfogatoi, sono al distruggere irreparabili, al mantenersi perpetui, orribili al vedersi. *Quid illum thesaurum ignis æterni æstimamus*, dice egli (*), *cum fumariola ejus quædam, tales flammæ ictus suscitent, ut proximæ urbes aut jam nullæ extent, aut idem sibi de die sperent? Dissiliunt superbissimi montes, ignis intrinsecus fœta. Et quod nobis judicii perpetuitatem probat, cum dissiliant, cum devorentur, nunquam tamen finiuntur. Quis hæc supplicia interim montium non judicii minantis exemplaria deputabit? Quis scintillas tales non magni alicujus et inæstimabilis focî missilia quædam et excitatoria jacula consentiet?* Ma chi ci vieta il metter casa fin giù dentro all'inferno, conducendovi i nostri pensieri, e fermandoveli a considerarne le fiamme, l'arsura, il tormento, l'eternità? e per meglio vederlo, facendoci far lume a questo fuoco elementare che qui di sopra abbiamo: chè ce l'ha Iddio dato

(*) *De Pœnit. cap. ult.*

per interprete di quello che chiuso sotterra lungi da' nostri sensi, non veggendolo, non potevamo intenderlo. Tocchianne una scintilla, avviciniamo la punta d'un dito a una punta di fiamma, non dico d'una fornace, basta d'una lucerna, e quella lingua di fuoco, col dolore che toccandola ci recherà, diracci, se l'elemento del fuoco datovi per giovarvi, come parte di questa natura, che tutta è a vostro utile, pur'anco a nuocervi è sì possente, che non vi soffera di toccarlo; che de' esser quello di colà giù che non ha altro ufficio che di tormentare? *O magistri mirandum semper ingenium* (disse Cassiodoro (*) di un'ingegnere, che certe polle d'acque naturalmente bollenti, avea con arte rattemperate, e volte in salutare uso di bagni) *ut naturæ furentis ardores ita ad utilitatem humani corporis temperaret; ut quod in origine clare poterat mortem, doctissime moderatum, et delectationem tribueret, et salutem!* Non altrimenti si vuole lodare la sapienza di Dio, che tolto dall'inferno (se così è lecito filosofare) un fiocco di quelle cocentissime vampe, e diradatolo, e così temperatolo ce ne ha fatto quest'elemento, in servizio dell'anima non men che del corpo: per questo scaldandoci, e lavorando come artefice più che strumento le tante e sì varie, e senza lui impossibili opere che per suo magistero si formano, per quella predicandoci la terribilità dell'inferno, delle cui fiamme egli non è più che un vapore, una fumata, un'ombra.

Quel condurre che Iddio fece il popolo Israelita alla terra di promessa, facendogli scorta al viaggio con una colonna di fuoco, non fu necessità, fu misterio. Mancavano a Dio stelle che servissero di conduttore? Non potea far fiorire in mezzo al deserto una strada, per su la quale avessero a camminare? E se tanto non volea, mandarne a Mosè il disegno in carta, o stamparglielo nella mente. Il mistero dunque è ch'egli diede il suo popolo al timore del fuoco come a pedagogo che il conducesse: e perciocchè quella era imagine del pellegrinar che facciamo per questo arenoso deserto della terra al paradiso, volle dire, che chi camina di notte al bujo per le tenebre

(*) *Lib. 2. epist. 39.*

de' suoi peccati, per mettersi in istrada di salvazione, non v'ha luce che gli faccia più fedelmente la scorta, che quella del fuoco: di quel fuoco, a cui bene sta la figura di colonna (chè tal'era quello de gl'Israeliti) perchè è stabile e perpetuo, cioè inestinguibile ed eterno. E se si vuol confessare il vero, dice Crisostomo, non è stata manco pietosa la provvidenza di Dio dirizzata a condurci all'eterna salute creando l'inferno, che il paradiso. Più carri di fuoco da portare com' Elia anime al cielo si son fatti di quelle mortali fiamme dove ardon i demonj nell'inferno, che di quelle vitali, di cui i Serafini avvampano in paradiso: chè troppi più sono quegli che muove a convertirsi il timore, che l'amore di Dio. Così *Gchenna ignis coronam gloriæ nobis elaborat* (*). E cui elle, o non pensate, o non temute non correggono, par che Iddio il riponga fra' mezzo disperati.

Quindi quel suo lamento, e quel dare quasi per ispacciata un'anima, per cui ricuocere e nettare dalla invecchiata ruggine de' suoi peccati una sì gran fornace, com'è l'inferno, con tutto insieme il suo fuoco, non giova. Oramai, dice egli per Geremia (**), sono stanchi e sfatati i mantici dal tanto soffiare: e il fuoco in che li ho messi per nettarli delle loro immondezze ha lavorato indarno. Sì pertinace, sì dura hanno l'anima, ch'ella non s'è liquefatta. Dunque chiamateli argento reprobo, chè come tale il Signore li ha ributtati. E per Ezechiello (***), Intorno a questi fecciosi e impuri metalli, dice, che non s'è fatto e patito per colarli, per trarne ogni viziosità, ogni ruggine? *Multo labore sudatum est*. E che pro di questo molto stancarsi e sudare intorno a purificarli? Niuno. *Et non exivit nimia rubigo ejus, neque per ignem*. Or che altro rimane se non quel che a' medici nelle infermità del tutto incurabili? Farne il presagio della morte, sì come ordina il maestro, e cessare ogni rimedio.

E mirate come ben s'accordan le regole della naturale e della spirituale medicina. *Quæ medicamentis non curantur*, dice Ippocrate (****), *ferrum curat*. Dove impiastri

(*) *Chrys. hom. 15. ad pop.*

(***) *Cap. 24.*

(**) *Cap. 6.*

(****) *Sect. 7. Aphor. ult.*

non giovano a saldar piaga, nè corrosivi, nè lenitivi, vengasi allo scarnamento, al taglio. *Quæ ferrum non curat, curat ignis*. Se riesce inutile il taglio, si metta mano al fuoco. E se neanche il fuoco fa pro, e l'ulcere impostemito più affonda, e fa canchero, e serpeggia per nelle viscere, non riman più che gli fare. *Quæ nec ignis curat, ea immedicabilia censeantur*. Riesce egli vero quest'aforismo nella cura delle piaghe del corpo, e non altresì di quelle dell'anima? *Ægrotat*, dice s. Agostino (*), *humanum genus, non morbis corporis, sed peccatis. Jacet toto orbe terrarum ab Oriente usque ad Occidentem grandis ægrotus. Ad sanandum grandem ægrotum descendit Omnipotens Medicus*. E qual possente rimedio ha egli ordinato e composto per saldare le mortali, e senza lui insanabili piaghe che avevamo? Egli ha fatto (**) della viva sua carne laceratagli da tutto il corpo a membro a membro, e poi trita e pesta per mano di manigoldi a grandi botte di catene e di martelli, un prezioso impiastro; e hallo stemperato e misto co' sudori della sua fronte, con le lagrime de' suoi occhi, col sangue delle sue vene, con l'acqua del suo medesimo cuore; tutti ingredienti di qualità potentissime cioè divine, di virtù soprabbondante al bisogno, cioè infinita; e hallo steso sopra le piaghe dell'anima nostra: e perchè nulla desiderabile vi mancasse, della sua medesima pelle stracciatagli in dosso ha fatto pezze e fasce, e involtevele dentro. Poteva egli far più? potevam noi desiderar di vantaggio? Dunque egli ha ragione di dire: *Curavimus Babylonem* (***). Ma come ha ella risposto col guarimento alla cura, se si ha stracciate di su le piaghe le fasce, ne ha gittato il medicamento, *Non est sanata. Non ne igitur*, esclama Crisostomo (****) fulminando, e con ragione, *digni sumus gehenna et poena, etiamsi dupla esset, et tripla milliesque tanta?* E pur troppo vi si verrà. Ma in tanto si pruovi se giova il minacciarla. Si sperimenti la cottura del fuoco eterno. Sappiano, e l'ho giurato su quella reale verga di ferro che terrò in mano sedendo giudice nella valle di Giosafat,

(*) *Serm. 59. de Verb. Dom.*(***) *Hierem. 51.*(**) *Serm. de Pass. apud Cyprian.*(****) *Hom. 48. ad pop.*

che con una irreconciliabile maladizione, li gitterò ad ardere, *usque ad inferni novissima*. Se Babilonia neanche con questo fuoco si cura, ella è incurabile, *Derelinquamus eam*.

Da savio cristiano anzi che da Filosofo idolatro fu quel detto di Bione (*), che veggendo lo scapestrato vivere de' gli uomini dissoluti in ogni ribalderia senza niun timore del supplicio avvenire, disse, che in verità la strada che porta all'inferno ella de' essere molto ampia, spianata, agevole a caminarsi, già che si va per essa a chius'occhi fino a rovinare nel baratro. E per ciò solo vi si va, perchè vi si va a chius'occhi; chè se si tenessero aperti a vedere il termine, s'avrebbe orror della via. Ma non so per qual malia, se della natura che distoglie la mente dal rappresentarsi il suo male, o de' nostri vizj che ci affatturano e legano i pensieri che potrebbero migliorarci, avviene che manco pensi all'inferno chi ne ha più bisogno. Non si vuol quel rammarico al cuore, e si suol dire da certi, che si ritraggono da pensare a quella penosa Eternità perchè darebbe loro volta il cervello. Volesse Iddio, chè così di pazzi che sono diverrebbero savj: perochè avendo i concetti delle cose stravolti, voltando, si dirizzerebbono, e starebbe com'esser dee *Cœlum sursum, et terra deorsum* (**), non al rovescio il ciel sotto a' piedi, e la terra sopra il capo, pregiando più questa, che quello. Vuole Iddio che si viva a speranza del cielo: i malvagi di triaca fan tossico, e peccano a speranza del cielo, facendo, come disse Tertulliano (***), la misericordia di Dio servitù, quasi egli non possa esser beato, cioè Dio senza essi. Per ciò raccordate loro l'inferno. Come gli Ebrei che lapidavano il protomartire Stefano, al sentirlo dire ch'egli vedeva sopra sè il cielo aperto, corsero con le mani a turarsi gli orecchi, così al contrario questi, se dite di veder loro sotto a' piè l'inferno aperto, *Continent aures suas*.

Essi veduta mai da che il mondo è al mondo pazzia simile a quella de' giganti, de' quali si conta nel Genesi,

(*) *Laert. in Bione.*

(**) *Prov. 25.*

(***) *De Posnit.*

che vollero fabricar la gran torre nel campo di Sennaar? Eran trascorsi dall'universale diluvio dugencinquant'anni, e l'umana generazione consunta dall'acque, si era un'altra volta rimessa in buon'essere e ristorata. I settantadue capi delle famiglie principali, in vece di spargersi a popolare la terra, s'adunarono, e presidente Nembrotto, *Mole et mente gigas*, come disse Mario Vittore (*), si mette fra loro a partito un'impresa. La superbia la propone, la pazzia raccoglie i voti, la temerità ne intraprende l'esecuzione. *Venite, coquamus lateres, et faciamus nobis turrim, cujus culmen pertingat ad coelos* (**). Fermato concordemente del sì, ecco in opera un popolo di giganti a recider boschi, ad accender fornaci, ad impastar mattoni, a trar di certe vene sotterranee pece e bitume, che rapprendendosi all'aria, indurava più che calcina. E già si è cavata la profonda fossa, anzi voragine, che ha a ricevere le fondamenta; già elle son gittate; già la fabrica è a fior di terra, e comincia a spuntare. Fermianci qui, e si vegga, se sopra costoro disse vero Eucherio, ridendosi dell'inutile loro fatica, *Solet superbiam stultitia sequi* (***). Perochè, per fin dove presumono di condurre la cima di cotesta torre? Dicono *Ad coelos*. E a qua' cieli? Sia anche solo fino al più basso cerchio del primo cielo. Hanno essi prese le misure di quest'altezza? Quel malizioso Lucifero che ha loro spirata al cuore o messa in capo una sì enorme pazzia ben la sa egli, chè l'ha misurata a palmo a palmo quando precipitò dall'empireo; ma ad essi non la rivela, chè le cento cinquanta mila miglia, che sono di qua fino al concavo della luna, dove cominciano i cieli, per arditi che siano atterrirebbono sì, che disperati abbandonerebbon l'impresa. E poi, perch' ella possa levarsi tant'alto, quanto basso convien che si gettino le fondamenta? Fossero iti cavando sotterra fin dove era bisogno a collocare la prima pietra, avrebbon trovato dove farsi savj, di pazzì che erano: perochè una torre che si ha a condurre con le cime su in cielo ha prima a mettere le fondamenta

(*) *Lib. 1. in Genes.*(**) *Genes. 11.*(***) *Lib. 2. in Genes.*

giù nell'inferno: nè può salire fin sotto a' piè de gli Angioli fabrica che non si pianta su la testa a' demonj. Ma sia come presumono, e mettano il disegno in opera: o si abbassino i cieli, o s'innalzi la torre tanto che finalmente si tocchino; a che buon'uso intendono adoperarla? Non come scala da mettersi in cielo per abitarvi, ma solo per vivere in terra tanto più scelerati, quanto sicuri da un nuovo diluvio, se Iddio, come forse temevano, fallisse la parola a Noè, e richiamasse le acque a inondare il mondo, e lavarlo un'altra volta dalle abbominevoli lordure de' vizj che l'imbrattavano. Ciò che se in vita loro avvenisse, avrebbero scampo dal diluvio, rifuggendo alla torre, sovrastante con la sommità all'ultimo termine de gli elementi. Così è, dice sopra essi s. Agostino (*). *Quidam superbi homines, velut adversus Deum se munire conantes, quasi aliquid esset excelsius Deo, aut aliquid tutius superbiz, erexerunt turrim, quasi ne diluvio, si postea fieret, deleterentur. Ab iniquitate temperare nolebant, altitudinem turris contra diluvium requirebant.*

Or questa appunto è, sì come io diceva, l'arroganza di quegli, che per vivere a lor talento in ogni dissoluzione del senso, si persuadono che la più agevol cosa del mondo sia il salvarsi. E confidassero solamente; presumono, e lievano questa lor torre fantastica in cielo, non per farsi a vivere degnamente del consorzio de' Beati, imitandone l'innocenza, ma per non aver timore che gli affreni e ritenga da' vizj. E dove per salire al cielo dovrebbero scendere prima nell'inferno, e quivi purificarsi l'anima nella considerazione di quell'ardere che vi fanno e vi faranno in eterno i vivuti com'essi viziosamente, neanche soffrono di sentirlosi raccordare. Non così i giusti, e dico eziandio i Santi di maggior merito nella Chiesa, avvegnachè non rimorsi da coscienza avessero troppo altra ragione di confidare. Girolamo incanutito nell'eremo, disfatto nelle penitenze, intisichito ne gli studj delle sacre lettere, avente da tutto il mondo il ben servito d'una milizia di tant'anni, ne' quali combattè or' a corpo a corpo, or' in piena battaglia con gli Eretici del suo tempo,

(*) *Tract. 6. in Joan.*

tremava, inorridiva, raccapricciavasi alla memoria dell'estremo Giudicio, e gli pareva sentirsi rimbombare a gli orecchi colà nel centro della sua caverna il suono delle angeliche trombe che sveglieranno i morti e li richiameran dalle tombe con quel terribile *Surgite, mortui, venite ad judicium*. Agostino, quel sole del mondo, in cui non fu minore il caldo della divina carità di che ardeva, che il lume della celeste sapienza con che tutt'ora illumina e rischiarà la Chiesa, predicando al suo popolo, e ruggiando come un leone Africano sopra l'intollerabile arroganza che il più de gli uomini hanno in presumere di viver male e morir bene: *Fratres, dice, timens terreo, securos vos facerem si essem ipse securus. Timeo gehennam*. E così altri.

O quanti, se si facessero alcuna volta a pensare al fuoco dell'inferno, v'entrerebbono terra, e n'uscirebbono oro! Così fa quest'oro materiale che abbiamo. Tratto della miniera appena si discerne da un sasso, ma strutto e ricotto e purgato nella fornace, diviene quel prezioso metallo ch'egli è, tal che pare ch'egli non si purifichi nelle fiamme, ma vi nasca. *Nomen terræ in igni relinquit*, disse Tertulliano (*). Quanti v'entrerebbon legati con quelle che David chiamò, Funi de' peccatori, intese per i lunghi abiti viziosi che annodano altrui l'anima sì strettamente, che pare che non le lascino libertà o forza da svilupparsene, e in solo presentarsi innanzi all'inferno, se le vedrebbero rompere e incenerare, *Sicut solent ad odorem ignis lina consumi, ita vincula quibus ligatus erat* (**). Rinnoverebbesi il miracolo de' tre santi giovani nella fornace di Babilonia, le cui fiamme li riceveron legati e li renderono sciolti, così d'essi non arsero se non quello che stava loro male d'intorno. E vagliami qui per rimprovero, non che per esempio, ricordare il fatto di quell'animoso Aristomene (***) , che preso in battaglia da gli Spartani, e legato al piè con un fortissimo canapo, perchè non avea come altramente prosciogliersi, dormendo le guardie,

(*) *De habitu mul. cap. 5.*

(**) *Judic. 15.*

(***) *Plin. lib. 11. cap. 37.*

tante volte accostò la fune e il piè al fuoco, contorcendosi per dolore, ma soffrendo, che in fine arse il canapo, e si fuggì. Ben ne portò abbruciato e guasto anche il piè, ma felice danno che gli fruttava la libertà e la vita. Han nodi che avvinchino tanto stretto le amicizie carnali, halli l'ambizion dell'onore, halli la cupidigia del danaro, halli quel che chiamano obbligo di vendetta, che il fuoco dell'inferno accostandovisi non li dissolva e consumi? Lasciamo a' filosofi del Gentilesimo quel che riferisce Origene (*), dello smorzarsi che facevano nella concupiscenza il soverchio calore della lascivia col freddo della cicuta. Più spedito e più sicuro è il rimedio che ci lasciò Isidoro Pelusiota (**), *Ignis futuri memoriam refrica, et libido extinguetur. Libidinosum enim hujus vitæ incendium ad fornacis illius incendium ducit.*

CONSIGLIO QUINTO

*Studiarsi di non errare dove l'errore è incorrignibile,
e il mal che ne viene incomparabile.*

L'avarizia de' figliuoli del secolo, delle cui fiamme non avea mai potuto spegnere pur'una scintilla tutta l'acqua del mare, ond'era il navigar ch'ella faceva trionfando l'oceano, e arricchendo delle spoglie del mondo, senza conoscere altro impossibile, che il già mai saziarsi; pur finalmente s'avvenne a un sì terribil passo, che le bisognò darsi vinta e restare; più potendo il timor del pericolo a rispignerla in dietro, che l'amor del guadagno a sospignerla avanti. La chiamavan d'Europa gli ori, gli argenti, le perle, gli aromati, i diamanti dell'India in Oriente; ella si struggeva di mettersi in mare, e di volar colà a piene vele ad empierne il gran ventre delle sue navi mercatantesche. Ma che? Non la furia delle tempeste, non l'incostanza de' venti, non lo scontro de' mostri, non le insidie de' gli scogli, non lo stemperamento de' climi, non

(*) *Lib. 7. contra Cels.*

(**) *Lib. 1. ep. 433.*

l'ignoranza de gl'idionii, non la fiera de' barbari la ritenevano oziosa in porto: una sillaba sola era la Remora, che come di questi piccoli e valentissimi pesciolini disse Cassiodoro (*), *Plus resistebat, quam tot auxilia prosperitatis impellerent*. Una sillaba NON, chè con tal nome chiamavasi un promontorio delle costiere occidentali de l'Africa, ed è un piè della famosa montagna d'Atlante, che mette in mare a' confini del regno di Marocco; così detto per una costante fama corsa fra' marinai fino ab antico, che chi navigando era passato oltre a quel Capo, non era mai più tornato addietro. Avevi forse colà voragini che trangiottissero intere le navi? Eranvi orche o balene che le stravolgersero? o gruppi di venti che le fiaccassero? o correnti che le portassero a rompere? o corsali che ne facessero preda? o tempeste che le mettessero in fondo? Non si sapeva. Ma il non tornar di veruno toglieva ad ognuno l'animo per andarvi. Savj, fin che vi fu Gileanes, valentissimo marinajo, che passando oltre gittò a terra quelle colonne di terrore, che a gli ardimenti dell'avaria mettevano il non più oltre. E forse Iddio il consentì perchè non rimanesse al mondo terrore d'altra andata senza ritorno, fuor che di quella, che cui affonda una volta nella voragine dell'inferno, mai più non gli permette che n'escia; perchè per mano dell'Eternità sta scolpito su l'orlo di quel gran precipizio un'irrevocabile NON, che toglie a' miseri ogni speranza d'uscirne.

Se quell'*Ite*, che Cristo sedendo pro tribunali nell'estremo giudicio, pronunzierà per sentenza capitale de' reprobj, dovesse dopo secoli e secoli avere una volta il *Redite*, pur'anco sarebbe da inorridire al dover tormentare i milioni d'anni nel fuoco: ma in fine l'inferno, a quello che in fatti egli è, sarebbe nulla, chè nulla è qualunque gran misura di tempo rispetto all'Eternità. Ma quel leggersi su la porta dell'inferno (scrivianlo con le parole di quel tanto degno Poeta (*), che finge d'avervele egli stesso vedute):

(*) *Lib. 1. epist. 35.*

(**) *Dante cant. 3. Inf.*

*Per me si va ne la città dolente,
 Per me si va ne l'eterno dolore,
 Per me si va tra la perduta gente.
 Giustizia mosse'l mio alto Fattore:
 Fecemi la divina Potestate,
 La somma Sapienza, e'l primo Amore.
 Dinanzi a me non fur cose create
 Se non eterne: ed io eterno duro:
 Lassate ogni speranza voi ch'entrate.*

O questo sì, che a chi non mette timore, di lui si vuol dire ciò che s. Agostino (*), spiegando quel testo di David, *Et timuit omnis homo: qui non timuerunt*, dice, *nec homines fuerunt. Qui non timuerunt, pecora potius nominandi sunt, bestiae potius immanes et truces. At vero omnis homo timuit: idest qui credere voluerunt; qui iudicium venturum contremuerunt.*

Poichè dunque nel discorso antecedente l'Eternità v'ha dato consiglio, se siete freddo nell'anima di riscaldarvela al fuoco dell'inferno, in questo vel dà niente men salutare se siete cieco nell'anima d'illuminarvela allo splendore di quelle medesime fiamme, non così fosche e nere, che tuttavia non bastino a farvi vedere questa massiccia e palpabile verità, che non v'è ragione che scusi da una comunque stia bene chiamarla bestialità, o mattezza, o l'uno e l'altro insieme, se dove si tratta d'assicurare un'interesse che importa un bene o un male infinito, e che qualunque fallo in ciò si commetta non è emendabile in eterno, non si adopera la maggior cura che usare da uomo si possa. Quel Gerione *Ter unus*, come il chiama Tertuliano (**), perchè avea tre corpi innestati in un tronco; e quell'Erilo,

*Nascenti cui tres animas Feronia mater,
 Horrendum dictu, dederat (***)*,

sono poetici favoleggiamenti. Non abbiain più che solo un'anima: e per ciò David due volte la nomina assolutamente *unicam meam*, chiedendo l'una che da' cani, l'altra che da' leoni Iddio glie la campi. Perduta lei, il tutto è

(*) In Psal. 63.

(**) Cap. 4. de Pallio.

(***) Æn. 8.

finito: e come il tronco dell'albero, dice Salomone (*), *Si ceciderit ad austrum, aut ad aquilonem, in quocunque loco ceciderit, ibi erit*; così ella, o sia traspiantata di qua in paradiso a fiorire e fruttare, o gittata nell'inferno ad ardere e consumarsi, eternamente *Ibi erit*.

Per ciò a quegli che si gittano nell'inferno aggiunse più volte il Salvatore, che si legan le mani e i piedi. Quelle perciocchè mai non potranno operar cosa di merito, che lor vaglia a redenzione; questi perciocchè mai non potranno muoversi e dare un passo con che s'avvicinino all'uscita. Molto meno che si trovi niun pietoso Abdemelecco che possa usar con essi quell'ufficio di misericordia, ch'egli con Geremia (**), calando una lunga fune fino al fondo della fossa dove l'avean gittato, per trarlo del fango in che colà giù quasi sommerso moriva. *Non est qui redimat, neque qui salvum faciat*. I dannati non sono servi di Cesare come di certi altri disse la Legge, ma *Servi poenæ* (***), che da niuno si possono riscattare. E qui ha luogo quell'antica forma che certi usavano ne' testamenti per torre a gli schiavi loro ogni speranza di mai rimettersi in libertà, *Stichus, cum morietur liber esto* (****). Volendo dire che non mai fin che vivessero. Così di quegli. Se l'Eternità in cui hanno a durare può per lunghezza di tempo finire, finiscano anch'essi. Traggali di quell'orrendo servaggio la morte, se possibile è che muojano gl'immortali.

Quel Sultano degli Agareni ricordato da Zonara (*****), a cui dopo il gran precipizio dal regno alla servitù, e dallo scettro alle catene per molti anni non entrò nel cuore tanto di consolazione, ch'egli facesse in volto sembante di serenità e d'allegrezza, solo finalmente una volta tutto si rattivò e diè in un riso come da giubilante; e fu allora che osservò che le ruote del carro, ch'egli a guisa di giumento tirava, conducendo in un perpetuo trionfo quel superbo Re che l'avea soggiogato, girando voltavano, e l'ima parte ch'era in fondo, levandosi risaliva alla cima.

(*) *Eccles. 11.*

(**) *Hier. 38.*

(***) *L. quidam ff. de poenis.*

(****) *L. scio ff. de manustest.*

(*****) *In Basilio.*

A questo spettacolo egli tutto si rallegrò, perochè gli parve sentirsi dire da quella imagine delle cose umane, che non disperasse, che anco elle stanno su la ruota della fortuna in perpetuo movimento di salire e scendere: e se al presente egli era nell'imo fondo di quella estrema infelicità onde non poteva cader più basso, sperasse che forse anche un dì col girare del tempo rimonterebbe allo stato delle primiere grandezze. Or'io non vo' dire, fossevi il medesimo alternar vicende colà nell'inferno; perochè non è giusta pietà quella che repugna il dovere, e rompe le leggi dell'infalibile giudizio di Dio che le fermò. Ma s'egli vi fosse, e l'andar della vita o della morte, che vogliam dire di que' miseri condannati, avesse come un rivolgimento di ruota, che lenta quantunque esser possa, pur si levasse a ogni mille secoli un'oncia, sì che quegli che di qua su cadendo rovinarono nel profondo, a poco a poco levandosi fossero riportati qua su a vivere in miglior condizione di fortuna, l'inferno in rispetto di quello che ora è, sarebbe da dirsi un paradiso. Trattane l'impossibilità di mai uscirne, e con essa la disperazione che ne consiegue, si torrebbe di dosso a quegli sfortunati il maggior peso che portino. Una pena leggiere se non v'è speranza di mai in eterno sgravarsene, diventa intollerabilmente più grave. Una quantunque grave, col poter dire, ella pur finirà, con ciò solo diventa per metà più leggiere: perochè la speranza che ha forza di far godere quello che ancor non s'ha, col ben'avvenire, mitiga il mal presente.

Empia fu la pietà del miserabile Origene, che stimò l'Eternità de' dannati doversi interpretare non secondo la natural forza della parola, ma più dolcemente per una tratta di tempo, lunga sì, ma finita: e con ciò si fe' a insegnare, che doveano, quando che sia, rompersi o diserrarsi quelle porte di diamante, e dirsi a' dannati, Uscite. Così egli, anche in questo *Usus duce pessimo aura populari*, come di lui disse Teofilo Alessandrino (*). Ma la Chiesa maestra del vero ha rotti in bocca di questo cane i denti co' quali presunse di lacerar l'Evangelio, e far Cristo bugiardo per far' Iddio pietoso. Come lui credono

(*) *Epist. 2. Paschali.*

anche oggidì, benchè non ardiscano a palesarsi, coloro i quali *existimant abyssum senescentem*, come disse Giobbe, cioè giusta l'interpretazione del Pontefice s. Gregorio (*), che l'inferno invecchi, e l'ira di Dio vi perda a poco a poco le forze, sì che abbia un dì del tutto a mancare. Ma *Non sic impii, non sic. Quod enim de sempiterno supplicio damnatorum per suum Prophetam Deus dixit* (scrisse (**)) s. Agostino) *fiet omnino, fiet. Vernis eorum non morietur, et ignis non extinguetur.*

Alzaronsi una volta di mezzo alle fiamme dove secondo l'antica cerimonia de' Romani s'abbruciavano i cadaveri de' defunti, Aviola Consolare, Lucio Lamia, Gajo Elio Tuberone, ed altri, messi ad ardere perch'erano tramortiti, e parevano morti, e alcun di loro campò e sopravvisse. Ciò che fè esclamare all'istorico che il riferisce (***), *Heu conditio mortalium! Ad has, et ejusmodi occasiones fortunæ gignimur, ut de homine, ne morti quidem debeat credi.* Ma che che sia di questa, al certo che ove si parli di quella morte che mai non muore, ed è l'unica e la sola degna di questo nome di morte secondo l'aforismo di s. Agostino (****), *Nulla pejor mors, quam ubi non moritur mors*, da lei non si campa, nè si ritorna in vita; delle sue fiamme non si rialza, anzi nelle sue fiamme neanco s'incenera; perchè de' corpi e delle anime de' condannati si fa quello che altresì par che avvenga de' mona che gittan fuoco, *Pœnale illud incendium non damnis ardentium pascitur, sed inexesa corporum laceratione nutritur* (*****). Del continuo disfarsi e rifarsi della via presente filosofa da quel savio ch'egli era s. Gregori Nisseno (*****), dicendo ch'ella è come una fiamma che non è mai dessa, talchè se due volte si tocchi, la seconda non è la medesima che la prima, e ciò perch'ella continuamente svapora e sale in alto, e nell'uscire ch'ella fa di sè stessa, un'altra in sua vece successivamente sottentra somministrata dalla materia che s'abbrucia. Tal, dice egli, è la condizione nostra. Oggi non abbiain la vita di jeri: il

(*) *Lib. 34. mor. cap. 16.*

(**) *Plin. lib. 7. cap. 52.*

(***) *Minut. Fel. in Oct.*

(**) *Lib. 21. de Civit. cap. 9.*

(****) *Lib. 15. de Civ. cap. 8.*

(*****) *De anima et resurr.*

tempo fuggendo se la portò, e quella rapitaci ci tirò dietro la susseguente, che neanche essa rimane, ma come nelle catene un'anello si trae appresso il vicino, e quello il terzo, e il simile gli altri ad uno ad uno, così i momenti del nostro vivere successivo, fin che si viene all'estremo, a cui solo abbiám dato nome di morte. Ma colà giù quel vivere e quell'ardere che vi si fa è immobile sì come fisso nell'Eternità; e benchè il morire vi sia perpetuo, ciò avviene perchè la vita stessa è una continua morte. E il non aversi mai a finire fa che in non so qual maniera si pruova tutta insieme la perpetuità della pena, perchè ella si conosce esser perpetua, e come tale affligge e si sente.

Ahi santo Re David, che acuta punta di spada fu quella che il Profeta Gad vi mise nel cuore, quando in castigo della vanità che v'indusse a numerare il popolo; egli vi si presentò avanti con in mano tre fulmini di vendetta, e v'intonò, *Hæc dicit Dominus, Trium tibi optionem do. Unum quod volueris elige, et faciam tibi* (*). Se così è scritto in cielo, e voi siete messaggero di Dio, dite, o Profeta. *Aut tribus annis famem: Aut tribus mensibus te fugere hostes tuos, et gladium eorum non posse evadere: Aut tribus diebus gladium Domini interficere in universis fratribus Israel. Nunc ergo vide quid respondeam ei qui misit me.* Fame, Guerra, Pestilenza: chi mi sa dir questi tre mali qual sia il manco male? La Guerra: ma durerà tre mesi. La Fame: ma continuerà tre anni. La Pestilenza; questo in sè è il peggio che sia, ma finisce in tre dì. A lei dunque m'appiglio, chè quanto il male è più breve, tanto meno ha di male. Il saper certo d'aver' a penare tre mesi in guerra, tre anni in fame, fin dal primo momento fa sentir tutta insieme la pena di tre anni o di tre mesi. La pestilenza farà grande scempio nel popolo, e l'Angelo feritore girerà largo la spada dell'uccisione, ma non andrà oltre a tre giorni, che gli si udirà comandare, *Sufficit. Nunc contrahe manum tuam* (**): e in tanto, quel *Sufficit* sì vicino scemerà in gran parte la doglia della pena presente. Or se dall'inferno avessero

(*) 1. Par. 21.

(**) 2. Reg. 24.

ad inviarsi qua su, e con la lingua d'una di quelle fiamme onde ardono, farci sentire alcun de' dannati la sua voce, espressiva di quel che fra tanti è il maggior dolor che gli accuori, qual'altra, per mio credere, sarebbe ella se non questa del Savio, che colà giù in troppo altra maniera s'avvera? *Ignis nunquam dicit Sufficit* (*). Il loro tormentare non ha Basta, che mai in eterno s'aspetti. Di quell'immortale incendio non se ne smorzerà, anzi non se ne sazierà mai una scintilla. Non v'è alle lor pene *Sufficit* che le consoli, nè vero, perchè mai sia per essere, nè falsamente creduto, per lusingarsi e alleviare il dolor presente con una finta liberazione avvenire.

Ben l'intese il buon David, e come maestro del pubblico, a noi con ischietto misterio il rivelò, colà, dove pregando Dio di camparlo dall'eterna dannazione, *Neque absorbeat me*, disse (**), *profundum; neque urgeat super me puteus os suum*. Che profondo sia cotesto, che pozzo, che costringersi e premere della bocca quello ch'egli fa, dicalo s. Agostino che tanto spesso gli si affacciava sopra, e tutto lo squadrava dall'orlo al fondo, tremandone per ispavento, e facendo tremare altresì quegli che alla cieca corrono a traboccarvisi dentro, *Ardens inferni puteus aperietur* (dice (***) egli), *descensus erit, reditus non erit. De hoc puteo Propheta orat, atque commemorat, Neque absorbeat me profundum, neque urgeat super me puteus os suum. Ideo autem dixit, Neque urgeat super me puteus os suum, quia cum sine poenitentiae remedio infelices peccatores exceperit, claudetur sursum, aperietur deorsum, et dilatabitur in profundum. Detrudentur illuc valedicentes rerum naturæ. Ultra nescientur a Deo, qui Deum scire noluerunt, morituri vitæ, et morti sine fine victuri.*

Descensus erit, reditus non erit. Farassi co' rinchiusi in quel perpetuo carcere quel che storici e poeti (****) piangono dell'infelice Ugolino da Pisa, Conte della Gherardesca, che serrato in un fondo di torre, egli e' suoi figliuoli e nepoti a morirvi tutti insieme di fame, per più cruciarli con la disperazione d'uscirne, chi ve li chiuse,

(*) *Prov.* 30.(***) *Hom.* 16. ex 50.(**) *Psal.* 68.(****) *Gio. Vill., Dante ecc.*

gittò le chiavi in Arno. Così appunto Iddio, *Qui habet claves mortis et inferi* (*), rinchiusi che avrà in quell'ultimo di i dannati nella prigion dell'inferno, ne butterà le chiavi ne gli abissi dell'Eternità, dove se il tempo mandasse, come notatori, a migliaja i secoli a ripescarle, mai non fia che le trovino. *Descensus erit, reditus non erit.* Vana invenzione fu quella di Dionigiodoro Geometra (**), che dopo morte, per accordo fattone co' suoi, mentre anco era vivo, si fe' trovar nel sepolcro una lettera, in cui scrivea novelle dell'altro mondo. Ch'egli era ito fin giù nell'ultimo fondo dell'inferno, e prese a passi contati le misure del semidiametro della terra, era tornato ad avvisare, che dalla superficie d'essa fino al centro, v'ha appunto quaranta due mila stadj (***). *Exemplum vanitatis græcæ maximum*, dice l'istorico. Con altro filo ne accertò le misure il Patriarca Abramo, chiamando *chaos magnum* quello che framezza l'inferno e l'abitazione de' giusti. Non ce ne divisa il quanto in istadj o in miglia, perochè lo spazio è oltre ad ogni misura, tal che soggiunge, che non v'ha scala di tanti gradi di secoli, che su per essa montando, mai si sia per dare non che l'ultimo, ma nè anche il primo passo per inviarsi ad uscir dell'inferno.

Ma perchè questo, secondo il medesimo David, non solamente è pozzo di tal profondo, che l'uscita n'è impossibile, ma anco è *puteus interitus* (****), veggiam come vi si muore, anzi pur se vi si muore. Chè a' miseri, se non è di conforto la speranza di mai ricoverare alcun bene, l'è almeno l'altra di finire il lor male. Perseo Re (*****), vinto da Paolo Emilio, ricusava d'esser tirato in trionfo, e chiedeva con lagrime libertà; meno gravandolo la perdita del regno, che quella pubblica vergogna innanzi a gli occhi di tutto il mondo. A cui il vincitore, A che chieder, disse, a me quello che tu puoi ottenere da te medesimo? Se il venire a Roma, se l'esservi condotto in catene e in trionfo tanto ti preme, il

(*) *Apoc. 1.*
 (***) Cioè 5250. miglia.
 (*****) *Plut. apophi.*

(**) *Plin. lib. 2. cap. 109.*
 (***) *Psal. 54.*

liberartene è in tua mano. Volle dire uccidendoti. Sarà così anco de' rei nell'inferno? Dirà loro Iddio, Non volete viver penando? finite le pene morendo. Dell'inferno io non vi trarrò: uscitene voi. V' ho gittati ad ardere in cotesta voragine di fiamme, e ho giurato di mai non istendere la mano per torvene. Or' eccovi un'altra voragine dove gittarvi, quella del niente. Se non volete che i vostri tormenti vi truovino, perdetevi colà entro. O io mal discorro, o se Iddio una cotal voragine aprisse, dove gittandosi s'annichilassero, in un momento si voterebbe l'inferno, così tutti correrebbono a precipitarvisi dentro: chè non credo io no che tanto amino l'infelice bene del semplicemente essere, che più non l'abborran per quell'eterno male che, essendo, sopportano. Muojono dunque, ma in una morte che mai non muore: e dite pur d'essa, oh con quanto maggior verità, che sel dicesse Cassiodoro (*) della podagra, *Hæc viva mors, super omnia tormenta, sana dicitur. Appendia ipsa cruciatis debitoribus aliquando solvuntur: ista autem vincula sunt, quæ cum semel potuerint illigare, captum nesciunt in tota vita dissolvere.*

Così stanno colà giù que' disperati, *Mortui vitæ, et morti sine fine victuri*. Ardono, e come vive fornaci, gittano per la bocca, e per gli occhi scintille e vampe, sì che non tanto essi son nell'inferno, quanto l'inferno in essi. Nè il fuoco li consola con la luce, chè cieche son quelle fiamme, in cui, per testimonio di David (**), Iddio ha smorzato ogni splendore. Tutto è notte buja e caligine, sopra cui non risplende scintilla nè lampo di luce che ne mitighi l'oscurità. Tremano ed ardono. Si congelano loro le ossa infocate, s'infuocano congelate. In un'estremo, sono costretti a desiderare l'altro estremo: e gelando d'ardere, e ardendo di gelare. Ma quel che sopra ogni tormento li accuora, e il sanno, e il gridano, e se ne strazieran per dolore le carni co' denti a guisa d'arabbiati, si è che mai non impetreranno un respiro di quiete alle tante lor pene, mai un'ombra di speranza

(*) *Lib. 10. epsit. 37.*

(**) *Psal. 28. Basil. hic.*

alle tante loro miserie. Quella malinconiosa notte non avrà mai alba nè aurora ; quell'orrenda tempesta , tranquillità nè bonaccia. Non sentiranno mai dire al fuoco che li divora , son sazio ; a' demonj che li tormentano , siamo stanchi. Per sospirare e pianger che facciano , non ispegneranno mai una scintilla del loro incendio ; per istracciarsi di dosso le membra , non si distruggeranno la vita ; per battere e ferir col capo le mura di quel rugginoso diamante della lor carcere , non le apriranno. Non avran mai udienza le loro grida ; non troveran compassione le loro sciagure ; non arderan mai tanto che inceneriscano ; non si consumeran mai tanto che s'annullino ; non morranno mai tanto che muojano. Non sarà mai che Iddio dica loro , io ho mutato sentenza , voi mutate fortuna. *Intelligite hæc qui obliviscimini Deum , ne quando rapiat , et non sit qui eripiat* (*).

Poichè dunque il male dell'eterna dannazione è senza rimedio , traggasi qua innanzi a metterci senno il detto d' uno per altro di poco senno e di vil condizione , se non che caro era ad uno de' primi Re d'Europa , tal che interveniva tal volta anco a' più segreti consigli di stato : in un de' quali , ch'era sopra risolvere , qual di più vie che si offerivano dovesse tenersi a condurre un'esercito in Italia a guerreggiare , poichè dopo lungo dibattere , finalmente andò vinto il partito , che si prendesse il passaggio de' monti , e già i consiglieri si moveano alla partenza , quegli , fattosi in mezzo , O là , disse , valenti uomini. Tutti a risolvere per che via si debba entrare in Italia , e niuno a cercare per che via da poi se ne abbia a uscire ? Così egli : e i successi di quell'impresa mostrano , quanto più da pensare fosse al ritorno , che non all'andata. Or s'io ben miro la vita d'una gran parte de gli uomini , ella veramente non pare altro che un continuo consigliarsi , come debbano entrar sicuramente nell'inferno : tanto adoperano in prendere tutte le vie che menano colà giù , dico eziandio le più malagevoli , le più anguste , le più erte de' peccati , che costano , quale la sanità , quale la roba , quale la reputazione , e qual'anco

(*) *Psal.* 49.

la vita. Ma non si diano pena, chè pur troppo verrà lor fatto d'entrarvi. *Descensus erit.* La via, Cristo somma verità, disse ch'è larga: corta poi, quanto il brevissimo vivere di ciascuno. Deh prestate un'orecchio aperto anco all'Eternità che vi si fa qui innanzi, e si vi dice: E all'uscirne niente si pensa? Nè vi si pensi per trovarlo: ma anzi questo medesimo è da pensare, che *Reditus non erit.* Il primo effetto di quell' inestinguibile fuoco è seccare e abbruciare ogni germoglio di speranza ch'esser mai possa, di mutare in eterno mai luogo o fortuna. Pensiero di redenzione non metterà fibra di radice nel cuor di niuno. *Inflamabit eos* (disse (*) il Profeta) *dies veniens, quæ non derelinquet eis radicem et germen.*

Raccordatevi di quella saggia risposta (**) che Anassandrina diede a chi volle intender da lui, onde fosse che gli Spartani andassero così pesati e lenti ne' giudicj capitali, e tanti esami facessero, e tante difese dessero al reo; e confesso e convinto, e sentenziato, poscia anco differissero a gran tempo l'ucciderlo. Altro non si vuol fare, disse egli, a far come si dee, *Quia non est correctio errori.* L'uccidere non si può fare più che solo una volta. Se mal si fa, l'errore non è capace d'ammenda. Possiamo uccidere i vivi, non possiam risuscitare i morti. Per ciò si va a piè di piombo: si pensa, si discute, s'indugia, *quia non est correctio errori.* Or volesse Iddio che ognuno nella volontaria e tanto precipitata condanna-zione che fa dell'anima sua alla morte eterna, al supplizio dell'inferno, considerasse, che se per giusto giudicio di Dio se ne viene all'esecuzione, ella è spedita per sempre, chè questo è un fallo che non ha ammenda. *Et ideo ista quæ diximus attentis cordibus jugiter cogitemus, ne nos tarde pœniteat sub conspectu ignis æterni* (***)

Penò gran tempo santo Agostino (di cui è questo avviso) penò, dico, gran tempo a convertirsi a Dio, nè v'è barchetta in mezzo al mare per combattimento di contrarj venti tanto agitata, quanto l'era il suo cuore nella continua pugna che aveano in lui lo spirito e la

(*) *Malach. 4.*

(**) *Plut. Apoph.*

(***) *August. hom. 16. ex 50.*

carne. Mostravagli la sensualità i piaceri, de' quali il me- schino andò un tempo perduto, giovane, e non ancor battezzato. L'Eternità all'incontro gli presentava quegli del paradiso, ed egli non era sì sommerso nel fango della sua carne, che non avesse fuori gli occhi della mente da vedere e conoscere il suo meglio. Perciò odiava i suoi vizj, ma tanto amava il lor diletto, che non sapeva partirsene. Scotava con dispetto la pesante e dura catena, con che si era volontariamente legato col mondo, ma non avea vigore da romperla, nè avea spirito da sgropparla. Talvolta facendosi forza e cuore correva per abbracciarsi con la Croce di Cristo, ma in vederla, parendogli orrida e greve alla sua debolezza, smarriva, e voltava in dietro a riabbracciar la lascivia. E intanto per cessare gli strazj della coscienza che gli mordeva il cuore, le dava parole e speranze, dicendo *Cras, cras*; ma perciocchè quella promessa domane, era sempre avvenire, e mai non veniva, sentiva ridirsi (*): *Quare non modo? Quare non hac hora finis turpitudinis meae?* Così seco medesimo combattendo, e non mai ben del tutto nè vincitore nè vinto, pur finalmente un dì che Iddio l'afferrò nel vivo, e seco efficacemente adoperò, tanto da vero si scosse e dibattè, che prevalse e riebbe le radici del suo cuore, e in esse tutto sè medesimo in libertà. E allora sì, che come all'ultimo sforzo, più che mai gagliarda fu la batteria che gli diè la sua carne. Pareagli vedersi piangere intorno la gioventù, il diletto, l'allegrezza, il riso, e tutti seco i piaceri del mondo, e come colei al disonesto invito che fe' al casto Giuseppe, così anco essi *Succutiebant*, dice egli, *vestem meam carneam, et submurmurabant, Dimittisne nos? Et a momento isto non erimus tecum ultra in æternum? Et a momento isto non tibi licebit hoc et illud, ultra in æternum?* Mirate che astuzia della carne per atterrirlo, e tornarselo schiavo, ripetendogli, che in eterno sarebbe privo delle sue dolcezze, e non ne avrebbe a godere una stilla mai più in eterno. Tanto orrenda cosa è il non aver' a provare mai alcun bene; molto più il non aver' a uscir mai d'alcun male, che la natura chiama,

(*) *Lib. 8. Conf. cap. 10. et 11.*

in eterno, il breve momento di questa vita, di cui sola poteva intendere la carne d'Agostino, quando gli diceva, *in æternum*. Ed anche oggidì il pruovano, oh quanti! che non si sanno indurre a darsi con piena e irrevocabile donazione di sè medesimi a Dio, solo perchè par loro, che quel privarsi per tutta la vita de' dilette del senso, e di questa pazza libertà che par loro godere nel mondo, sia una interminabile Eternità. Ma quanto altrettanto sentirebbono, se argomentando, non dico da savj, ma sol da uomini di ragione, dicessero: Se trenta, cinquanta, facciamo anche cento anni di vita, sì mi sembrano lunghi, e sì mi pare aspro e intolerabile quel mai non avere a gustare il dolce di questo e di quell'altro piacere illecito, che mi sembra un' Eternità, che sarà nella vera Eternità il non aver mai niun bene, e l'aver sempre ogni male; disperato per tutto il corso de gl'infiniti secoli avvenire, d'uscir dell'inferno, o di spegnere una scintilla di quel terribile incendio?

CONSIGLIO SESTO

*Temer sopra ogni cosa Iddio,
che solo può ferire di morte eterna l'Anima e il Corpo.*

Una delle cento mila pazzie del mondo è quella che il santo Re David accennò nel tredicesimo de' suoi Salmi, dicendo della più parte de gli uomini, *Illic trepidaverunt timore ubi non erat timor*. Quel che fa gelare il sangue e morire gli spiriti nel cuore, anco di quegli che per ardimiento e per bravura ve gli hanno più caldi e più vivi, che è? Tutti gridano, che la morte, a cui il Filosofo scolpi nella fronte quel tanto celebre soprano, chiamata *Ultimum terribilium*. Benchè tacente ogni altro, quella semplice filosofia della natura, in cui tutti nasciamo ugualmente maestri, da sè medesima ce l'insegni: perochè non amandosi nulla più che il proprio suo essere, ch'è il primo bene, e il sostegno a cui tutti gli altri s'appoggiano; conseguente è, che null'altro sì terribile sia a immaginare, quanto il perderlo, e disfarsi. Sì veramente,

dice s. Agostino, se il morire fosse un disfarsi, e non anzi un rifarsi, passando immediatamente dalla morte all'immortalità. Chè siam noi forse giumenti da soma, a cui il corpo, vivendo, carichi l'anima, morendo, l'opprima, tal ch'ella non se né disciolga e parta, ma dentro esso, come fiammella in lanterna, disse colui, s'estingua? Se v'è un'altra vita e un'altra morte, amendue di pari eterne, adunque la vita e la morte di qua non sono le ultime cose da desiderarsi e da abborrirsi. E ciò è sì vero, che la Verità stessa ci ha ordinato che non ci sgomentiamo punto alle minaccie di chiunque sia, che ci possa uccidere il corpo, ma non offendere l'anima. Si come noi giustamente diremmo ad un raggio di luce che non ismarrisca, se vede levare in alto un martello sopra il cristallo ch'ella riempie: perochè il colpo, cadendo, non è per infrangerla, nè per nuocerle, anzi per isciogliere e liberar lei, rotto quel come carcere che la riteneva imprigionata. E appunto paragonò s. Ambrogio (*) il corpo nostro al cristallo, e l'anima alla luce, che per tutto dentro la penetra e l'investe. Così fermo su l'evidenza del vero insegnatoci dalla Sapienza, e dettoci dal Verbo di Dio, che la morte transitoria, a paragon dell'eterna, non merita che per lei si dia un sospiro, nè un triemito di timore, ecco (siegue a dire il Divin Maestro) *Ostendam vobis quem timeatis. Timete eum, qui postquam occiderit, habet potestatem mittere in gehennam* (**). E di ciò abbiam qui a discorrere alcuna cosa, perciocchè naturalmente si deduce da quello che ne' due capi antecedenti si è ragionato, della orribilità della morte eterna a cui Iddio solo ha podestà di condannare.

A me tu non parli? (disse l'arrogante Pilato all'umile Redentore, che innanzi a lui, reo delle nostre colpe, si taceva) A me tu non rispondi? Non sai che io ho la tua morte e la tua vita in pugno? Posso ucciderti, tanto ch'io'l voglia, e posso liberarti. Così egli: ma o quanto più da vero avrebbe potuto dire Cristo a Pilato dell'orgoglioso suo parlare ciò che quegli disse a lui del suo

(*) *De bono mort. c. 7.*

(**) *Luc. 12.*

misterioso tacere! *Potestatem habeo*: e sai di che? D'aprirti sotto a' piè la terra, e seppellirti vivo nell'inferno. Di darti in mano a' demonj carnefici che ti mettano in una croce di fuoco, onde niun te ne spicchi mai in eterno. E quand'io il voglia, chi mi terrà le mani, o quale schermo troverai che ti scampi? Altiera fu nientemeno che ingiusta la parola che Cesare (*), vinta Roma, e seco l'Imperio del mondo, disse a Metello, Tribuno della plebe, minacciandolo nella testa, perchè indugiava ad aprirgli l'erario, e dargliene il danaro del publico. Tu se' morto, disse, se un'altra volta il dimando. E sai? M'è più facile il farlo che il dirlo. Tanto di sè presume, e sì terribile si rende altrui se non è in istante ubbidito un'uomo, che ad un semplice O là? può far comparir mille spade, e fulminar con esse sopra la testa di cui egli vuol morto.

Or ricordianci chi è Iddio, e se il mantenere ch'egli fa in essere quest'universo gli torna punto ad utile; e se a tornare ogni cosa nel primiero niente gli converrebbe adoperare sforzo e fatica. Evvi per avventura cosa nel mondo di che Iddio possa crescere e farsi maggiore? s'egli ha, anzi per meglio dire, s'egli è ogni possibil bene, e ogni bene egli è con non essere altro che sè medesimo. Ciò ch'egli crea tutto da sè come da forma esemplare, e da principio per sè solo operante il ricava; ma da sè sì fattamente il ricava che con uscir di lui in lui più perfettamente rimane. Così non gli s'aggiunge nulla di quanto fa, e di quanto disfa nulla gli si perde. È egli forse più bello con gli ornamenti del cielo? più chiaro con gli splendori del sole? più ricco con le perle e con gli ori dell'oceano e de' monti? più possente con l'arco delle nuvole, come parla il Savio (**), e con le saette de' fulmini? più santo con la venerazione de' gli uomini? più maestoso col corteggio de' gli angioli? più grande coll'ubbidienza della natura? più signore con la monarchia del mondo? Al mare una stilla di rugiada aggiunge pur'un qualche non nulla; a Dio un mondo di mondi affatto niente. Anzi ogni bene tanto, e non più ha di bene quanto partecipa con alcuna

(*) *Plut. in Cesare.*

(**) *Sap. 5.*

cosa di lui. Il tempo è un punto della sua eternità, il numero una cifra del suo infinito, lo spazio uno scorcio della sua immensità, il dominio un'ombra del suo imperio; e i cieli tanto s'allargano quanto in lui si distendono; e la terra tanto sta immobile quanto sopra lui si sostiene; e la bellezza tanto è riguardevole quanto lui rassomiglia; e la forza tanto è gagliarda quanto per lui s'avvalora; e ogni essere tanto è durevole quanto da lui si mantiene. Or facciam ch'egli voglia tornare, come quando sei mila anni sono, *Ante mundum erat sibi ipse pro mundo* (*). Bisogneràgli fatica a disfar quello che solamente *dixit*, e fu fatto? Avrà a metter nel fuoco i cieli se sono di bronzo trasparente, o se di solo diamante a martellarli per istruggerli o spezzarli? Se taglia il filo che li tiene concatenati, eccoli in fascio; se apre il pugno che li sostiene in essere cadono nel primiero non essere. Avrà a tuffare il sole e le stelle in un mare di tenebre per ismorzarle? se mira in torto il sole, egli è morto, se soffia nelle stelle, eccole spente. Se tocca i monti, gl'incenera (così ne parlano le Scritture), se lieva di sotto alla terra le tre sue dita che la puntellano, ella rovina. Che accade andar di parte in parte? S'egli dà un calcio al mondo il butta nel nulla; anzi con meno, sì come vero disse quel santo e forte cavaliere Giuda Macabeo, *Potest universum mundum uno nutu delere* (**).

Poichè dunque così è, che Iddio per sè medesimo è ogni bene in grado d'infinita perfezione, nè gli è bisognevole cosa fuori di lui, e può a un cenno del suo volere dissolvere e annullar tutto il mondo, quanto lieve cosa gli sarà prendere e buttar nel fuoco dell'inferno un'uomo, vermine della terra, che la fa seco da Lucifero, e gli si alza contro e ardisce di muovergli guerra, e se tanto potesse, distruggerlo? Che non s'arrogava un'uomo mortale a mostrarsi terribile, e farsi ubbidire quando ha podestà o forza eziandio d'uccidere? Raccordivi sol di quando quel famoso per la superbia e per l'empietà infame Re di Babilonia minacciò d'abbruciar vivi i tre

(*) *Minut. Fel.*

(**) 2. *Machab.* 8.

fortissimi giovani Ebrei , perchè ricusaron d'onorarlo alla divina, inchinandosi d'avanti a quella gigantesca sua statua d'oro, che grandi e popolo a moltitudine infinita, protestò come bruti animali col volto su la terra, profondamente adoravano. Terribile a vedersi era una fornace quivi accesa di sì gran fuoco, che sopra essa torreggiavan le fiamme misurate in altezza di quaranta nove gran cubiti. Mostrolla loro il barbaro, e quivi innanzi a sè un' esercito di ministri intesi al suo cenno per tosto levarlisi in braccio, e lanciaarli dentro a quell'orribile inferno, e disse (*), *Si non adoraveritis, eadem hora mittemini in fornacem ignis ardentis. Et quis est Deus, qui eripiet vos de manu mea?* Tanto sa dire un'uomo per una fornace di fuoco che può accendere, per una squadra di manigoldi che l'ubbidiscono a cenni, che gli pare non essere in cielo nè in terra podestà non che d'uomini ma neanche di Dio che basti a difendere cui egli condanna, a campar dalla morte cui egli gitta nel fuoco? Questo è dire e fare da Dio, non da uomo. Egli sì, che ad un cenno sol che faccia alla morte può farle gittar cui vuole de' suoi nemici ad ardere in quell'eterna fornace dell'inferno, e tutto insieme dire con verità, *Et quis est qui eripiat vos de manu mea?* Duolsesi e si confessò deluso Tiberio quando un certo, cui egli s'apparecchiava d'uccidere a lunghi e gran tormenti, gli fuggì delle mani uccidendosi. Il crudo Imperadore arrabbiandone se ne morse le labbra, e gridò; *Carnulius me evasit (**)*; chè nol potea raggiungere, se nol seguitava fin giù nell'inferno. Ma Id-dio, chi vuol'egli uccidere che gli fugga morendo? se la morte stessa è quella che prende i condannati, e li porta a sempre viver morendo, cioè a sempre morir vivendo ne' supplicj dell'inferno?

Del santo Imperador Carlo Magno è rimasto a memoria de' Principi l'autorizzar ch'egli faceva le sue leggi stampandovi a piè la sua impronta col pugnale, e dicendo che quel medesimo con la punta farebbe osservar la legge che suggellava col pomo. Forse l'apprese dall'esempio del somma

(*) Dan. 3.

(**) Suet. in Tiber. c. 61.

Legislatore Iddio, che sceso su le cimè del monte Sinai a scrivere gli statuti dell'umana e della divina ragione per governo del popolo Ebreo, in quel medesimo pugno, un dito del quale intagliava nelle tavole della pietra il decalogo della legge, teneva un fascio di fulmini, de' quali il popolo impaurito e tremante vedeva di lontano il fumo, le folgori e le vampe: e con ciò volle che intendessero, che come lor disse Mosè: *In dextera ejus ignea lex* (*), raccordando loro che se essi ne fossero trasgressori, egli avea fuoco da vendicarne le trasgressioni; ciò che fu un darli in cura al timor dell'inferno, secondo che s. Agostino (**) il chiamò, *Pædagogum legis*; e Crisostomo, un valente soldato, tutto mani e sempre in armi, una guardia fedele, tutto occhi e sempre in veglia, piantato su la porta del nostro cuore, perchè reo pensiero, immondo desiderio, ingannevole suggestione, e qualunque altro vizio dell'una e dell'altra schiera delle nemiche nostre passioni, non s'accostino per entrare a rompere le tavole della legge di Dio, che chi secondo essa vive, tiene, come disse David di sè medesimo, quasi in arca di legni incorruttibili e d'oro, *In medio cordis sui*. Tremante è per sua natura il timore, ma questa medesima è la sua terribilità e la sua forza, come le aste, che crollate e guizzanti in quel medesimo tremito, sono più ardite alla minaccia, più spaventevoli al colpo. Egli è di ghiò, ma combatte col fuoco, dico con quel dell'inferno, come le nuvole che sono la più parte acqua, e concepiscono fulmini, e gli scoccano. In somma, *Quid gehenna horribilius? sed gehennæ metu quid utilius? Sicut enim in domum in qua stat miles semper in armis, non latro, non fur, non quilibet alius ejusmodi mala patrantium, irrumpere, imò nec ad illam propius apparere audet; sic et timore animas nostras occupante, nulla illiberalium perturbationum facile in nos irrepit, sed repelluntur, et fugiunt metu eas longe procul exigente* (***) .

Ed oh! quanto da savio era l'ignoranza di quel grand'uomo, maestro di prima cattedra in Teologia, e udito

(*) Deuter. 33.

(**) Serm. 18. de Verb. Ap.

(***) Chrys. hom. 15. ad pop.

nella più celebre Academia d'Europa come un'oracolo di sapienza; e pur soleva dire che in tanti anni di vita e di studio non era mai giunto a poter'intendere come fosser possibili a farsi in un'uomo questi due accoppiamenti d'estremi tanto contrarj e difficili a unirsi più che il sol con la notte, e l'acqua col fuoco: e sono, Credere che v'è dannazione eterna a chi pecca, e nondimeno peccare; e sapere d'esser reo d'eterna dannazione per aver peccato, e pur vivere, non che senza pensiero, ma allegro. Che in fine è non temer Dio più che s'egli fosse (e se ne duol tante volte per i suoi Profeti) a guisa de gl'idòli de' Gentili, un tronco d'arbore o di sasso, insensibile e morto, tal che i ragni facevan su la barba di Giove le tele, e le rondini attaccavano a' suoi fulmini il nido.

Fu accusato di non so qual delitto a Vasco Nugnez (*), che fu un de' conquistatori dell'Indie d'Occidente, Tumanama Satrapo natio di colà, e signore d'una provincia. Condotta innanzi al Nugnez a dar ragione di sè, il meschino poichè ebbe detto quanto la verità gli dettava a scusarsi innocente, in fine epilogò tutte le sue difese in un gittarsi ginocchioni a piè di Vasco, e messagli la mano su l'elsa della spada, dirgli piangendo: E potete voi credere che a me sia nè pur caduto in pensiero d'offendervi, se portate qui al fianco una spada che in un colpo fende da capo a piè un'uomo? Per un barbaro senza niun'arte di dire appresa altro che nella scuola della natura, egli non potè aringare per sè più acconciamente a persuadere; perochè egli e tutti di quel paese andavano ignudi, e usavano scimitarre di legno, Vasco l'aveva d'acciajo, ed era armato. Non altramente dovrebbe dirsi da ogni uomo richiesto da qualunque esser possa tentazion di peccar gravemente. Ch'io me la prenda con Dio, che ha non in mano, ma come vide l'Apostolo s. Giovanni, in bocca (perchè solo col dire egli fa) quella terribile spada da amendue i capi aguzza, che a un medesimo colpo ferisce di morte eterna l'anima e il corpo? E chi siam noi, e come forti a tenerci contra essa? se non, come avvisò David, vasi di creta sotto un baston di ferro, ch'è lo scettro

(*) *Pietro Mart. Hist. Ind.*

Bartoli, Eternità Cons., parte II.

della giustizia di Dio, *Qua regit*, dice Agostino (*), col timore, e chi con lui non si regge, *Frangit* con la dannazione?

Evvi scusa per noi, o contro a Dio accusa che basti a difenderci in giudizio, quasi egli sia, o eccessivamente rigido, o affrettatamente improvviso al punire? s'egli a guisa di torrente che scende giù per i balzi d'un monte, o come parlano le Scritture, quasi un leone affamato, col fremito e col ruggio avvisa ognun da lontano, che si guardi e campi *Ab ira ventura?* E che altro sono le voci dell'Evangelio che tutto di ci suonano a gli orecchi se non grida di Dio, che dal cielo ci fa sentir qua giù con le minacce per non avervisi a far sentir col flagello? Non punisce d'eterna dannazione perchè ne abbia diletto. Anzi egli medesimo protesta che ne addolora, e sul metter mano alla spada gli scoppia dal cuore quel mestissimo *Heu*, che gittò per bocca d'Isaia, e dice, che a guisa di donna che partorisce, gli si stracciano dentro le viscere, e l'anima per dolore gli si schianta. E quindi è il minacciar ch'egli fa, avvisando col tuono, ch'egli ha l'arco in corda, e il fulmine in su l'arco: non vorrebbe trovar chi ferire, et *Propterea*, dice s. Agostino (**), *Judex se venturum minatur, ut non inveniat quos puniat cum venerit. Si damnare vellet, taceret. Nemo volens ferire, dicit, Observa.* Così altro che contra noi medesimi non possiamo adirarci, se dopo il lungo aspetto dell'invitta sua pazienza, scocca l'arco, e ci dà d'una saetta nel cuore, e quali ci truova, morti alla sua grazia, tali ci mette in sepoltura giù nell'inferno. Siam noi sì mattamente arditi contro alla possanza, e al giusto sdegno de' Principi, che a guisa di non curanti o di loro o di noi, rompiamo alla scoperta eziandio quelle leggi, le cui trasgressioni incontanente si pagano con la testa? Chi mal fa, dice s. Paolo (***), tema il Principe, *Non enim sine causa gladium portat.* E d'un valente Re della Francia raccordano, che quante volte gli avveniva di passare innanzi alle forche, faceva lor di berretta, s'inchinava, e diceva

(*) *In Psal.* 58.

(**) *Serm.* 109. *de temp.*

(***) *Rom.* 3.

loro un Gran mercè , perch' elle il facevano esser Re più che lo scettro che si teneva in pugno.

Era Saule in guerra, in armi, e in assetto di battaglia contro a' Filistei con un' esercito d'Israeliti. Su lo spiegar bandiera per affrontarsi a un'improvviso combattimento, fe' correr bando e denunziare a suon di tromba per tutto il campo: *Maledictus vir, qui comederit panem usque ad vesperam* (*). Sciocca e intollerabile divozione, sforzar' un'esercito di dieci mila combattenti, a sostenere la fatica della battaglia, e lo sfinimento del digiuno dall'alba fino alla sera: nondimeno indubitabile è la fede del sacro testo, che di quanti l'udirono, non vi fu chi s'ardisse a prendere una briciola di pane, un sorso d'acqua per ristorarsene. E avvenne lor di passar per lo mezzo d'una selva piantata d'antichi e grandi arbori, che giù per le cortecce grondavano mele, lavorato dalle api dentro al casso de' tronchi per vecchiezza smidollati e voti; nè vi fu uom che osasse stender la mano, e ricoglierne su la punta del dito una stilla per saporarlo, *Timebat enim populus juramentum*. Tanto potè un *Maledictus*, gittato dalla bocca d'un'uomo Re sopra chi trasgredisse l'osservanza di quell'indiscreto e irragionevole suo divieto, che nè il bisogno nè l'occasione presente prevalsero al timore. Or fosse in piacer di Dio, che bene intendessimo quell'orrendo *Discedite, maledicti*, che Cristo Re e Giudice, sì come ha già denunziato, fulminerà sopra i rompitori delle sue leggi, possente in verità non come la spada di Saule a mettere un corpo morto a marcire sotterra, ma a gittare un'anima immortale ad ardere nell'inferno: non dico le lusinghe della carne e i vezzi del mondo, c'indurrebbono a farci rei dell'eterna dannazione; ma se, anzi che metterci in inimicizia con Dio, bisognasse soffrire tormenti, quanti ha saputo darne a' Martiri la barbara crudeltà de' Neroni, de' Diocleziani, de' Massimini, de' gli Agricola, de' Licinj, e di quanti altri persecutori ha avuti la Chiesa, costantemente li supporteremmo, e diremmo anche noi come Agostino fe' dire a' Martiri, avvisando della cagione perch'eran sì forti in

(*) 1. Reg. 4.

tollerare lo strazio de' graffi, de' fuochi, de' gli eculei, delle ruote, delle cataste, delle croci, de' leoni: *Non timeo, quia timeo* (*): raccordandosi di quel che da principio dicevamo, aver Cristo insegnato, di non temer quegli che possono uccidere il corpo e non l'anima; ma ben sì quel solo, *Qui potest animam et corpus perdere in gehennam*.

Or quanto al secondo miracolo di poter vivere consolato e allegro, chi per confessione della propria sua coscienza sa d'essere per grave colpa in odio a Dio, e reo di morte eterna; avvegnachè alcun poco se ne indugi l'esecuzione; confesso ch'ella è maraviglia incomparabilmente maggiore, che già non fu sentir cantare in mezzo alle fiamme que' tre giovani Ebrei che poco avanti raccordavamo. Che se quel sacrilego Re di Babilonia Baldassare, assiso fra un branco di femine a tavola, e mezzo ubbriaco, in vedersi scrivere nella parete con la sola punta delle dita di Dio certi pochi e non intesi caratteri, ma ben prima che dal Profeta Daniello interpretatigli dalla sua rea coscienza, che gli diceva, quella essere sentenza di morte, tanto ne inorridì, che divenne in faccia livido come un cadavero, gli si disgropparono le giunture, e tanto veemente fu il rigore del freddo che gli corse per l'ossa, che a' gran triemiti che dava, le ginocchia gli si cozzavano insieme fortemente battendo; che sarebbe stato di lui, dice Teodoreto (**), se gli si fosse messa innanzi una squadra d'Angioli di fuoco, armati in pugno di spada, e in volto di terrore e di minacce, e in mezzo d'essi veduta avesse spiccarsi la mano destra di Dio, e fra tuoni e lampi, con lo scarpello d'un fulmine incidere in quel muro a note chiare e distinte, ciò che quelle tre anzi cifere che parole, solamente accennavano, ch'egli era messo a peso in bilancia, trovato traboccante d'iniquità, e sentenziato a perdere quella medesima notte, come gli avvenne, il regno a guerra, e la vita a pugnalate? Non l'avrebbe morto il terrore prima che la spada di Dario? Or'eccovi il mondo pieno delle cene di

(*) *Serm. 13. de Sanct.*

(**) *In cap. 5. Dan.*

Baldassare. Siedono gli empj al convito della propria lor carne, de' cui piaceri, quantunque s'empiano, mai non sono satolli, e vi si ubbriacano d'allegrezza, e dispregiano Dio, e l'hanno a niente, quanto credessero, come diceva un de gli amici di Giobbe, ch'egli passeggi colà su intorno a' cardini del cielo, e tutto inteso a tenere in conserto le stelle, e quel mondo superiore in regola, non curi ciò che in questo vil punto della terra si faccia da gli uomini. Che se di più anco la solitudine, il silenzio, le tenebre della notte ricuoprono i loro misfatti, par loro essere tanto sicuri da Dio, che nè pur cercandoli per saettarli, li troverebbe. Ma se si mettesser su gli occhi una stilla di quello che s. Agostino chiamò *Collyrium fidei* (*), con che rischiarata loro la veduta, o per meglio dire illuminata la cecità, ravvisassero innanzi a sè Iddio giudice in quel terribil sembiante ch'egli fa in verso cui odia e condanna, e il vedessero scrivere, non come a Baldassare nell'insensibile foglio d'una parete, ma come a Caino nella viva fronte delle anime loro, sentenza d'eterno esilio dal cielo, e di condannazione in perpetuo a' supplicj dell'inferno, evvi allegrezza che non morisse loro nel cuore in istanti? evvi piacere sì dolce a gustare, che non paresse loro d'assenzio e di tossico? Sarebbe miracolo se per orrore del volto, e per timore dell'ira di Dio, non s'impietrassero.

Ma i pazzi, perchè non veggono essi Dio quando peccano, imaginan ch'egli non vegga essi. Con quella medesima stoltizia che sarebbe di chi in faccia al sole chiudesse gli occhi, e facesse alcuno sconcio e abhominevole atto, parendogli esser nelle tenebre e non veduto, perchè non vede. Non sanno, che, come disse il Profeta (**), *Palpebræ ejus interrogant filios hominum*. A noi gli occhi non veggono se non sono scoperti sì che ne appajano le pupille; a Dio le palpebre stesse sono veggenti, nè ha egli bisogno di scoprirsi gli occhi, nè di prender luce di fuori per riguardare. *Sicut tenebræ ejus, ita et lumen ejus* (***). Ma che parlo io dell'infinita perspicacità della

(*) *Tract. 34. in Joan.*

(**) *Psal. 10.*

(***) *Psal. 138.*

vista di Dio, se per veder chi l'offende hanno occhi anco le cose che non han sensi, e per accusarli han voce e favella, come dicono le Scritture, per fin le mutole pietre delle pareti? Io vo' pur'anco (bench'ella sia invenzione dell'empio apostata Luciano) riferir qui un suo non inutile fingimento.

Fu, dice egli, portata dalla morte all'inferno l'anima d'un solenne ribaldo, e presentata nel criminale d'un de' tre Giudici di colà giù. Al cominciarne l'esame, perchè lo scelerato avea commessi i suoi peggiori misfatti in segreto, richiesto di questo e di quell'altro, a tutto stava costantemente sul niego. Cercaronsi testimonj, niun ve ne avea fra' morti. Chiamisi, disse il Giudice, la sua medesima lucerna. Incontanente citata, comparita, assoluta dall'obbligo del segreto, e datole il solito giuramento, fu interrogata in prima, Se conosceva un tale. Ella disse, Che sì. Condottole avanti in contraddittorio, e domandata, Se il ravvisava? Rispose, Ch'egli era desso il suo padrone. Appresso, se sapeva nulla di lui. Qui sospirò: E non ne sapessi io, diss'ella, chè anche ora a raccordarmene tutta ne accapriccio. Così foss'io stata cieca di quel poco lume che ho, chè non avrei mal mio grado veduto quel che allora veggendolo, mi tormentava, e ora avendolo a ridire, per le abominevoli cose che sono, altrettanto mi cruccia. Confortata a dire; Per di fuoco ch'io mi sia (proseguì ella) io mi sentiva tutta agghiacciare, inorridendo alle costui occulte sceleratezze; e se io ardeva, ardeva di sdegno più che di fuoco. Bramava di spegnermi, e che l'umore che mi manteneva la vita, mi si voltasse in veleno e m'uccidesse. E poichè pur'io doveva ardere, mi doleva che fossi debole, e legata avessi questa mia piccola fiamma. Avrei voluto farmi un fulmine per incenerare quest'empio: e ciò che sol mi restava a poter fare, io sfavillava, schizzando intorno scintille, per attaccarne alcuna all'infame letto, alle sacrileghe carte, all'impudiche carni di costui, e abbruciarlo: e sì dicea fra me stessa: Ahi, se cotali cose le vedesse il sole, oscurerebbe, e farebbesi eclissi e notte; ed io veggendole pur riluco, e son forzata a far lume a chi le

opera , e servirlo : e tremava , e parevami esser seco colpevole e rea delle medesime iniquità. Ma qui finalmente m'avveggo perchè tanto a mio dispetto io fossi serbata viva : chè altro testimonio di veduta non v' ha che me sola , consapevole delle brutali lascivie , de' magici incantamenti , de' mortali tossichi distillati , de' bambini svenati , de' tradimenti orditi , de' furti nascosi , e di cotante altre sceleraggini sue , che per lingua di fuoco che io mi sia , non basto a ridirne delle mille una parte.

Così ella : con finzione dell'autore acconcia a persuadere eziandio ad uomini senza fede , che le sceleraggini non hanno impunità , e come che segretamente si commettano , pur v'è chi le vede e le nota , e ne farà testimonianza e processo : ond' è , ch'elle non possono addolcir mai il senso con quello che al presente diletta , sì che più non amareggino l'anima con quello che se ne ha a temere in futuro. Ma noi che scorti dalla fede a più alto conoscimento di Dio , che non la cieca Gentilità , sappiamo ch' egli non solo è presente , ma intimo ad ogni cosa , e più dentro di noi , che noi non siamo , per così dire , dentro a noi medesimi , e che qualunque offesa gli si faccia , eziandio colà giù dentro al più cupo , e nel più bujo del cuore , egli sente e vede e nota , e può come ha fatto a molti , e fallo ancora sovente , torci la vita nell'atto stesso dell'offenderlo , non abbiam bisogno di ricorrere alla lucerna di Luciano , perchè cel raccordi , e ci metta timore di Dio ; ma udire anzi Agostino (*) che dice : *Ipse timendus est in publico , ipse in secreto. Lucerna ardet ? videt te. Lucerna extincta est ? videt te. In cubile intras ? videt te. In corde versaris ? videt te. Ipsum time.* E se possibil fosse , ciò che veramente esser non può nè immaginarsi , ch'egli non si trovasse in ogni luogo presente , o non vedesse ciò che di male si opera occultamente , le tenebre diverrebbero luce a scoprirglielo , il silenzio lo parlerebbe , e la solitudine che fu spia segreta al malfare , spia doppia sarebbe a rivelarglielo. *Creatura enim* , disse Salomone nella Sapienza (**), *tibi*

(*) *Serm. 46. de Verb. Dom.*

(**) *Cap. 16.*

Factori deserviens, exardescit in tormentum adversus injustos. Non lascia dunque d'esser miracolo, che chi crede aver'anima d'uomo, e sa per fede, che offendendo Dio, comunque in segreto sel faccia, è veduto da lui, e incontanente sentenziato alla dannazione del fuoco eterno, possa, nè allora nè dappoi, sapere quel che sia consolazione e allegrezza.

Ma che ho io detto, facendo poco avanti menzione dell'annunzio della morte vicina, espresso nell'infelice cena de' suoi piaceri al Re Baldassare, onde co' tremori e riprezi che immediatamente il presero, fin d'allora fu mezzo morto? Un sogno avuto da que' due Etruchi, ufficiali nella corte del re Faraone, prigionieri amendue con l'innocente Giuseppe, per non saperne interpretare il significato, non empì loro il cuore di tanta malinconia, che la mattina comparvero scoloriti in volto e pallidi, e l'uno in disparte dall'altro, mutoli e affissati a guisa di stupidi in un pensiero, stavano seco medesimi rivolgendo quelle notturne fantasie passate loro per la mente dormendo? Quindi Giuseppe (*), *Cur tristior, disse loro, est hodie solito facies vestra?* Ed essi a lui, scoprendogliene la cagione, *Somnium vidimus.* E d'un sogno tanta pena vi date, e ne siete sì sbigottiti che alla trasformazione del volto non sembrate più dessi? Gli è vero, dovettero dire, che i nostri non sono altro che sogni, ma ad uomini carcerati anche i sogni hanno a metter timore; chè troppo vicine sono la prigione e la mannaja. E in verità, il successo mostrò che non temevano senza ragione; perochè ad un dì loro il suo sogno interpretatogli da Giuseppe preannunziava il dover'essere indi a tre dì messo in croce, e lasciatovi allo strazio de' gli avvoltoi e de' corvi. Or'odami a chi l'anima sua, consapevole del suo male stato, dice d'essere in dispetto a Dio, e rea di dannazione: Se l'Eternità delle atrocissime pene che si pagano nell'inferno non fosse, qual veramente è, verità infallibile e sicura quanto la parola di Dio che non può mentire, ma solo opinione probabile d'un Platone, d'un'Aristotele, d'una Sorbona di Parigi, d'un'Academia di Salamanca o di Coimbra,

(*) Gen. 40.

d'una delle più celebri scuole di s. Tomaso e di Scotto, tal che potesse dirsi, egli è probabile, ma non certo: v'ha che dire per la parte del No, altrettanto che per la contraria del Sì; voi pur vedete che ciò sarebbe assai più che dire *Somnium vidimus*. Ma perciocchè egli è un sì gran che l'andare eternalmente privo della beata visione di Dio, e della gloria che ne consiegue, e oltre a ciò, esser gittato ad ardere in perpetuo nell'inferno, potendo esser vero ciò che nella supposizione qui avanti fatta sarebbe probabile, a far prudentemente, e da uom di ragione, dovrebbe adoperarsi ogni sforzo possibile per assicurar la salute, e liberarsi dalla dannazione. Tanto più, che servendo a Dio si gode anco di qua altra contentezza e beatitudine d'animo, che non vivendo alla bestiale, secondo il vile appetito della carne e le leggi del mondo. E al contrario, essendo per segreta confessione della propria coscienza reo dell'eterno supplicio, perchè anco egli secondo il medesimo discorso, può essere, non dovrebbe gelarne l'anima per timore? Che se addiviene ch'io altresì, come tanti, muoja dannato al fuoco dell'inferno, che mi varrà il ravvedermi allora del mio fallo, il gridar mercè, il chiedere ajuto a spegnerlo, a camparne? Or perciocchè questa non è, quale la fingeamo, opinione infra' soli termini del probabile, ma verità evangelica, cioè infallibile, è altro che d'uomo bestia, conoscersi secondo lo stato presente condannato alla morte eterna, e vivere allegro, come se altrettanto che le bestie non avessimo anima immortale?

Rendaci savj la risposta che quel famoso Alcibiade fece (*) a chi gli denunziò una citazione de gli Ateniesi che il chiamavano a dar conto di sè, accusato di certo suo grave fallo al Senato de gli Areopagiti. Negò di voler comparire, e ripigliando l'altro; Dunque della vostra patria voi non vi fidate? Dove si tratta, disse egli, di morte, nè della patria mi fido nè della mia medesima madre; perchè temo, che volendomi pur dare in favore la palla bianca d'assoluzione, errando, mi dia contro la nera di condanna. Così saggiamente si fa dov'entra in forse

(*) *Plut. in Alcib.*

la vita temporale; dove l'eterna, per cui non v'ha timore che basti, è ben miracolo da farsene attonito per istupore il cielo e la terra, che si vada senza niun timore, eziandio tal volta ad incontrare la morte, a provocar Dio che s'affretti a precipitarci nell'inferno; e in tanto, che si viva allegro su quella infedele speranza del forse, che se non è nella bocca, è ben nel cuore, d'ognun che offende Dio gravemente, e non ha in tutto morta la fede delle cose avvenire. Ma odasi qui una possente ragione di s. Giovanni Crisostomo (*), che ben'intesa, oh quanto senno rimetterebbe in capo a chi punto non ve ne ha! *Dicis, Alii mali fuerunt, et salvi facti sunt. Dabit et mihi spatium poenitentiae* (Così parlano i più di quegli che peccano a confidenza, e come disse Tertulliano, sono cattivi perchè Iddio è buono). Ripiglia Crisostomo, e domanda: *An vere dabit spatium poenitentiae? Fortasse, inquis, dabit.* Soggiunge egli potentissimamente. *Dicis fortasse? Memento quod de anima loqueris.* In cosa di così rilevante interesse, che non ne ha nè può averne maggiore uomo che viva, si procede con l'incertezza d'un forse, dove possiamo metterci con tanta facilità poco men che in sicuro della salute? Andiam noi con queste dubbiezze e negligenze ne' meschini affari di questo mondo? e non anzi adoperiamo ogni possibile sollecitudine, ogni sforzo, ogni mezzo giovevole, ove s'abbia a campare da una sentenza di morte, di prigionia perpetua, d'esilio: a vincere una lite dubbiosa, a conseguire una dignità sperata o pretesa, a fare un tal guadagno? Solo il negozio dell'eterna salvezza si tratta con l'incertezza d'un tempo che non è in nostra mano? *Fortasse dabit.* E quanti più sono quegli a' quali Iddio non ha dato tempo da ravvedersi, e aveano anch'essi continuamente in bocca questa medesima canzone, *Fortasse dabit,* e passavano e vivevano allegramente? Gli è vero, dice Agostino (**), e sollo anch'io, che troverete scritto nell'Evangelio a caratteri di luce e di verità, che Iddio promette il perdono a chi si converte: ma per cento mila occhi che abbiate, non troverete voi mai scritto

(*) *Hom. 22. in epist. 2. Cor.*

(**) *De Verb. Dom. ser. 16. 47. etc.*

con la penna di Dio in niuna delle sacre carte, ch'egli abbia promesso a veruno che pecca tempo da convertirsi. *Nemo ergo sibi promittat quod Evangelium non promittit.*

Confesso, che m'ha fatto più d'una volta inorridire quel che gli Evangelisti hanno scritto essere avvenuto a gli Apostoli sedenti a tavola con Cristo nell'ultima cena. Girò intorno gli occhi il divin Maestro, toccando in volto ciascun de' discepoli con uno sguardo tra il malinconioso e'l terribile, e sospirando dal profondo del cuore; V'è, disse, qui fra voi dodici, e mette la mano in questo medesimo piatto, uno che m'ha a tradire. Ma guai a chi ch'egli sia. Meglio fora per lui ch'egli non fosse mai nato. Tanto disse; e gli Apostoli, come se in quelle parole avessero udito scoppiarsi sopra la testa un fulmine, così tutti smarrirono, e gelò per timore il cuore eziandio a Pietro e a Giovanni, che pur l'avean sì caldo dell'amore di Cristo; e messigli gli occhi in faccia, desiderando essi e gli altri ch'erano innocenti di mostrargli il cuore scoperto e l'anima ignuda, e pur neanche fidandosi della propria coscienza che non li accusava di così orrendo misfatto, l'interrogavan dicendo; *Numquid ego sum, Domine* (*)? e in questo dire si mostravan, come erano, *Contristati valde.* Or sopra questo fatto io ragiono così. Tremano, e s'empiono di malinconia e d'angoscia gli Apostoli innocenti, perchè di dodici che tutti erano, uno dovea esserne reprobato e traditore: nè tanto li consola la propria coscienza, che più non li atterrisca il timore di quel formidabile *Væ!* se forse dovesse cadere sul capo di Pietro, di Giovanni, e così de' gli altri undici: or rauniamo insieme tutto il popolo d'una città, e fingiam che ciascuno d'essi sia di presente santificato dalla grazia di Dio; se comparisse Cristo, o da sua parte un'angiolo ad annunziare che di tutti loro uno ne morrà dannato, sarebbevi fra essi veruno che non ne sbigottisse, non s'attristasse, non dicesse anch'egli come gli Apostoli, *Numquid ego sum, Domine?* Or che sarebbe, se la maggior parte di quel popolo fosse, quali pur troppo sono in ogni città, consapevoli in sè medesimi di colpa mortale? Che sarebbe se l'annunzio

(*) *Matth.* 26.

fosse, che non un sol capo è il condannevole, il reprobato, ma una metà, diciamo anche solo una terza parte di tutti loro? Quanto maggiore e ben ragionevole spavento ne avrebbero tutti, e come parrebbe loro di dover vivere in gran pensiero di sè, per tanta incertezza della salute? Or non ci lusinghiamo a guisa di quegli increduli ed empj che dicono appresso il Salmista, che Iddio *Non quæret*. Io non mi fo qui a definire ciò che forse è temerità anco cercare, per la troppa incertitudine delle congetture, se più siano i reprobati o gli eletti; ben dico certo, perchè ella è parola di Cristo, che *Lata porta et spatiosa via est quæ ducit ad perditionem, et multi sunt qui intrant per eam* (*): come dunque non è da aversi a miracolo, che chi va per essa a rompicollo, vivendo come han fatto quegli che son già nell'inferno, passi i giorni in festa e le notti in piaceri, allegrissimo come non avesse già un piè su la porta dell'inferno, ma fosse su l'ali d'un Serafino battente a portarlo di volo alla gloria del paradiso?

Ma faccianci di nuovo a vedere e udire gli Apostoli a tavola col Redentore in quell'ultima cena: chè vi rimane a prendere un boccone, non so se amaro, so ben che salutare a chi vorrà masticarlo. Non furono solamente gli undici Apostoli innocenti quegli che domandarono Cristo, s'essi erano il traditore. Anche Giuda, per parere egli altresì innocente, chiese s'era il colpevole, e disse; *Numquid ego sum, Rabbi?* e avutone in risposta quel *Tu dixisti*, che gli valea per un sì, si ravvide egli? E al fulmine di quel Guai, che sapea certo, che dalla bocca di Cristo si scoccò a lui diritto nel cuore, inorridì punto? Chi non avrebbe creduto che gli si avesse a gittare a' piedi, e tremando e piangendo, confessare il suo misfatto, e dimandarne perdono? Nulla fe' il traditore, anzi indi a poco rizzossi, e impaziente di più lungamente aspettare corse a farsi *Dux eorum, qui comprehenderunt Jesum* (**). E d'onde tanto ardimento, tanta durezza di cuore in un'Apostolo, operator di miracoli, vivuto tre anni nella scuola e nella compagnia di Cristo? Trovonne l'origine,

(*) *Matth. 7.*

(**) *Act. 1.*

e la scoperse ad insegnamento e correzione de' somiglianti a costui, s. Giovanni Crisostomo. *Confidebat*, dice egli (*), *in lenitate Magistri: quæ res illum magis confundit, et omni venia privat*. La mansuetudine, la piacevolezza di Cristo, che dovea farglielo più caramente amare, gliel rendè odioso e dispregievole. Non l'avea veduto mai nuocere a niuno, anzi far bene a tutti, per ciò si condusse a tradirlo, perchè non ne temeva. Così fu di lui, e così è di tanti altri come lui, che prendono animo d'offender Dio, e come disse l'Apostolo, di crocifiggere un'altra volta Cristo, perchè egli è paziente e longanimo in sofferirli; anzi come ciò fosse poco, dà anche loro, come a Giuda nella medesima cena che dicevamo, il pane intriso nel manicaretto, ciò ch'egli non fe' a niun'altro de' gli Apostoli, perochè non poche volte avviene, che quegli che peggio vivono siano più agiati delle cose del mondo: e non sanno, che quello appunto fu contrasegno d'essere colui il reprobò, il traditore, e poche ore lontano dalla morte temporale col capestro, e dell'eterna col fuoco.

Sia dunque la conchiusionè di quanto fin qui è ragionato, quel salutevole avviso di s. Gregorio il Teologo (**). *Hoc unum timeamus, ne quid magis quam Deum timeamus*. Non v'ha pericolo che sia da temersi tanto, quanto il non temer di pericolare. Se la nave non ha stiva o zavorra, ella è sì vicina a stravolgersi, che il primo soffio di vento che le si carichi alle vele, con ispignerla, la riversa e mette sotto. Quel peso che par che l'affondi, quel medesimo è che la rende sicura dall'affondare: perochè contrasta la spinta che i venti le danno alla vela, tal che per essa non si torce e non si trabocca, ma dritta e ferma in sè medesima si fa portare dall'impeto che la sospinge. L'ardimento e il timore sono di natura e d'effetti in tutto contrarj nelle umane, e nelle divine operazioni, ciò che saviamente avisò quel gran maestro della spirituale filosofia s. Gregorio Papa (***). *In via seculi*, dice egli, *audacia fortitudinem, in via Dei audacia*

(*) *Hom. 48. in Matth.*

(**) *Orat. 6.*

(***) *Lib. 5. Mor. cap. 13.*

debilitatem parit. In via seculi timor debilitatem, in via Dei timor fortitudinem gignit, Salomone attestante, qui ait, In timore Domini fiducia fortitudinis. Perciò chi saviamente vuol fare, a mettersi l'anima in difesa inespugnabile a qualunque contrasto, prenda il sicuro modo de' popoli di colà sotto il Settentrione (*), che sentendo muovere i lor nemici per assaltarli, si chiudono dentro a un procinto d'argini e baluardi, che prestamente lievano d'ogn'intorno, non di terra o di pietre, chè sarebbe un far troppo lungo e men sicuro, ma di grandi piastre di ghiaccio, che quivi, per gli aspri e lunghi freddi che vi fanno, indurano e ingrossano a dismisura. E certo, virtù singolarmente propria del fuoco eterno di colà giù, dice s. Agostino, è far gelar' il cuore di chi da doverlo il ripensa: e questa è l'unica difesa per non temerlo, il temerlo. Similmente di Dio, che può, come da principio dissi, *Animam et corpus perdere in gehennam*, l'Eternità Consigliera mostrandovelo non quale altri solamente il considera, Redentore in Croce, ma Giudice in trono, e con in mano quella orribile spada che s'innebrì in cielo, dice Isaia, con lo scempio che vi fe' de gli Angioli contumaci, grida a gran voci, *Dico vobis hunc timete*. Per insuperabili che sembrano le viziose passioni che sì fortemente vi tirano a perdervi, col vederlo, temendone pur le domerete. E siavi per esempio quel famoso oratore Demostene, che per disavvezarsi d'un cotale spesso gittare ch'egli faceva in alto una spalla, ed era sconcia cosa a vedere, massimamente quando in ringhiera avanti a tutto il popolo Ateniese ragionava, si condusse a recitare privatamente in casa le orazioni che poscia dovea dire in publico, tenendo in tanto quell'omero mal creato ignudo sotto la punta d'una spada, che per ciò avea sospesa dal tetto, sì vicina, che alzandolo si feriva: e a poco a poco, tra col timore, e dimenticandolo, con le punture, affatto il distolse da quel suo disconcio e anticato costume. In verità così è, che chi ben bene considera in che tagliente punta di spada il portano a dare i

(*) *Olaus lib. 11. cap. 29.*

suoi vizj , ed è l'eterna dannazione dell'anima e del corpo , col timore di Dio Giudice che la maneggia , se ne disavvezza.

CONSIGLIO SE'TTIMO

*Viver bene per non morir male , e morir bene ,
ancorchè mal si sia vivuto.*

Crudele più che la morte stessa era la giunta che l'Imperadore Caligola soleva fare a tal'un di quegli che condannava al supplicio, dicendo a' manigoldi, alle cui mani il dava a straziare, *Sentiat se mori* (*). Fate bere a costui la morte stentatamente, a sorso a sorso: non la tracanni tutta a un fiato: vada morendo fin che può vivere. Gli muoja ciascun membro da sè, l'un dopo l'altro, prima che nel cuore gli muojan tutti insieme. Senta che muore. Una cotal parola, che in quel tiranno era furezza più che da barbaro, sarebbe in Dio pietà non men che da padre, se sopra chi è vicino a trapassare desse la medesima commessione, ordinando a' dolori dell'ultima infermità, che sono i carnefici di quel commune supplicio, al quale tutti siam condannati, Trattatelo di maniera, ch'egli s'avvegga che muore. Non muoja come chi solo finisce la transitoria e brieve vita che avea, ma come chi entra a ricominciarne una immortale, la cui interminabile felicità o miseria da quest'ultimo punto dipende. Vegga e intenda che muore, acciochè il faccia come chi sa, che dove morendo salirà per mercede o cadrà per supplicio, ivi starà in eterno, senza mai più cambiare fortuna nè luogo.

Sedeva il Re Tolomeo (**), passando l'ore più nojose del giorno al giuoco de' dadi in partita co' principi della sua Corte; e in tanto si fe' chiamare il Fiscale de' maleficj a recitargli il catalogo d'alquanti rei di pena capitale esaminati e confessi, e proseguendo tuttavia il giuoco, con appena udirne le qualità del delitto, li giudicava,

(*) *Sueton. cap. 30.*

(**) *Ælian. lib. 14. cap. 43.*

dannandone uno alla carcere, o all'esilio perpetuo, uno al ceppo, un'altro al capestro, questo alle tanaglie, e quello al fuoco. Berenice Reina, che sedeva quivi a lato del Re, principessa valorosa e savia quanto ne cape in donna, con quella libertà che a moglie si concedeva, messe le mani su i dadi, e volta al Re, Che nuova forma, disse, è cotesta di giudicare? Così dunque non v'ha ad essere differenza fra 'l tavoliere e 'l tribunale, fra il buttare de' dadi e delle vite de' gli uomini? Voi condannate alla morte questi disgraziati; e ne siano degni, ma il condannar giucando è maniera da tiranno, e il giucar condannando è diletto da barbaro. Fate far loro l'ultimo e il peggior punto che possano; raccordivi, ch'egli non è come questo de' vostri dadi, che se una volta vi cadono in disdetta, un'altra vi rispondono meglio; essi no, che morti che siano, in un punto han giucata la vita, e perduta ogni fortuna irreparabilmente. Dunque intralasciate o il giudizio o il giuoco, e non siate voi condannevole nell'atto stesso del condannare: *Neque enim idem est casus talorum et hominum*. Così ella. Or chi potrebbe mai farsi a credere, che ad uomini che han fede delle cose eterne fosse bisogno di far per loro stessi la medesima ammonizione, che Berenice a Tolomeo per quegli che sentenziava? che il morire non è un giucare che abbia il riscatto dopo la perdita; ma gli è un far del resto, e d'un tal resto, ch'è il tutto: e pur tanti ve ne ha sì trascurati in quell'ultimo e formidabil punto, che sembrano credere che l'andar salvo o dannato sia un giuoco che nulla monti il perderlo, o che perduto possa rimettersi a sup piacere. E dove eziandio quegli che saran vivuti i sessanta e i settanta anni in penitenza ne gli eremi o ne' monisteri, veggendosi oramai vicini a quell'orribil passo che porta ogni lor'opera ad esaminare *Ad Divini judicii perpendicularum*, come parla Basilio (*), tremano, e han bisogno di confortarsi, dicendo alle anime loro come s. Ilarione alla sua, *Egredere, quid times? Egredere, anima mea, quid dubitas? Septuaginta prope annis servivisti Christo, et mortem times?* Questi, a guisa

(*) *In cap. 1. Isaia.*

di colui che stando in giudizio a un de' tribunali di Roma (*), sbadigliò forte, e n'ebbe a perdere, per decreto de' Censori, la testa, con tanta sicurezza entrano a prender da Dio la sentenza della loro Eternità, che sembrano aver l'Evangelio di Cristo in quel medesimo conto, che i Dialoghi di Luciano. Non così farebbono, se intendessero quel che sia salute e dannazione, vita e morte eterna.

Navigava in un piccol legno un savio uomo, e ne' fatti di guerra celebratissimo, quando surta improvviso una orribil tempesta, tutto il mare ne andò sottosopra, ed egli forte temendone, impallidì. I marinai, avvezzi a scherzar con la morte, adocchiatolo, ne cominciarono a far seco medesimi beffe, e poscia anco a rimproverargli, ch'essi, non avvezzi alla bravura dell'armi, pur contro alla morte eran più bravi, che non egli, conduttore d'eserciti, e che ogni dì era in campo e in battaglia. Ma il valente uomo seppe ben rimbeccarli come n'erano degni, dicendo, E così si vuol fare, che voi non temiate la morte, ed io sì; perchè ognuno ha a stimare l'anima sua nè più nè men di quel ch'ella vale. Volle dire in somma, ch'essi erano poco manco che bestie, e da tali facevano, non entrando in pensiero di sè, mentr'erano in pericolo d'affogare. E noi altresì dovremmo rispondere come lui, se un giumento o un bue ci beffasse, veggendoci in timore di noi medesimi su l'avvicinarci a morire, dicendo, Non caglia dell'avvenire a chi non ha altra vita nè altra morte che la presente; ma chi entra in una Eternità, infinitamente beata o misera, se non trema in dar quell'ultimo passo, che altro si vuol dire, se non ch'egli muore da bestia? E tal suol'essere d'ordinario la fine di chi è vivuto da bestia. Par che in quell'ultimo, più che mai, siano della scuola di quell'antico filosofastro Pirrone (**), che navigando anco egli in tempesta, e vicinissimo ad annegarsi, in venirgli veduto un porco, che non curante nè del mare nè della morte, tutto era col grifo e con l'anima immerso in non so qual cibo che divorava,

(*) *Gell. lib. 4. cap. ult.*

(**) *Plutarch, quom. profect. etc.*

tanto avidamente , come mai più non avesse magnato , o non avesse a magnare mai più; rivolto a' passeggeri , ch'erano in volto scoloriti come cadaveri , è nello spirito semimorti , Non è vergogna , disse , che voi , che siete uomini , inorridiate al timor della morte , mentre questo animale si gode in tempesta maggior sicurezza , che non avreste voi medesimi in bonaccia ? Filosofia degna di tal maestro , qual'era un porco , e di tale scolaro , qual'era Pirrone : chè se avesser cambiato insieme abito e pelle , l'uno non si sarebbe distinto dall'altro. Anzi questo è esser'uomo e non animale , intendere il suo pericolo , ed esserne providamente sollecito.

Nelle divine Scritture si truova esser caduti in terra e buoni e tristi , ma sempre questi al contrario di quegli , cioè i buoni *in faciem* , i tristi *retrosum* : quegli bocconi col volto verso la terra , questi a rivescio , con le spalle indietro. Cotal differenza osservarono i due santi dottori Girolamo e Gregorio il grande : ed è in misterio morale , il contrario morire de gli eletti e de' reprobj , chè questo significa il cadere in terra de gli uni e de gli altri. Ma quegli veggono dove cascano , perochè pensano a quell'orrendo tribunale , a quel Giudice implacabile , a quella irrevocabil sentenza a cui si presentano , e piangono i loro falli , e in vera penitenza con Dio si riconciliano. Questi , perchè cadono in dietro , non veggono il dove , e nol veggendo non ne temono : chè se intendessero quel che sia rovinar nell'inferno , e dire , di colà non ho a uscire fin che Iddio sia Dio , per di macigno che s'abbiano il cuore , più che la pietra al colpo della verga di Mosè si struggerebbono in lagrime di contrizione. *In faciem ergo cadere* (disse (*) il Pontefice s. Gregorio) *est in hac vita suas unumquemque culpas agnoscere , easque poenitendo deflere. Retro vero , quo non videtur , cadere , est ex hac vita repente decedere , et ad quæ supplicia ducatur ignorare.* E troppi se ne veggono alla giornata di questi miracoli , da piangere più che da stupirne : uomini vivuti come demonj , se non che di vantaggio aveano la lascivia della carne , protesti in un letto , consunti da

(*) *Lib. 31. moral. cap. 18.*

lunga infermità, già mezzo perduti della vita per finimento di spirito, mancanti ad ogni momento, col sudor freddo alla fronte, e il rantolo alla gola, in somma con un piè nel sepolcro, e l'altro nell'inferno, pur non si risentire nella coscienza, nè ravvedersi tanto, che prima di presentarsi al giudizio, saldino con la penitenza le gran partite che hanno con la giustizia di Dio, e così alla bestiale morirsi.

Va per le bocche di molti quel savio fatto d'Augusto Imperadore (*), che intesa la morte d'un Cavaliere Romano, gravato da molti anni d'intollerabile somma di debiti, ordinò che tostamente si comperasse il suo letto, dicendo, Che molto morbido egli dovea essere, se vi poteva giacer quieto, e prender sonno un privato, debitore di tanto, che a pagarlo un re avrebbe a impegnarci fin la corona e il manto. Or che avrem noi a dire del letto di quegli che sul libro de' conti di Dio han debito l'anima, con partite da pagarai in contanti d'atrocissime pene nel fuoco, e da non finirsi mai di scontare in eterno, e nondimeno sani vi dormono, e infermi vi muojono tanto senza pensiero dell'avvenire, come il sangue di Cristo avesse smorzato il fuoco dell'inferno, fino a non lasciarne viva scintilla, e morendo egli in croce avesse sodisfatto a ogni debito de' nostri peccati, non perchè pentendoci ne avessimo remissione, ma perchè quasi in riconoscimento, e poco men che non dissi, ad onore dell'infinito, e ad ogni nostro debito soprabbondante valore di quel gran pagamento ch'egli fece per noi, quanto più ognun può, dissolutamente peccassimo. E non son questi ingrandidimenti d'eccesso, nè querele sopra casi che non avvengano fra' cristiani.

Socrate, con in mano il bicchiere pieno di cicuta, per berne a un fiato la morte, disputa dell'immortalità dell'anima: Catone Uticense, col pugnale al petto, prima d'uccidersi, legge una e due volte quel che sopra il medesimo argomento ne avea scritto Platone; e per memoria di più scrittori, sappiamo, che tanti altri, e prima e poi, persuasi dalle ragioni di quel medesimo libro, esservi

(*) *Macrob. lib. 2. ca. p. 4.*

dopo questa vita una interminabile Eternità (ma credevano essi solamente beata) impazienti d'aspettar la morte, da sè medesimi si uccidevano, che fu bisogno con publico divieto de' Maestrati sterminare quel libro dalle città, perchè a poco a poco non le disertasse. Vergogna nostra, che abbiamo, non il Fedon di Platone, ma l'Evangeliò di Cristo, non una mezz'ombra di probabilità, ma tutta la luce del vero, portatoci di cielo in terra da quel Sole dell'eterna sapienza, in cui, come disse l'Apostolo s. Giovanni, non cade scurità d'ignoranza, nè tenebre di falsità; e ci scuopre e dà a vedere fin di qua le più lontane cose dell'Eternità avvenire, perchè chi ben vive e crede abbia cuore da ricevere la morte eziandio con allegrezza, e tanta, quanta è la confidenza che abbiamo appoggiata su le fedeli promesse di Dio, e su l'infinito merito della morte di Cristo; ma insieme anco, perchè cui la propria coscienza dichiara reo di dannazione, mentre anco è in buon senno, aggiusti i fatti dell'anima sua con Dio, concependo orrore da quell' *Horrendum incidere in manus Dei viventis* (*): da quel *Ligatis manibus et pedibus mitti in tenebras exteriores*: da quell' *Ire in supplicium æternum*. Pur se ne risentì per fin quello scelerato eretico ed eresiarca del secolo passato, ancorchè sì piccola, cioè poco più che una scintilla fosse la fede che gli era rimasta viva nell'intelletto, allora che stando la morte per torlo di questo mondo, e il demonio per portarselo seco nell'altro, la vecchia sua madre cattolica, fattagli all'orecchio, lo scongiurò, per quanto dee un figliuolo alla madre, d'esserle in ciò fedele, e dirle in verità, qual delle due fosse la fede da professarsi con sicurezza di salute per l'anima, la sua nuova, o l'antica Romana? ed egli, soprastato alcun poco mirandola, e messo un gran sospiro; La mia, disse, è migliore per vivere, la vostra per morire: la mia, fino a questo punto, la vostra, da questo punto innanzi. Volle dire in somma, ma se ne dovette vergognare, la mia, per vivere da bestia a gusto del corpo mortale; la vostra, per morire da uomo a salute dell'anima immortale. E pur

(*) *Hebr.* 10.

volesse Iddio che solamente i simili a quell'empio apostata morissero quali sono vivuti, da bestia, e non anche una gran parte di quegli, che avvegnachè non abbiano come lui gittato la fede, pur l'han tenuta come quell'altro dell'Evangelio il danaro datogli a trafficare, *Repositam in sudario*, e sepolta (*).

Fatevi ora a ragionar della morte con certi, i quali, come Platone diceva (**) de gli Agrigentini, fabricano, come se mai non avessero a morire, e crapulano ogni dì, come più non avessero a vivere; egli si turan gli orecchi più che altri non farebbe il naso a uno spiacevole odore, o a un'alito d'ammorbato in tempo di pestilenza. E se pur tal volta la coscienza loro la raccorda, acciochè dal mal vivere che fanno temano un mal morire, i valenti uomini, con ogni possibil'arte si studiano di cancellarsela dalla memoria, e come si fa delle cose eccessivamente afflittive, scordarsene. Così Mario, quel sette volte Consolo di Roma, quel senza pari felice, abbandonato finalmente dalla sua fortuna, stanca di più portarlo in alto, parendogli sentir di lontano le trombe del suo nimico Scilla, che coll'esercito vittorioso s'avvicinava, e veggendosi innanzi a gli occhi la morte, che a guisa d'una furia col flagello, e con la nera facella in mano attizzandolo gli metteva il cuore in ismanie da disperato, per nascondersi e fuggir lontano da sè medesimo, s'imbriacava, tanto solamente quieto, quanto dormendo i dì e le notti continuo, nè di sè nè di Scilla nè della sua morte si raccordava. Or poniamo un di questi avvezzi ad addormentarsi la coscienza con una procurata dimenticanza della morte, e ciò per vivere i sereni e gai lor dì senza niuno intorbidamento di noja, ponianlo, dico, disteso in un letto, e condotto pur'una volta a morire; ecovi terribile e giusta disposizione di Dio, che muojano prima che intendano di morire. Par loro essere poco meno che sani, perchè la natura vinta dalla gagliardia del male, a guisa di stupidita nol sente: così dovendo trovarsi questa sera giacer nella bara, parlano di rizzarsi la

(*) *Luc. 19.*

(**) *Ælian. lib. 12. cap. 29.*

domane, e tornare alle intramesse loro faccende. In tanto gli s'accosti all'orecchio alcun vero e fedele amico, e prima con le lagrime, poi chiaramente con le parole, si faccia animo a dirgli, come Isaia a quell'altro (*), *Dispone domui tuæ, quia morieris tu, et non vives*: come il ricevono? Raffiguratelo qui espresso al naturale in quello che al Patriarca Lot intervenne co' due mariti delle sue figliuole, quando, certificato per annunzio che due Angioli ambasciatori di Dio glie ne portaron, che a Sodoma, dove abitava, soprastava un diluvio di fuoco, che indi a poche ore metterebbe lei e l'infame suo popolo in cenere, li si chiamò in disparte, e con volto e parole da così fatto annunzio, *Surgite*, disse, *egredimini de loco isto, quia debet Dominus civitatem hanc (**)*. Ma gli sciagurati, perchè non meritavan di vivere, non credettero d'aver'a morire, e l'avviso dell'amorevole suocero ebbero a scherno, come il vaneggiare d'un forsennato: *Et visus est eis quasi ludens loqui*. Partì dunque Lot, essi rimasero. Diluviarono fiamme dal cielo, ed essi da quell'inferno temporale forse passarono con l'anima a quell'altro eterno. Queste orrende permissioni della divina giustizia sovente veggiam rinnovate ne' peccatori, al denunziare che loro si fa, che proveggano alla salute dell'anima loro, che si procaccino con la penitenza la vita eterna, perchè la temporale va non più a giorni, ma ad ore: rispondono, o che, la Dio mercè, per anche non sono in quel forte punto, in quel pericoloso estremo, dove altri, che prima del tempo li vorrebbero morti, li mettono; o per riscattarsi dalla molestia di sentirsi ripetere quel che non vogliono udire, ringraziano con accconce parole l'amico, e promettono che tosto il faranno, cioè quanto prima dia alcun poco volta una tal gravezza di capo, un tal'affanno di cuore, che sentono di presente, e non concede loro d'adoprar il cervello in cosa che si vuol fare molto pensatamente, ciò che ora, quantunque il vogliano, con niuno sforzo il potrebbero. Poco stante, eccovi l'accessione, il tramortimento, il delirio,

(*) *Isa. 38.*

(**) *Genes. 19.*

il letargo, il perdimento della parola e de' sensi, la morte. Alle costui esequie non si canti innanzi, e dopo ogni salmo altra antifona, che quel verissimo detto di s. Agostino (*), *Percutitur hac animadversione peccator, ut moriens obliviscatur sui, qui dum viveret oblitus est Dei.*

Cerchiam di nuovo nelle divine Scritture alcuna viva immagine che questo medesimo ci rappresenti, affinchè più volte e per diversi modi riveduta, meglio s'affissi e più profondamente s'imprima nell'animo; ed eccovela mirabilmente espressa nel libro de' Giudici (**). Portavano gl' Israeliti sul collo già da vent'anni il giogo di ferro d'una durissima servitù, con che Jabin Re de' Cananei li si teneva soggetti, quando Iddio riguardolli dal cielo, e n'ebbe pietà. Reggevasi allora il popolo Ebreo al governo di Debhora, donna d'incomparabil valore, capitana, giudice, profetessa, trattone il titolo, l'apparenza, e il fasto, reina. Questa, per segreto annunzio d'Iddio, fe' bandire nel popolo, che chi amava la pubblica libertà si mettesse in punto d'armi e in assetto di guerra; chè per vincere bastava uscire a combattere. Si desse a Barac la condotta di soli dieci mila soldati, s'accampassero dove il Tabore smonta nella valle di Cisson, dessero arditamente la battaglia, Iddio darebbe lor la vittoria, e tornerebbono con al collo de' nemici le catene ch'essi portavano al piè, non solamente liberi, ma signori. Fu creduta, e in poco d'ora si schierò sotto le bandiere di Barac un'esercito di più cuore che numero. Ed eccoli a fronte, quinci essi, e quindi Sisara generale di Jabin, con novecento carri falcati, e un diluvio di Cananei. Ma che pro de' tanti che questi erano, se per quegli combatteva il cielo, e le stelle (dice il sacro testo, a maniera di poetico favellare) schierate in bellissime ordinanze contro a Sisara combatterono? Il vero si è, che Iddio su d'alto folgorò con un terribile sguardo sopra i Cananei, e gli empì di tale spavento, che a guisa di sconfitti, prima d'essere assaltati, voltarono, e gli uni contro a gli altri con le proprie armi s'investivano, e le

(*) *Sern. 1. 10. de Sanct. 3. de Innoc.*

(**) *Jucl. 6.*

falci de' carri, portati per l'esercito dallo scorrere de' cavalli infuriati, li segavano a mezzo. Senza che gli Ebrei scesi dal Tabor, come un torrente che giù per la schiena d'un monte volta tutto insieme acqua e pietre, ferirono loro alle spalle con tanta uccisione, che *Omnia hostium multitudo, usque ad interuiccionem cecidit*. Solo Sisara conduttore di quell'esercito, gittate le sopranneghe di Generale, campò fuggendosi per mezzo i cadaveri de' suoi, voltandosi indietro a ogni passo, come a chi pare aver la morte che il toglie di mira nelle spalle. Ella però non gli correa dietro, ma l'aspettava come un'animale alla mazzata, dov'egli meno temeva. Perochè giunto a una solitaria valle, luogo appunto da nascondere un fuggitivo, si avviò dove vide un'albergo, onde Jael ebrea, che sola v'era, in vederlo di lontano, uscita a farglisi incontro, con un sembiante acconcio a mostrargli compassione e dolore, in cortesi parole il ricevè; ed egli, d'una tazza d'acqua la pregò istantemente, perch'era morto di sete, e d'un segreto nascondiglio, perch'era morto di paura. L'uno e l'altro, diss'ella, più che volentieri: e incontanente da un'otre che avea pieno di freschissimo latte, ne attinse una gran tazza, e glie la diè bere, poscia infra certi suoi panni il nascose: dov'egli appena si acquattò, che come avesse fatto pace con tutti i pericoli della sua vita, si diè a profondamente dormire. Ed è ben da maravigliare il subitaneo passaggio ch'egli fe' da un'estremo timore a un'estrema sicurezza. Sconfitto il suo esercito, i nemici poco lontani, egli cerco a morte, ha nondimeno tanta tranquillità di pensieri, che può dormire: e sì forte che Jael accortasi ch'egli era legato di buon canapo pensò che Iddio glie l'avesse inviato, perchè uccidendolo liberasse il suo popolo da quel nemico; e senza punto indugiare, non avendo altre armi che un lungo chiodo da tenda, con esso il martello in mano avvicinatagli si chetamente, e scopertogli il capo, glie n'aggiustò la punta in su una tempia, e chiesto a Dio con un'alzar d'occhi al cielo virtù pari al bisogno, scaricò il colpo sì forte, che traforatogli il cervello, gli conficcò la testa in terra, facendolo, senza svegliarlo, morire dormendo, già che si

come ne parla il sacro testo *Soporem morti consocians defecit et mortuus est.*

Questa è un'istoria, che in vece delle Veneri, delle Salmaci, delle Lede, quadri da epicurei, non da cristiani, dovrebbe vedersi dipinta in ogni casa, con a piè l'interpretazion d'Agostino, che qui appresso dirò, e in capo quella preghiera di David, che a tal soggetto maravigliosamente s'adatta: *Illumina oculos meos, ne unquam obdormiam in morte, ne quando dicat inimicus meus, praevalui adversus eum* (*). Or che è questo avere i nemici di Dio la battaglia, la rotta, l'ultimo disfaccimento dal cielo, il ridursi con soli sè medesimi seco, abbandonati da tutti i beni di questo mondo, che tutti morendo si lasciano; e sentirsi denunziare che la morte corre lor dietro a gran passi, e in fra poche ore li raggiungerà, e nondimeno non conoscere il tradimento della propria natura, darsi a nascondere al timore, e lattare ad una ingannevole speranza, che fa lor credere d'aver la vita in sicuro; e con ciò chiuder gli occhi al pericolo, e senza niun pensiero nè della vita nè della morte eterna, abbandonarsi a un cotale ostinato dormire, che *mortem sopori consociat*? Ciò che sia, chi nol sa, intenderallo dal Profeta santo Isaia, che fattosi a mirar' un di questi infelici, i quali, non intendendo di morire, si muojono quali eran vivuti, in istato di perpetua dannazione, esclama, come già sopra Gerusalemme, *Bibisti de manu Domini calicem iræ ejus. Usque ad fundum calicis soporis bibisti, et potasti usque ad fæces* (**). Questa veramente sì ch'è la feccia che sta in fondo al calice dell'ira di Dio *Obdormire in morte*; e Iddio stesso protesta, ch'egli è che il fa, e il denunzia per lo medesimo Profeta all'ostinata sinagoga de gli empj, *De manu mea factum est hoc vobis: In doloribus dormietis* (***) . Voi sarete all'estremo e vi crederete essere a mezzo della vita. La morte vi prenderà per i piè già freddi e gelati, e comincerà a strascinarvi nel sepolcro, a voi parrà d'essere in forze da poter viaggiare, e vi dorrete che vi tengano seppellito in un letto,

(*) *Psalm. 12.*

(**) *Cap. 51.*

(***) *Isa. 50.*

sano e valente qual vi parrà essere, e per molto che altri vi stia gridando a gli orecchi, che siete all'ultimo, che la virtù disviene, che il polso appena batte e si ritira, perchè gli spiriti mancano, e la vita sen va, voi stupidito e insensibile al dolore, nulla credendone, non vi farete ad aprir gli occhi al salutevole spavento che vi metterebbe la dannazione al fuoco eterno, se intendeste esserle sì vicino. Giustissima punizione di Dio, che la morte sia confacevole alla vita. Ora, dice s. Agostino (*), *Dominus tibi clamat, Noli dormire, ne in æternum dormias. Evigila, ut mecum vivas. Audis, et surdus es?* Che ne verrà? Dormiste vivendo, morrete dormendo. Pensate d'ingannar Dio, e di rubargli il paradiso, come fe' il buon ladron su la croce, serbandovi a quell'ultimo fiato un *Domine, memento mei*, come queste fossero la forma d'un sacramento, che opera indipendentemente dal merito di chi l'adopera, e in virtù d'essa avesse a far quel che dite, e Cristo subitamente avesse a rispondervi, *Hodie mecum eris in paradiso*. Ma ben cieco è chi non vede che questo è inganno che si fa a sè medesimo, non a Dio. E che parole son quelle ch'egli dice per Salomone, protestando a gl'indurati nella ostinazione, i quali quando a sè li chiama si turan gli orecchi, e ritiran la mano quando egli porge loro la sua per trarli fuor delle immondezze in che vivono come animali? *Vocavi, et renuistis; extendi manum meam, et non fuit qui aspiceret. Despexistis omne consilium meum, et increpationes meas neglexistis; ego quoque in interitu vestro ridebo, et subsannabo (**).*

Vengano ora qua innanzi quegli che hanno le loro nascite squadrate dal tal valente astrolago, rettificate ed avverate con lo scontro de gli accidenti passati, che battono esattamente col tempo delle configurazioni de' pianeti e de gli aspetti del cielo che le predicevano; e per ciò credute in quel che rimane a venire, con tanta e sì indubitabil fermezza, che posti a competenza il Quadripartito di Tolomeo, e i quattro Evangelj di Gesù Cristo,

(*) *Hom. 11. ex 50.*

(**) *Prov. 1.*

a quello si dà fede, e non a questi: perciocchè dove Cristo ha detto chiarissimamente, e hallo fatto scrivere dal suo Evangelista, che stiamo sempre vegghianti, e apparecchiati a presentarci in giudicio al suo tribunale, perchè della morte, trattone a cui egli per ispeziale grazia il rivela, non sappiamo *Neque diem, neque horam*, questi, nel grado ch'egli se n'abbia, presumono di saperne il quando, il dove, il come. E perciocchè per sottile intendimento del maestro de gli astrolaghi (così Tertulliano (*) intitolò il demonio) alcuna delle molte predizioni s'avvera, che di tanti anni meneranno la tal moglie, che a' tanti del mese infermeranno della tal malattia, che pericoleranno sì tal dì in acqua, il tal'altro in fuoco, e somiglianti cose anco più disusate e più strane, con ciò indurano in una sì ostinata e indubitabil credenza di non aver' a morire nè prima nè altramente da quel che l'astrologo loro ha predetto, che si fan cuore a mettersi a grandissimi rischi della vita, trovandosi in pessimo stato dell'anima; e infermando fino a vedersi abbandonati da' medici, non s'inducono ad acconciarsi di vero cuore con Dio, perchè par loro vedersi da piè del letto l'astrologo che li conforti a sperare, e giuri che passerà il forte punto di quella malefica direzione, che non morranno, che il ciel non può mentire, nè le stelle mai dissero il falso: e così *Moriuntur, et non in sapientia* (**). E qua finalmente miravano tutte le linee che il Diavolo insegnò a tirare all'astrologo, quando rizzò il tema della nascita; questa era la somma di tutti i calcoli che gli fe' fare, figurando le posture, gli aspetti, le direzioni de' pianeti e de' punti del cielo osservabili a farne giudicio; a questo fine si mostrò veritiero nel successo d'alcuni pochi accidenti avvenuti secondo la predizione, perchè in questo della morte, in cui si giuoca tutto il passato e l'avvenire, il credulo ingannato stesse sì saldo nell'aspettazione della sanità e della vita promessagli a qualche anno, che avendo veramente a morire, nol creda, e si burli dell'ignoranza de' medici, e menì in parole da oggi in domane

(*) *De Idolol.*

(**) *Job. 4.*

il confessore, aspettando pur che dia volta il mal punto, che quel maligno quadrato, quella opposizion, quel che so io, s'allarghi, e ne cessino le influenze. In così aspettare eccoci all'agonia, alla morte, all'eterna dannazione. *Vix dici potest quantos hæc inanis spei umbra deceperit:* e diane la ragione il medesimo (o sia s. Agostino, o Eusebio l'autore di quell'Omelia) perchè, dice egli, *Apud illum cordis interpretem ars non admittitur ad salutem* (*).

Io non condanno l'astrologia, dov'ella si rimanga in fra que' termini che la ragione e la Chiesa le hanno prescritti; e pronostichi e profetizzi quanto ella sa dire delle impressioni, con che il cielo e le stelle variamente guardandosi possono alterar gli elementi, e seco i nostri corpi, che o s'impastano d'essi, o con essi nelle prime qualità simbolizzano, e si risentono e si mutano, sì come sono diversamente disposti, con diverse maniere di passioni. Onde anco è, che l'anima operante col servizio de gli organi corporali, secondo il buono o reo loro temperamento, a bene o a male anco per ciò naturalmente s'inchina. Oltre a questi termini, che sono non più che di conghiettura, quanto sol ne può dare il probabile, che nell'universale è più, ne gl'individui, per l'incertezza della loro propria disposizione, è pochissimo, l'han condannata di qua al silenzio, e di là al fuoco, Tertulliano, Origene, Basilio il Grande, due Gregorj, il Teologo, e il Papa, Ambrogio, e quel che solo val per mille, Agostino. E non è facile a dire quanto un'audace astrologo, *Seductus seducens, deceptus decipiens*, come disse (**), Agostino d'un di loro (mostrandolo in mezzo al popolo ginocchioni, ravveduto e penitente) nuoca alla salute delle anime, ove si faccia a predire in particolare gli accidenti avvenire, comunque siano naturali, fortuiti, liberi, chè di tutti indifferentemente hanno canoni e aforismi.

Si maraviglia un'antico (***) , e ne ha ragione, che *Cuicumque medicum se professo statim credatur, cum sit periculum in nullo mendacio majus. Non tamen illud in tuemur, adeo blanda est sperandi pro se cuique dulcedo.*

(*) *August. serm. 120. de Temp. Euseb. ho. 6. de Latr.*

(**) *In Psal. 61.*

(***) *Plin. lib. 9. cap. 1.*

Quanto meglio si vuole dir ciò di così fatti astrolaghi, la cui arte, avvegnachè s'ella trascende i termini del dovere, a definirla giustamente, non sia altro che *Fascinatio nugacitatis* (*), nondimeno, per quell'innato desiderio che in ognuno è di sapere il tenore della sua fortuna, e i particolari avvenimenti che di per di ci aspettano, agevolissimo è il prestarle fede; e dove alcuna cosa, predicandola, ne indovini, averla in pregio d'una certa divinità. Il provarono a lor gran costo gli Ebrei. Minacciava Iddio di metterli in isterminio. Non v'era di che alcun Profeta in suo nome non si facesse in publico ad annunziare visioni di bandiere, d'eserciti, di combattimenti, d'assedj, di rovine. Data la campagna al guasto, Gerusalemme alla distruzione, del popolo una parte al taglio delle spade, un'altra al giogo della servitù del Re di Babilonia. Il tempio in desolazione, i sacrificj in dispregio, i sacerdoti in catena, i nobili in preda, rapite le vergini, violate le matrone, e quant'altro racconta e piange Geremia nelle sue lamentazioni. Al contrario, gli astrolaghi concordemente giuravano, che il cielo e le stelle non aveano guardata mai Gerusalemme con aspetti tanto benefici come allora; e davano a vedere nel situamento de' cieli, che avean ritratto in figura secondo l'arte, i promettitori di pace, d'abbondanza, di felicità, che tutti insieme cospiravano all'esaltazion di Gerusalemme. Con ciò le predizioni de'Profeti furon credute menzogne, e le menzogne de' gli astrolaghi profezie. Ma gli effetti che indi a non molto seguirono, contrarj alle promesse e alla conceputa aspettazione, mostrarono, quando già più non era tempo di riparare al danno, chi fossero i veritieri e chi i bugiardi; e Iddio schernendo l'infedele suo popolo gliel rimprovera per Isaia (**), dicendo, *Stent, et salvent te augures coeli, qui contemplabantur sidera, et supputabant menses, ut ex eis annuntiarent ventura tibi.* E di così fatti avvenimenti ve ne ha fra gl'istorici moltitudine da compilarne un libro. Ma non abbiain noi qui ad uscire fuor dell'argomento, ch'è sol del morire, senza

(*) Sap. 4.

(**) Cap. 47.

accorgersi di morire, perchè l'astrologo altramente predisse. Nel che bastimi ricordare l'imperadore Manuel Comneno, *Qui nugas astrologorum pro oraculis excipiebat* (*). E benchè reggendosi in tutto a lor consiglio più volte glie ne avvenisser disastri e danni gravissimi in guerra e in pace, nondimeno i successi d'alcune predizioni avverate l'aveano sì fattamente incantato, che i fatti che gli avvenivan contrarj alle promesse, gli stimava non inganni dell'arte, ma tradimenti del cielo, facendo non menzogneri gli astrolaghi, ma bugiarde le stelle. Or questi, morendosi, gridava, che mal grado de' medici, non morrebbe. Nè provide all'imperio, nè al figliuolo, nè all'anima sua, per gravissime colpe bisognosa d'altra maniera di penitenza, che di quel breve sospiro che diede, quando, toccatosi egli medesimo il polso, e sentitone spesseggiare il battimento, e di tanto in tanto restare con lunghe intramesse di pausa, come avviene ne' moribondi, smarri, e disse, Or dove sono i quattordici anni di vita che la mia nascita mi promette? E maladicendo l'astrologia e gli astrolaghi, chiese e vestì una logora e corta tonaca da religioso, e con essa, parendogli essere assai ben fornito di meriti, si morì.

Ma quando ben'avvenisse, che o per casuale avventura, o per comunque esser possa regolata predizione di alcuna di quelle arti che professano d'indovinare, la morte accadesse nè prima nè poi che quando fu pronosticata, hassi per ciò a presumere di poter gabbare a un medesimo tratto il demonio e Dio, e in quell'estremo punto dalle branche dell'uno lanciarsi nelle braccia dell'altro, e messasi l'anima su un sospiro farla volare dal fondo dell'inferno alle cime del paradiso? Di così fatti miracoli della grazia di Dio, confesso, che non mi si raccorda d'averne mai nè letto nè udito raccontare veruno: intendo, operati in quegli che vissero peccatori a fidanza di morir penitenti, perciòchè sapendo il come e il quando della lor morte, presunsero di aver sicura in quell'ultimo la contrizione, o il sacerdote, e volontà e

(*) *Nicet. Chron.*

tempo per l'uno e per l'altro. Ben se ne leggono in contrario appresso autori, alcuni d'essi testimonj di veduta, orribilissimi avvenimenti. Ma chi non vuole uscire delle divine Scritture, e nondimeno chiarirsi, se la certezza dell'aver' a morire il tal dì, massimamente procurata per mezzo d'arti illecite, mette pensiero dell'anima a chi è per lungo abito invecchiato in un perverso vivere in dispetto a Dio, legga con pazienza l'ultimo atto della tragica vita del primo re de gli Ebrei Saule (*): uomo di variissima fortuna, e di subito cambiamento a contrarj estremi, di povero, re, d'umile e santo, ambizioso e perverso, d'eletto graziosamente, ributtato severamente da Dio: spesse volte ravveduto, e non mai convertito: sostenuto dal cielo con lunga pazienza, poi in istanti precipitato: così, a dirne ogni cosa in tre parole, d'ottimo principio, di mal mezzo, di pessima fine. Giunto oramai al termine delle sue sceleraggini e della sua vita, si vide improvviso entrar ne' confini del regno cinque eserciti d'altrettanti re Filistei, d'Ascalona, d'Azzotto, di Gete, d'Accarone, e di Gaza, che insieme allegati con amistà d'animi e d'armi, contra lui s'attendarono in Sunam, e lo sfidarono a battaglia. Saule altresì, fatta bandire per tutto Israello la guerra, si vide sotto le insegne, a quel che per ultimo sforzo se ne potea raccogliere, ben quattrocento mila combattenti, e con essi, a fronte de' nemici su un rispianato delle montagne di Gelboe, s'accampò. Ma quinci d'alto girando intorno gli occhi a spiar del nemico, in vederne le tende, la moltitudine, le ordinanze, che di sè davano una terribil vista, smarri e glie ne cadde il cuore. Tanto più che la coscienza rea d'enormissimi eccessi gli diceva, che mal punto egli avrebbe in quel giuoco, sì come abbandonato dal cielo, e in ira al Dio de gli eserciti; chè mal presume la vittoria, a cui egli non benedice l'armi, e prospera la battaglia. Pur ripigliato il cuore, e confortatosi, il meglio che potè, a sperare, Se me, disse, Iddio non cura, trascurerà egli anco per me il suo popolo, e il suo regno? O là, gli si domandi consiglio. Dove sono i Sacerdoti? dove i Profeti?

(*) *v. Reg. 28.*

Quai Sacerdoti, sacrilego omicida, quai Profeti? Quegli ottanta cinque, che tu mettesti al taglio della tua spada? que' mille, che sepellisti vivi sotto le rovine di Nobe? Dove sono? Innanzi alla faccia di Dio, e gli chieggon vendetta dello strazio, che tu, barbaro, di loro innocenti, facesti. E che siano esauditi, eccone in fede il silenzio di Dio, che interrogato da alquanti Sacerdoti e Profeti, che cerchi pur si trovarono, mai non rispose parola, nè per oracolo, nè per sogno. Tre dì continuarono le cerimonie, le preghiere, i sacrificj, tutto in darlo: sordo il cielo, mutola l'arca, ogni cosa silenzio; se non che pur' il silenzio stesso era risposta d'abbandonamento e di rovina. In tanto i Filistei presa baldanza dalla dimora, e interpretandola a timore, con replicati araldi il richiedevano di battaglia. Egli, che nè poteva ritrarsene, nè voleva avventurare il regno a un fatto d'armi senza prima sapere il successo della giornata, facendola da quell'empio ch'egli era, Se tacciono, disse, i Profeti, parlino i maghi. Sono in odio al cielo, il sarò anche all'inferno? e rivolto a' suoi, li domandò d'alcuna fattucchiera, o negromante, se ve ne avea in quelle contrade. Fugli detto, che una famosa in Endor, dodici miglia in quel torno, lontana da Gelboe. V'andò con due soli, travestito, e di notte, e girando per mille sentieri il più segretamente che potè da' suoi, e da' nemici: e giunto a casa la negromante, *Divina mihi*, disse, *in Pythone*: ed ella, dopo alquanto ritrarsene per timore, lungamente pregata, in fine si rendè, E chi volete voi, disse, ch'io vi tragga fuor dell'inferno? con qual'anima v'è bisogno di ragionare? e inteso che con quella del Profeta Samuello, veggente Saule, da lei non conosciuto, incominciò, e condusse a fine l'incanto. Se discinta, scapigliata e scalza, usasse cerchi e pentagoli, nodi e caratteri, invocazioni e scongiuri consueti dell'arte, il sacro testo non si ferma a contarlo: ma ne dice gli effetti d'un subito apparirle l'anima del Profeta. Ch'ella fu veramente, sì come i più de' Maestri in iscrittura sostengono su quelle parole dell'Ecclesiastico: *Post hæc dormivit (Samuel) et notum fecit Regi, et ostendit illi*

finem vitae suae, et exaltavit vocem suam de terra in prophetia (*). Non già che possenti a ciò fare fossero gl' incantesimi della maga, ma Iddio fuor di regola il consentì, perch'egli a Saule predicesse il vero sopra quello di che il richiedeva.

Ma in apparire il Profeta, la negromante, che sola il vedeva, spaurì: perochè (non si può certo comprendere a qual segno) ella conobbe che Saule era quell'un de' tre che l'avea indotta a gittar l'arte: e v'erano sue leggi fresche a morte e sterminio de' fattucchieri. Per ciò gli cadde a piè tremante: E perchè, disse, ingannarmi forzandomi a quello ch'io pur non voleva? Voi siete il Re. Ed egli a lei, Lievati, e non temere. Che vedi tu? Che veggio? Un'uomo, ah! di che grave e maestoso sembante! Egli mi sembra un'Iddio. Alla chioma bianca, alla barba lunga e canuta, al volto crespo, è di grande età: e veste come Sacerdote e Profeta il palio. Chinossi in atto d'adorazione Saule, intendendo a' segni quello essere Samuello: e questi, con voce da sdegnato, terribile, cominciò a rimproverargli quella nuova empietà, dicendo, Anche all'anime di sotterra tu se' oltraggioso, o Saule? nè ti bastava incrudelire co' vivi, se di vantaggio non eri spietato co' morti? Dove debbo io sepellirmi, dove nascondermi tanto ch'io sia sicuro da te? A che m'inquietasti? che vuoi? Saule, tremante sì come colpevole, Scusami, Padre, disse, necessità di consiglio, non altro a ciò m'ha condotto. I Filistei mi sfidano a battaglia: Israello è in armi e in campo. Deh, se non ti cale di me, che pur'una volta sì caro guardasti, muovati a pietà il pericolo dell'innocente tuo popolo, e se vivo il reggesti, morto non l'abbandonare. Scorgimi alla vittoria con alcun tuo consiglio. Iddio mi ributta, i Profeti non mi rispondono, non han visione i sogni, non han parola gli oracoli. Se anche tu, Padre, mi ributti, a chi debbo io più rivolgermi, da chi chieder consiglio? Sconsigliato Saule, ripigliò il Profeta; come se io potessi inviar le cose tue altramente di quello che di te è scritto in cielo.

(*) Cap. 46.

Tu se' giunto alla fine del tuo mal vivere: della rovina che ti sopra sta accagionane solo te stesso. Le tue colpe t'han fatto indegno della corona che porti. Iddio che te la diè, ora se la ritoglie: e avralla, mal tuo grado, quel David, che odiasti senza ragione, che contro a ogni ragione perseguitasti. Or che vuoi tu saper di vantaggio? Il successo della battaglia? Dirotti, ma ti dorrà il saperlo. Vincitori i Filistei, la tua gente sconfitta, distrutto Israello: e tu, e i tuoi figliuoli, cassi del regno e della vita, sarete con l'anima costà giù dov'io ritorno: e si tacque e parlò. Or va a ordinare incantesimi, ad inquietare i morti, a cercar pronostichi dell'avvenire. Il misero a poco si tenne, che di puro dolore non morisse. Cadde in terra svenuto, e a pena potè esser' indotto a ristorarsi d'un poco di cibo, che la maga, veggendolo mancare, gli apprestò.

Ma si fosse egli almeno valuto a ben dell'anima sua di quello scorcio di vita, che gli rimaneva fino al dì seguente. Truovasi ch'egli nè pur desse un sospiro, o dicesse una parola in segno di penitenza? Guardivi Iddio dal meritavi col lungo mal vivere quell'induramento di cuore, che nè per morte saputa, nè per vicina dannazione si giova. E questi sono segreti, che, come diremo nel seguente discorso, si debbono imparare a spese altrui: e qui ora, già che ne siamo in ragionamento, a quelle di Saule. Il quale tornato al campo, e pur mostrando in volto quella franchezza d'animo che non avea nel cuore, accettò la disfida, e venne a giornata co' Filistei, raccomandatosi prima, non a Dio, ma alla sua spada. Benchè per gran cuore ch'egli si facesse, in udire il suon delle trombe che il chiamavano alla battaglia, non potè di meno che non tremasse, come al rimbombo d'un tuono, cui seguita incontanente il fulmine. E ben tosto ne senti il colpo, in prima nella vita di tre suoi figliuoli, Gionata il primogenito, Abinadabbo, e Melchisva, rimasi alla prima affrontata morti sul campo, con quella parte dell'esercito che conducevano. Indi tutto il peso della battaglia sopra lui si rivolse, e il ruppe e il disfece, sì che rimaso con pochi, e da più parti ferito, temendo

ciò che sol gli restava , di venire alle mani de' nemici , curante più dell'onor che dell'anima , tutto il pensiero rivolse a camparne morendo : E che , disse , s'abbia a vantare un Filisteo d'avermi ucciso? O se pur vivo, ch'io viva al mio scherno, al loro trionfo? E rivolto allo scudiere che gli era a lato , Tra' , disse , fuori la spada , e passami il cuore. Ma il misero , dal timor della sua , e dall'orror della morte del suo signore , spaventato ricusò d'ubbidirlo. Ed egli , A tal dunque son'io condotto, che non abbia nè anche un che m'uccida? e perchè la morte mi sarebbe grazia , perchè io non abbia grazia veruna , la morte mi si nega? Ma che ho io bisogno di chi m'uccida, mentre pur'anco ho in mano la mia spada? O Samuello , men t'avessi io chiesto , men m'avessi tu detto. Ancora spererei d' aprirmi , poichè non posso alla vittoria , almeno alla fuga la strada : ma il ciel mi vuol morto. E poi ; che pro del fuggire, se porto meco la morte in queste ferite , per le quali verso il sangue e la vita? E rivolta la spada , e affissatane l'elsa alla terra , se l'appuntò al petto , le si buttò sopra , e trafitto nel cuore , morì. Nè per tanto fuggì gli scherni de' Filistei , che ne sospesero l'armi nel tempio del loro Idolo Astarotte , la testa fitta su la punta d'un'asta portarono in trionfo per tutte le loro città , e il tronco cadavero appiccarono giù dalle mura di Betsan , fin che i cittadini di Giabes staccatolo furtivamente una notte , sel portarono , l'arsero , e diedero alle infelici sue ceneri sepoltura.

Tal fine ebbe la vita di Saule , certificato della vicina sua morte dal Profeta , e dalla sua medesima coscienza dell'eterna dannazione dovuta al merito delle sue colpe : due grandi ammonitori da farlo saggio per l'anima , se punto gli era in grado salvarla , dando alla penitenza alcuna di quelle poche ore di vita che gli avanzavano. Ma eccovi operato in lui quell'orrendo miracolo dell'umana ostinazione e della divina giustizia , che di certi altri disse il Re David *Ab increpatione tua , Deus , dormitaverunt* (*). Chè certamente miracolo è , e se non è , ciò è solamente perchè avviene più spesso di quel che sogliano

(*) *Psal.* 75.

i miracoli, che il rimbombo de' tuoni , che risveglia anco i profondamente addormentati , faccia profondamente dormire gli svegliati , cioè , che gli annunzi della morte, e delle vendette di Dio che s'avvicinano , non mettano in chi li riceve tanto orrore del dover' essere indi a poche ore dato a incatenare all'Eternità , a imprigionare all'inferno , a tormentare al fuoco , che si risenta , e da dovero pianga i suoi falli. Ma questa è pena che giustamente risponde al merito della colpa , che chi vivendo non alzò mai gli occhi al cielo per desiderarlo , morendo non li bassi all'inferno per temerlo ; chi vivendo non si raccordò di Dio , morendo dimentichi sè medesimo , e ayveri quel che poco avanti dicevamo: *Percutitur hac animadversione peccator , ut moriens obliviscatur sui , qui dum viveret oblitus est Dei.*

Or siegue a dire alcuna cosa di quegli che in sentirsi denunziare la morte vicina, prima che alla salute dell'anima propria , vogliono provvedere a' commodi della famiglia , e far testamento, e lasci, e restituzioni. *Cogitant*, come disse s. Pier Crisologo (*) d'un cert'altro simile ad essi, *quid post se relinquunt non quid præmittant ante se.* A' maschi assegnar le parti , la dote alle femine : tanto a' servidori per gratitudine , tanto alla moglie , e a' parenti per benivolenza , tanto per memoria a gli amici. E strigare i nodi delle liti , che morto lui potrebbero sorgere : e liquidare i conti del maneggio e del traffico , e dividere il suo dall'altrui. Ciò fatto , e scarichi di quel fastidioso pensiero , si daran quietamente all'anima , e come dee cristiano , ne acconceran le partite con Dio. E qui , chi mai può , quanto n' è degna , detestare e piangere la crudelissima pietà , se non è anzi il più delle volte interesse , de' parenti che lusingano i loro infermi e li menano in parole di speranza , che il male, la Dio mercè , darà volta , e non siamo in frangente , che se ne abbia a temere ? E finchè i meschini non sono mezzo fuor de' sensi, cioè mezzo morti , non consentono che nè medico nè famigliare dia loro l'annunzio d'essere in pericolo di morire. Temono d'accorarvi e d'uccidervi, se vi nominan

(*) *Serm.* 104.

confessione e viatico. Tanto più, s'eravate nom di bel tempo, e usato a vedere il volto de' Sacerdoti sol nell'ultimo fondo dell'anno, all'annottarsi del Sabato santo, quanto bastava a non parere fra' cristiani un turco. Or se di quel minuzzolo di tempo e di vita che vi sopravanza, la prima parte ne han da avere le altrui cose temporali, a cui, innanzi le proprie eterne, si vuol provvedere, veggiam quel che non poche volte per divino giudizio suole intervenire. Ciò è, quel che intervenne al celebre matematico Archimede, il quale tutto assorto con la mente, e co' sensi in descrivere certe sue linee geometriche nella polvere, non s'avvide che in tanto Siracusa sua patria, presa da Marcello, tutta andava a ferro e a sangue. E ben v'era all'esercito vittorioso strettissimo ordine di camparlo. Ma che pro? se incontrato da un drappello di soldati, che correvan la terra predando e uccidendo, e richiesto con le punte dell'aste al petto, di rispondere tosto chi fosse, egli, Scostatevi, disse, e non mi nojate, chè la dimostrazione non è per anco fornita: e proseguiva a disegnar linee in terra: ma la fornì subito con la vita, passato d'una punta nel cuore che il gittò boccone su quella medesima figura che descriveva. Così avvien molte volte. Nel meglio del tirar linee in terra, testando la casa a questo, il podere a quell'altro, la natura sorpresa e vinta dal male abbandona le porte al nemico, e prende un'improvviso accidente, che occupa e toglie il senno alla mente, e i sensi al corpo. Allora finalmente sentendosi mancare, si chiama, e da' famigliari si va correndo in cerca del Sacerdote, ma chi v'è che possa vantarsi, come quegli empj che dicono appresso Isaia (*): *Percussimus foedus cum morte, et cum inferno fecimus pactum*, sì che la morte aspetti la venuta del Sacerdote, e non l'uccida, perchè l'inferno non se l'ingoi? Ben'al contrario s'avvera quell'altra terribile predizione pur d'Isaia (**): *Computrescent pisces sine aqua, et morientur in siti*. Puossi immaginar perdimento di vita più miserabile e disgraziato, quanto, che un pesce, nato,

(*) Cap. 28.

(**) Cap. 50.

nodrito, cresciuto nell'acqua, si conduca a morire di sete? Cioè in misterio, che un figliuol della Chiesa, nato alla vita eterna nell'acque del battesimo, messo a vivere in un mare di grazie, quante ne abbondano nella fede (così a lungo ne parlano Tertulliano e s. Ambrogio) alla fine muoja di sete, chiamando all'ultimo spirito confessione, e gli manchi a cui farla? Ma così va giustamente, che chi non pensò a morire muoja appunto quando nol pensa. E a chi tanti anni è corsa dietro indarno la porta della salute, aperta a riceverlo (così Cristo sè medesimo nominò) bene sta, che quando poi all'ultimo fiato dove aspettò a curarsi dell'anima, si rivoltò col desiderio per entrarvi, la truovi chiusa, e battendo e gridando, *Domine, Domine, aperi*, senta risponderli *Nescio te*. Non perchè manchino mai gli ajuti necessarj per salvarsi, nè perchè inutile sia la vera penitenza, ancorchè all'estremo spirito della vita, ma perchè chi ha promesso il perdono al peccatore pentito, come disse più avanti s. Agostino, non gli ha promesso tempo da potersi pentir quando vuole, o pentito che sia, e dolente di semplice attrizione che da sè non santifica, non gli ha promesso di far che la morte aspetti fin che si cerchi e si truovi e venga il Sacerdote che finisca di rimetterlo in grazia e in istato di salute. Perciò tremava il medesimo s. Agostino, com'egli confessa, sponendo al suo popolo quel poco inteso, e meno ubbidito precetto del Savio (*), anzi d'Iddio, che gliel dettò, *Ne tardes converti ad Dominum, et ne differas de die in diem, subito enim veniet ira illius, et in tempore vindictæ disperdet te. Et vide*, dice il Santo (**), *si non vidit illos, vide si non inspexit illos, qui dicunt, crastino bene vivo, hodie male vivam*. Ma pazzi che si promettono la dimane, e non intendono, che a chi s'è fattamente procrastina sta scritto in cielo che sopravverrà la giusta ira di Dio, con un *Subito* che non si aspettava: ed è appunto quel che poco fa dicevamo, che la morte li colga improvviso, e già che avean donato tutto il tempo della lor vita alla

(*) *Eccles. 5.*

(**) *Hom. 11. ex 50.*

consolazione del corpo , non ne rimanga loro da dare a' bisogni dell'anima.

Or' eccovi in due parole due salutevoli consigli , che sono conseguenze delle cose fin qui ragionate , e ve li porge l'Eternità , perchè v'assicuriate d'incontrarla felice in quell'ultimo punto , dal quale ella irrevocabilmente dipende. Il primo vel dà per bocca di s. Agostino (*), ed è *Vivite bene , ne moriamini male*. Sì come è temerità viver male , e promettersi di morir bene , così è diffidenza , viver bene , e dubitare di morir male. Fedele è Iddio , e non paga di così mala moneta chi il servi in vita , che l'abbandoni in morte. E se tanta pietà egli usa , eziandio con quegli che vissero malamente , che molti a sè ne raccoglie , e dà loro spazio di penitenza e grazia di salute , come può cadere in pensiero a veruno , che sia per essere co' suoi amici disamorevole chi è tanto amorevole co' suoi nemici?

Che se mal siete vivuto , e la morte vi sopravviene , eccovi il secondo consiglio dell'Eternità. Al primo annunzio che ve ne dà la malattia studiatevi di racconciare subito le cose dell'anima vostra con Dio , non altrimenti che se foste certo per angelica rivelazione d'avere indi a poco a presentarvi con l'anima al giudizio. Non vi fidate del vostro male , perchè vi paja leggiero , o perchè siate in età e in forze di vincerlo : chè molte volte egli è traditore , e lavora dentro in silenzio a mina segreta , che da poi scoppia tutta a un punto , e trae rovina senza riparo. Non vi fidate de' medici , chè per di lunga esperienza e di gran sapere che siano , anco essi non poche volte s'ingannano ; chè in fine non hanno occhio di lince , tal che possano penetrarvi con lo sguardo alle viscere , e vedere quel che ivi dentro s'asconde ; per ciò fa loro bisogno d'adoperar per ispie dell'intrinseco , le conghietture de' segni estrinsechi , le quali non sempre riferiscono il vero , perchè non sempre vengono da quel medesimo luogo dov'è il male. Non vi fidate de' parenti nè de' famigliari , a' quali or la stolta pietà , or l'interesse bugiardo ,

(*) *Serm. 24. de Verb. Dom.*

fa che dicano del vostro male quel che non è, o che tacciano quello che è. Fidatevi di Dio, e seco, prima di niun'altro affare, negoziate quello della vostra salute. Fatelo mentre anco potete guarire, e non indugiate all'estremo il confessarvi, quasi vogliate dire, che il fate per forza, e lasciate i peccati, perchè più non potete peccare, e vi dolete d'esser vivuto male, perchè non avete più a vivere nè ben nè male. Mettete avanti d'ogni altra cosa, la salute dell'anima vostra in sicuro; poi di quella del corpo vogliavi Iddio sano o morto, facciasi come a lui piace. Non fallisca in voi quella tanto giusta e natural presunzione de' Giuristi, *Quisque præsumitur curare magis propria quam aliena* (*). E qual cosa più propria vostra, che l'anima vostra? La roba no, ch'ella è d'altrui, e vogliate o no conviene lasciarla. Per ciò, quel che il vescovo s. Eucherio disse doversi fare in tutta la vita, fatelo voi almeno alla morte: *Superædificare cæteras utilitates destinanti, salus fundamentum est* (**). Provedete prima all'eterno ben vostro, poi se non l'avete fatto avanti, ch'è più saggio consiglio, disponete della roba per ben temporale de' vostri; e non siate anche voi come quell'empio nemico di Dio e di sè medesimo Giuda, che avendo a disporre de' danari e dell'anima, tutto il senno adoperò in bene allogar quegli, et *Denarios templo, se ipsum laqueo addixit* (***)).

(*) *Alciat. lib. 1. præf. 52.*

(**) *Paræn. ad Valer.*

(***) *Brogo de Pass. D.*

CONSIGLIO OTTAVO

*Imparare a viver bene alle spese
di chi è morto male.*

Fra i mille errori della cieca Gentilità questo non era il minore, di farsi a indovinare i successi delle cose avvenire, spiando le viscere delle pecore e de' buoi, uccisi in sacrificio da' sacerdoti: come interpreti de' misteri e de' segreti del cielo fosser le bestie della terra, e un'insensato e mutolo animale, che vivendo non ebbe intendimento delle cose presenti, morto potesse profetizzare le future. *Occidebatur pecus* (disse (*)) s. Pier Crisologo) *ut quod vivum nihil scierat, divinaret occisum; et loqueretur ex fibris mortuum, quod nunquam fuerat ore prolocutum.* Ma, vaglia a dir il vero, ciò che ne gl'idolatri fu errore di sacrilega ignoranza, ne' cristiani, ove saggiamente s'adopero, è arte d'utilissimo indovinamento. Perciòchè v'ha certi animali, che morti sanno predire altrui ciò, che vivi mai per sè non intesero: e chi ben ne ricerca le viscere, vi truova dentro scritti i presagi de' proprj avvenimenti. Questi son quegli, che, come disse David, *Sicut oves in inferno positi sunt* (**): le cui viscere infocate e roventi, e da un'eterno dolore straziate, a chi le prende in mano, e le considera attentamente, predicano in somma, che chi di qua s'elegge di menare la vita temporale com'essi, s'apparecchi ad aver di là la morte eterna com'essi. Ed oh! se fosse lor concesso uscire alcuna volta di quel loro sotterraneo carcere, e mostrarsi alle tavole, a' letti, a' tribunali, a' banchi, ne' palagi, nelle corti, ne' monisterj, nelle chiese, dovunque il fasto della superbia, l'ingordigia della gola, la lascivia della carne, le frodi dell'ingiustizia, i furori dell'ira, la tenacità dell'avarizia, le doppiezze dell'ipocrisia, la malignità dell'invidia, il dispregio di Dio trionfano ne' malvagi, e loro potessero dite, Se v'è di voi, a

(*) *Serm.* 5.

(**) *Psalm.* 48.

cui caglia di sè e delle cose che nella vita avvenire gli succederanno, noi siam qui indovini, venuti dall'altro mondo a pronosticarvele. Noi fummo già come voi, e voi non pensate di dover' essere come noi? Anche noi saziammo quest'ingordo ventre con le delizie della crapula e dell'ebbrezza. Anche noi bevemmo con queste bocche il sangue de' nostri nemici, che per vendetta uccidemmo. Anche noi porsimo queste mani allo spogliamento delle vedove e de' pupilli. Contentammo questa putrida carne con tutti i piaceri della lascivia. Vestimmo sfoggiatamente, e in maniere da rapir gli occhi altrui, e provarli a disonestà. Tutti intesi ad accumular danari, onde che si venissero, e lasciar grassi i figliuoli e i nepoti, e la famiglia in più alto e riguardevole stato; nè ci recammo a coscienza, per sublimar noi, abbattere altrui, e fabricare i nostri interessi con le rovine de' gl'innocenti. In somma, a recarvi il tutto in poco, la nostra vita era quale appunto è la vostra. Ora noi siamo quali e come qui ci vedete: e voi che ora siete quali noi fummo una volta, non temete di dovere una volta essere quali ora noi siamo? Speravamo ben' anche noi di salvarci, ed oh! se ci aveste uditi discorrere della confidenza che si de' avere nelle paterne viscere della divina bontà! Sapevam dire, che ci bastava salvarci, e che a salvarsi basta un buon sospiro alla morte; e pur nol demmo: che il Paradiso Iddio nol creò per i cani, ma per le anime, che il Redentore, morendo, col proprio sangue si comperò; e pur ne siamo esclusi: che all'inferno non va chi non vuole; e pur ci siamo, e ci staremo in eterno. Voi che sopra i medesimi principj filosofando, da antecedenti di verità traete, come noi, conseguenze d'errore, vi piace intendere, se i fini risponderanno a' principj? eccovene la risposta. Leggetela nell'incendio e nello strazio di queste viscere, testimonie dello stato nostro presente, interpreti del vostro avvenire.

Ma lo sperare una cotal venuta d'alcuna di quelle anime a farsi vedere e udire è indarno: ch'elle sono sì avviluppate dentro a le fiamme, che se non se per ispeziale ordinazione di Dio che ne le tragga, *Non possunt*

inde huc transmeare. Perciò quell'infelice ricco dell'Evangelio non chiese di venir' egli qua su a predicare a' suoi cinque fratelli, e far loro quel salutare avviso, *Ne et ipsi veniant in hunc locum tormentorum* (*); ma pregò, che si mandasse il buon Lazzerò a fare con essi quel pietoso ufficio. Ma se ben'anco egli medesimo fosse venuto, e con quell'assetata e riarisa sua lingua avesse fatta a' suoi fratelli una infocata predica de' supplicj dell'inferno, non descrivendoli come lontani, ma dimostrandoli in sè stesso presenti, e dando loro a toccar quel fuoco, a veder quello strazio, a sentir'un poco di quell'eccessivo dolore ch'egli provava, avrebbe loro con ciò persuaso, che prendessero altra strada di vivere, per non venir su quella, per dove erano incaminati, a rovinar come lui in quella voragine di fuoco, in quel luogo d'eterna dannazione? Sembra incredibile a dirsi, se non che indubitata è la fede che ne fa il Patriarca Abramo, dicendo, che *Neque si quis ex mortuis resurrexerit, credent.* Aspettano a provarlo per crederlo: e danno in fatti quella risposta, con che il filosofo Demonatte (***) si spacciò da un certo, che il domandava, se veramente nell'inferno v'è quel gran male che se ne dice: Abbi pazienza, diss'egli, fin ch'io ci vada e il vegga e il pruovi, indi tornerò a risponderti, e te ne darò minuta e sicura contezza. Ma da vero o da giuoco che sel dicesse egli, e tanti altri della gran turba de' gli empj, che tal volta ragionano dell'inferno come per motteggio e con maniere di beffe, non sanno quel che ne dissero i due gran Profeti David e Isaia: quegli, che i nemici di Dio saran da lui fracasati *Tamquam vas figuli*, questi, che *Non inveniatur de fragmentis ejus testa, in qua portetur igniculus de incendio*; che non si troverà di loro, se non se Iddio il vorrà per miracolo, chi ritorni qua sopra a dar nuova di sè, a portarci a vedere una punta di quelle fiamme, un carboncello di quella fornace, una scintilla viva di quell'incendio, ove hanno ad ardere in eterno. In tanto se ne prendono giuoco, e per questo medesimo che non si sono mai scontrati con niun'anima dell'inferno che li certifichi

(*) *Luc. 16.*(**) *Lucian. in Demon.*

che pur troppo egli v'è, aspettano a crederlo a sè medesimi quando il proveranno. Se avessero punto di fede, ella fin di qua su il farebbe loro vedere al vivo lume dell'Evangelio, cioè del sole della divina verità, sì chiaramente, che non avrebbon bisogno del testimonio de' proprj sensi, i quali, perciocchè ora non bramano altro che dilettersi godendo delle cose presenti, alle quali, come a proprj oggetti, sono legati, frastornan là mente, e la divertono dalle cose future, non solamente a crederle, ma a pensarle. Di che imagine mirabilmente espressiva si è quello che nel terzo libro de' Re si racconta essere intervenuto ad Acabbo Re d'Israello, sanguinario, ladrone, idolatro, oppressore de gl' innocenti, e se credeva esservi Dio, dispregiatore di Dio.

Benadad Re di Soria gli armò contro guerra, e il costrinse a venire in campo a battaglia, con un sì numeroso e possente esercito, che se non ch'era giunta l'estrema ora d'Acabbo, egli doveva aver senno da chiedere a ogni condizione pace o triegua. Pur' anch'egli raunò soldati e Profeti; ma Profeti interessati come Balaam (che Iddio ne guardi ogni Principe), i quali viveano della sua tavola, e quanto era lor caro di non perdere il pane, si guardavano di predirgli nulla che non gli aggradisse: perciò destrissimi in fingere sogni, visioni, e oracoli, in risposta di qualunque domanda sopra le cose avvenire loro facesse. Solo fra tutti Michea, sì come Profeta d'Iddio, santo e veritiero, gli prediceva alla scoperta quello che vedeva apparecchiarsigli in cielo; ed era il fulmine della vendetta, che indi a poco gli scaricò su la testa: perciò era in odio ad Acabbo, in dispregio a gli altri Profeti, cacciato della corte, e avente per grazia, e come ogni dì in limosina, la vita. E fu ben vicino a perderla in quest'ultimo parlamento che il Re fece a' Profeti, chiedendo loro, Che dite? Debbo io avventurarmi alla battaglia con Benadad? Che successo avrà la giornata? Che me ne promette il cielo? Essi, acconciatisi in atto di rapiti fuori di sè a vedere le più segrete cose del cielo, a guisa d'estatici, o, per meglio dire, di forsennati, gridarono concordemente, Buon successo alla

battaglia : la battaglia con vittoria : la vittoria con trionfo. Fra le quali voci non s'udi già quella di Mi hea, che mutolo, e con gli occhi fissi in terra, come veramente preso da estasi, stava tutto assorto in un pensiero : a cui il Re, anzi per ischerzo, che perchè avesse in niun pregio il suo dire, E tu, Michea, disse, che tanto parli di me, quando nol voglio, or che te ne richieggo, se' mutolo? Cotesto tuo tacere solo fra gli altri che parlano mi ti rende sospetto. Hai tu nulla che dire? Sire, disse il Profeta, per non dir troppo non dico niente. Stommi cheto, e sì vi priego a non comandarmi ch'io parli, perchè da poi vi dorrà, e bramerete ch'io abbia taciuto. Mettetevi in armi; ordinatevi alla battaglia; datela sicuramente: avete qui cento Profeti che vi promettono la vittoria, che vi cale di me, che non fo numero infra tanti? Anzi, ripigliò Acabbo, io pur vo' che tu dica, chè per ciò ti chiamai: e rivolto a Giosafat Re di Giuda, che gli sedeva a lato, Costui, disse, ha giuramento di non darmi mai nuova di mio piacere, e mi pronostica, non quel che ha da essere, ma quel che vorrebbe che fosse di me.

Allora Michea, messo in un sembiante qual veramente è di Profeta, cui lo spirito di Dio sorprende e rapisce, Sallo, disse, sallo Iddio, ch'io non mento. Vidi, ed ecco aprirmisi innanzi le porte d'oro de' cieli, ed apparirmi su l'alto suo seggio, cinto di luce, e in sembiante di terribile maestà, il Dio de' gli eserciti. Facevangli quinci e quindi ala e corteggio tutta la soldatesca de' gli Angioli, e la luce del Paradiso, ribattuta dall'uno all'altro, in que' volti, in quegli scudi, in quell'armi di diamante, lampeggiava sì, che mai non vidi il cielo in più terribile apparenza. Nel silenzio di tutti io udi' chiaramente Iddio che disse: Muoja Acabbo. Sia ucciso in Galaad coll'armi del Re Soriano. Ma chi l'ingannerà, perchè entri in battaglia con Benadad? Miracolo. Fra quegli Angioli cavalieri comparì improvviso un demonio, come un torbido lampo di fuoco, e gridò, Io l'ingannerò: io gli persuaderò la battaglia. E come? dissegli Iddio: ed egli: Come? *Egrediar, et ero spiritus mendax in ore*

omnium Prophetarum ejus. Maneggerò le lingue di tutti i suoi Profeti. Farò che abbiano così bugiarda la lingua, come hanno finto il cuore. Diranno, che nel libro de' vostri eterni consigli han letta la vittoria di Acabbo. Che nell'andar suo alla guerra han veduto le palme chinarsi-gli e festeggiare. Che nel combattere, le spade de' suoi, non ferire, ma fulminare sopra le teste de' Soriani. Incendj di città, scempio e distruzioni di provincie, montagne di cadaveri, fiumi di sangue. Acabbo in signoria d'un nuovo regno tornarsene con dietro al carro Benadad incatenato; e fasci di bandiere nemiche, e un tesoro di spoglie, e Samaria fatta reina del mondo. Che non diranno? Anzi, che non dirò io su le lor lingue? Così egli: e Iddio a lui: *Va, decipies, et prævalebis.* Or'ecco in questa sala adempiuto ciò che colà promise il demonio. Vi sta sopra il capo la spada, e questi vi ci promettono la corona di Benadad? Ingannati, v'ingannano. Non avrete nè pur grazia di quelle catene che vi credete mettere al collo di Benadad. Morrete, e già s'adunano i cani per leccare il vostro sangue, e rendervi con ciò il merito che vi si dee, per lo sangue dell'innocente Nabut, che tanto ingiustamente spargeste. Mentre egli così diceva, Acabbo e i suoi Profeti fremevano: tal che Sedecia, il più insolente fra loro, per aggradire al Re, e per suo proprio sdegno, dato al Profeta uno schiaffo, *Me ne ergo, disse, dimisit Spiritus Domini, et locutus est tibi?* A cui Michea, Tu te n'avvedrai, quando d'una in un'altra camera rifuggendo, cercherai scampo alla vita in tutte, e in niuna il troverai; chè più presta sarà la morte a seguirti, che non tu a fuggirla. Quanto egli predisse, tutto si avverò. Sconfitto Israello, Acabbo volto in fuga, ferito di saetta, e morto; e i cani, a un cenno di Dio accorsi, ne leccarono il sangue, e se ne intrisero il muso.

Or fermianci noi qui, e del sangue di costui facciam quello che di tutti gli altri come lui ci consiglia il s. David, dicendo, *Manus suas lavabit in sanguine peccatorum*: cioè, come interpreta s. Agostino (*), considerando la pena del mal vivere e del simil morire de' peccatori,

(*) *In Psalm. 57.*

impariamo a spese loro a ben vivere come i giusti, *Et mors alterius valeat ad vitam alterius*. Quanto allegro e baldanzoso dovette Acabbo mettersi in ordinanza, ed entrare in campo a combattere, e come dovea parergli che tutte le trombe che sonarono alla battaglia ripetesero quella voce de' suoi Profeti, gridanti in nome di Dio, Vittoria? Forse anco avea ordinato il suo ritorno a maniera di trionfo, e dovea parergli d'aver già in mano le spoglie del campo, in testa la corona del reame di Soria, sotto a' piedi la vita di Benadad. Ma poichè egli cominciò a vedere le sue bandiere alla prima affrontata abbattute, e qui rotta una squadra, qui un'altra volta in fuga, e in poco d'ora il nemico signor del campo, e sè lasciato in abbandono: e quando si sentì entrare per sotto le coste una saetta che gli penetrò in fondo alle viscere, e vide scorrerne in sul carro reale, dove sedeva, un rivo di sangue, ahi come dovette amaramente ricordarsi del buon Michea, non creduto quando era giovevole, ed ora troppo tardi conosciuto veritiero, e que' suoi profeti, che gli avean date menzogne per oracoli, come dovette maladirli, e a sè medesimo rimproverare la pazza fede che avea lor data, amando meglio d'aver da loro l'adulazione, che lusingandolo il diletta, che da Michea la verità, che correggendolo il salvava. Così *Mortuus est Rex, et linxerunt canes sanguinem ejus*.

E che altro è questo in figura, se non quel medesimo che del ricco dannato avvertì l'Evangelista s. Luca, ch'egli aspettò a levare gli occhi verso il cielo quando già era giù nell'inferno, quando la veduta di quel bene, che vivendo non curò, dopo morte non potea mitigargli, anzi sol crescergli il dolore? Ed ora quegli che come lui, *Ducunt in bonis dies suos* (*), quanti piaceri dilettaano loro i sensi, tanti falsi profeti hanno all'orecchio, che dicono loro, che non perdano il presente, e sperino l'avvenire: che diano essi alla carne il suo paradiso, e si fidin di Dio, ch'egli altresì darà il suo all'anima. Vivano come vogliono, e morran come vogliono. In quell'ultimo conflitto, quando verranno a giornata con la morte e

(*) *Job. 21.*

co' nemici dell'eterna loro salute, essi con un Crocifisso di grandi indulgenze in mano, e un Sacerdote a lato, avran di certo vittoria. E in così promettere danno uno schiaffo al Profeta: Giobbe, perch'egli si contrapose, gridando, che-no, e soggiunse quel che siegue appresso alle sopracitate sue parole, *Et in puncto ad inferna descendunt*. Dovè poichè son giunti, allora finalmente *Elevant oculos suos*; e confessandosi ingannati da sè medesimi, sè medesimi maladicendo, gridano come colà appresso il Savio quello, quanto per essi inutile, tanto per altrui salutevole, *Ergo erravimus*. E questi sono, alle cui spese conviene che ora imparino quegli che vivon come essi, perchè da poi come essi non abbiano a rimanere, sì come Geremia disse di certi altri, *In derisum et in exemplum*.

A che fare trasmutò Iddio la moglie di Lot in una statua di sale, e non più tosto di bronzo, o d'alcun'incorruttibile marmo, che pareva materia più convenevole da formarne una statua ch'era per durar lungo tempo? Questo non è misterio che abbia bisogno d'interprete, sì chiaro è appresso ognuno, che tanto è dir sale, quanto sapienza. Stava quell'infelice *Incredibilis animæ memoria*, come la chiama il Savio (*), rivolta con la faccia verso colà dove già furono quelle infami città incesnerate dal fuoco, poi subbissate nell'acqua; ed era espressa in quell'atteggiamento di spaventata in che si figurò, quando, come disse Tertulliano (**),

*Audaces oculos necquiquam sola retorsit,
Non habitura loqui quid viderit: et simul illic
In fragilem mutata salem, stetit ipsa sepulchrum,
Ipsaque imago sui, formam sine corpore servans.*

Venivano a vederla quanti abitavano nelle contrade di colà intorno, ed ella, che vivendo fu pazza per sè, morta faceva essi savj, perochè senza esprimer parola, solamente veduta, diceva a gli occhi di tutti quel medesimo che da poi disse il Salvatore di lei, *Memores estote uxoris Lot* (***). Non aspettate a diventar come me savj dopo

(*) *Sap. 10.*
(**) *In Sodoma.*

(***) *Luc. 17.*

morte ; perchè sarete un sale che gioverà ad altrui, non a voi medesimi. Se Iddio v'ha liberati dal fuoco , se v'ha tratti fuor dell'inferno , fuggitene lontani , e non vi volgete indietro , nè anco a mirar que' luoghi dov' erano i sozzi piaceri che ve ne rendevano degni. Così non feci io ; voi a spese mie imparate ad esser più savj di me ; e per esserlo , prendetevi di questo mio sale , cioè , *Memores estote uxoris Lot.* Così , *Facta est statua salis* , dice s. Agostino (*), *ut illius contemplatione condiantur homines ; cor habeant , non sint fatui ; non retro respiciant , ne malum exemplum dantes , ipsi remaneant ; et alios condiant.* Di questo sale non avea in tavola quel ricco poco fa ricordato , il quale *Epulabatur quotidie splendide* , e per ciò , come abbiám veduto , aspettò a farsi savio sol quando fu nell'inferno. Di questo sale non avea in tavola il Re Baldassare a quella sacrilega sua cena , dove sedeva con intorno una greggia di femine , e bevea ne' vasi del tempio di Dio , erede del latrocinio di suo padre : per ciò aspettò a diventar savio quando Iddio il saettò , allora con la sentenza della parete , indi a poche ore con l'arme di Dario.

Io ho fatto qui come quel famoso Alessandro , una delle cui prodezze più celebri si è quell'ardire ch'egli ebbe una notte , mentre coll'esercito stava a fronte de' suoi nemici , d'entrar solo ne gli steccati loro , e quivi trovato un fuoco acceso , torne in testimonio del fatto due tizzoni accesi , e con essi in mano tornarsene alle sue tende. Ho preso a raccordare queste due sole *Caudas titionum fumigantium* , come Isaia (**) chiamò due altri del medesimo taglio ch'essi , per rischiarar con la luce , e purgare col fumo d'essi la vista di quegli che han cieca la mente , e da ciechi rovinano nell'inferno. Ma oh che moltitudine ve n'è , e come a contarli , scegliendone eziandio que' soli che qui su in terra portarono insegne di qualche riguardevole dignità , converrebbe fare come già Annibale nel Senato Cartaginese , dove , come scrisse Tertulliano (***) , *Per Romanos anulos (segno di cavaliere) cædes suas*

(*) *In Psal.* 75.

(**) *Cap.* 7.

(***) *Apologet.* cap. 39.

Bartoli, Eternità Cons., parte II.

modio metiebatur. Hai considerati (dice s. Giovanni Crisostomo a Teodoro fuggitogli del monistero) certi vivuti in delizie, in crapula, in quanto ha questa vita di dilettevole e gustoso, e poi morti? Or dove sono? Tu li vedevi passeggiare le piazze e le vie più celebri della città, con un portamento di vita altiero, con dietro uno strascico d'adulatori; eran vestiti a seta e oro, spiranti odore e profumo, sempre in brigata e in tripudio co' parassiti, sempre in giuochi, in commedie, in trastulli: dove sono ora quelle loro fantastiche apparenze? Sono svanite. Quelle cene tanto sontuose, quell'allegria tanto saporita, quelle risa sbardellate, quella libertà senza freno, quell'ozio senza turbazione, que' pensieri senza niun pensiero, quella vita tutta dolce, tutta molle, e marcia nelle delizie: che se n'è fatto? Ogni cosa è perduto. E de' lor corpi, governati con tanta servitù, abbelliti con tante fogge, tenuti in tanta morbidezza, imbalsamati con tante delizie? Oh! sono iti al sepolcro. Or qui ti resta un poco e mira quel che ne avanza, quella cenere, que' vermini, quel fracidume! e tienti di sospirare se puoi. Va poi anche più oltre, e cerca delle anime; e mirale rose da quel verme immortale, arse da quel fuoco inestinguibile, tormentate da quella sete che mai, neanche con una gocciola d'acqua si consolerà. Vedi l'oscurità di quelle tenebre, il rigor di quel freddo, l'atrocità di quelle pene, l'angoscia, la disperazione, quanto è di mal nell'inferno. *Hæc considera, et isti igni repugna, qui te occupat nunc ardore concupiscentiarum* (*). Così egli al fuggitivo suo Teodoro, per renderlo savio alle spese de' pazzi, mostrandogli, che la via ch'egli avea presa a correre era la medesima su la quale tanti altri si erano in fine condotti al precipizio.

Stupendo veramente è il miracolo che Paolo Orosio riferisce nell'istoria che scrisse per consiglio di s. Agostino, a cui anche la dedicò; che le ruote de' carri del Re Faraone, quando entrò nel mar rosso correndo dietro a gli Ebrei per sorprenderli e tornarsigli schiavi in Egitto, lasciarono sì lungamente stampati i solchi, e sul lito, e

(*) *Epist.* 5.

dentro al mare fin dove l'occhio poteva discernere il fondo, che dopo tante centinaia d'anni, pur tuttavia interi nella primiera lor forma duravano. Non già che quella fosse opera naturale, ma di Dio, dice egli, chè qualunque volta il vento confondeva que' solchi sul lito, turbando l'arena, o le tempeste li cassavano in mare, egli subito per miracolo li rifaceva, *Ut quisquis nos docetur innozem Dei pro palatae religionis studio, irae ejus transactae ultionis terreatur exemplo* (*). Così egli. E in verità era uno spettacolo di terrore a quanti vedevano quella gran carreggiata, che andava a mettere in mare, e dentro a lui si perdeva. Tutte le orme de' piè de' cavalli volte all'entrare, ma all'uscire niuna. E insegnavano a chi sa fare le spese altrui suo guadagno, a non tenere una tale strada che ha mal termine, ed è senza ritorno. Or così appunto è dell'inferno, dove, come più avanti dicemmo, *Descensus erit, reditus non erit*. Innumerabile è la moltitudine di quegli che vi sono entrati e tuttavia si affollano per entrarvi, e ben lasciano qui in terra impressi i solchi del loro viaggio, sì che ognuno può vederli; gli errori nella fede, l'ambizione, l'odio, l'invidia, i tradimenti, le ingiustizie, gli omicidj, la crapula, gli adulterj, e andate voi per lo restante de' vizj, che Geremia chiamò Vie dell'Egitto, su le quali correndo giungono in fine colà, donde *Vestigia nulla retrorsum*.

Io non so di che si trattasse un certo libro da autore incognito divulgato ne' tempi dell'Imperador Claudio, con questo titolo: *Μωρῶν Ἀναστασις*: cioè La Resurrezione de' pazzi (**). Ben so, che s'ella ora si avverasse, se i dati a quella che l'Apostolo s. Giovanni chiamò seconda morte, ed è l'eterna dannazione, uscissero dell'inferno, ch'è il loro sepolcro, e tornassero a farsi vedere qua su, ella per confessione di loro medesimi sarebbe la resurrezione de' pazzi: perchè altro che estrema pazzia non è, vedere una turba d'uomini correre in precipizio giù per lo dirupo d'un monte, e perchè la via è infiorata, tener loro dietro; e vedere or questo or quello, con l'estrema caduta

(*) *Lib. I. cap. 10.*

(**) *Suet. in Claud. cap. 38.*

in un baratro, dove finalmente rovinano, dare un tale stroschio in terra, che mai più non se ne rilievano, e non pertanto proseguire la corsa, ingannandosi con dire, ch'essi furono i pazzi a cadere, noi saremo savj, che giunti all'ultima balza su l'orlo dov'è il precipizio, fisseremo il piè a terra, e non andremo più oltre. Così fecero essi: chè non vi sia chi creda, che quanti, almen de' fedeli, si dannano, mentre vivono e peccano, non isperino di salvarsi, e per ciò non si promettano almeno alla morte tempo da riconciliarsi con Dio; e benchè veggano che oggi uno, domani un'altro se ne muore improvviso, chi disgraziatamente annegato, chi ucciso a pugnate, chi di folgore, chi d'accidente di gocciola, chi nel proprio suo letto infermo, ma come dicevam nel capo antecedente, tolto di senno e di vita prima di provvedere alle cose dell'anima sua, non per ciò si rimangono dal viver male, ingannandosi con la speranza di morir bene, e dicendo seco medesimi, che quegli furono gli sventurati, essi, la Dio mercè, nol saranno. *Cæditur canis* (dice (*) s. Ambrogio) *ut pavescat leo: et qui sua injuria exasperatur, coërcetur aliena, alteriusque exemplo frangitur.* Queste sono lezioni che Iddio dà a voi, perchè prendiate senno, e alle spese altrui impariate a prendere altro andamento di vita. Così il cane si sferza innanzi a gli occhi del leone, perchè tema di sè quel che vede nell'altro, e con ciò cambi costume, e si renda ubbidiente e mansueto.

Non fu tanto barbara che non fosse più utile l'invenzion di quel principe, che colto in fallo un giudice che per danaro vendea la giustizia, il fe' scorticar vivo, e la pelle trattagli di dosso distendere sul tribunale dove si davano le sentenze. Vi so dire, che chi dopo lui sedè quivi al medesimo ufficio, dalla pelle dell'altro avvisato a tener conto della sua, facea ragione ad ognuno con le mani nette, e con le bilance non traboccate dall'interesse, per non dare sentenza giusta contro di sè colpevole, dandola ingiusta contro d'un'innocente. Or quanti, o navigando in mare, o combattendo in campo a guerra, o

(*) *Lib. 2. de Cain et Abel. cap. 1.*

in isteccato a duello, o mantenendo nimicizie mortali, o conducendosi a furtivi adulterj in casa altrui, vi lascian la vita, senza avere nè sacerdote a cui confessarsi, nè tempo da veramente pentirsi? Voi v'arrischiate a fare il medesimo, e non dico la pelle che quel misero lasci in mano al carnefice, ma l'anima che lascia in mano al demonio non v'ammaestra a spese sue, sì che vi ritragga dal vivere, e dall'operar come lui, per non capitar male morendovi come lui? Que' sediziosi Core, Datano, e Abirone, che si levarono contro a Mosè e Aronne, per torre all'uno il principato, all'altro il sacerdozio, come la pagarono a Dio? La terra aprì sotto a' loro piedi una profonda voragine, e se gl'inghiottì, *Et descenderunt vivi in infernum* (*). Tutto il popolo d'Israello, che per espressa ordinazione di Dio era quivi adunato, ne fu testimonia e spettatore; e in vedere l'orrenda fine di quegli sciagurati, tanto impaurì, che *Omnis Israel, qui stabat per gyrum, fugit ad clamorem pereuntium, dicens, Ne forte et nos terra deglutiat*. Eran' anco essi colpevoli? no: ma quel trovarsi così vicini a una voragine, che cui ingoja il sepellisce vivo dentro alle viscere dell'inferno, non li lasciò tanto sicuri di sè, che non avessero a più savio consiglio di fuggirne il più che ognun potesse lontano. E altrettanto si farebbe oggidì, se quegli che morendo si dannano, rovinassero nell'inferno visibilmente. Ma poichè ciò non si fa a veduta de' gli occhi della carne, suppliscano a conoscerlo quelli della mente, scorta dal lume che le fanno la verità della fede e le regole dell'Evangelio. Dicendo il Salvatore, che *Mortuus est dives, et sepultus est in inferno* (**), e ciò non perchè egli spolpasse le vedove, nè divorasse le sustanzie de' pupilli per ingrassare del loro, ma perciocchè, come in più luoghi considera s. Agostino, abbondando di ricchezze non sovveniva nè pur de' gli avanzi le necessità del povero Lazzerò; non de' questo esserci altrettanto, che se il vedessimo co' proprj nostri occhi precipitar nell'inferno? E il medesimo si vuol dire de' rei di qualunque altra colpa

(*) *Nam.* 16.

(**) *Luc.* 16.

mortale , passati senza il rimedio della penitenza a' supplicj loro dovuti nell'eterna dannazione; d'alcuni de' quali le divine Scritture ci han lasciata espressa memoria, facendo come delle grandi mercatanzie , che tutte non si espongono in publico a veduta di quanti passano , ma le mostre d'ogni spezie diversa , per segno del rimanente : qual sarà a chi voglia vederlo , quel che l'Apostolo discoperse a que' di Corinto , dicendo (*), *Neque fornicarij , neque idolis servientes , neque adulteri , neque molles , neque masculorum concubitores , neque fures , neque avari , neque ebriosi , neque maledici , neque rapaces regnum Dei possidebunt*. Or serva la lor dannazione alla nostra salute. Impariamo alle spese loro , perchè altri non abbia ad imparare alle nostre. Facciamo alla nostra mala vita medicina della lor mala morte , rispondendo a chi c'istiga a operare e vivere come essi , quello che il giovane *santo* Tobia , all'offerta di prendere per isposa Sara figliuola di Raguello : *Audio , quia tradita est septem viris , et mortui sunt : sed et hoc audio quia dæmonium occidit illos. Timeo ergo , ne forte et mihi hæc eveniant (**).*

Questi sono gli otto Consigli che vi predica l'Eternità e ve li predica anco essa , come Cristo le otto Beatitudini , dalla cima d'un monte ; perochè ciò che da lei si ragiona è sublime ed alto , cioè infinitamente più di qualunque cosa ha misura nell'essere e termine nel durare. Sono pochi in numero : ma non altramente che quali erano le stille dell'olio , che la povera d'Eliseo a porte chiuse infondeva ne' vasi offertile da' suoi figliuoli (**); chè poche erano anch'esse , ma di tal virtù , che moltiplicando sè stesse , riempievano fino all'orlo ciascuna gocciola il suo vaso. E tale appunto è la cognizione delle cose eterne. Per di gran mente , e d'ampi e profondi pensieri che siate , se una stilla della lor verità vi s'infonde nell'anima , *Clauso ostio* , cioè meditandola in solitudine e in silenzio ella vi riempie di sè tanto , che eziandio se foste nell'intendere un' angiole , vi parrà aver' un mare

(*) 1. Cor. 5.

(**) Tob 6.

(***) 4. Reg. 4.

dentro a una fossa d'un palmo. Qualunque altra cosa impariate, vi farà, come disse Agostino de' nuvoli, non pieno e grande, ma tumido e gonfio. Solo nell'Eternità ben'intesa, vi troverete d'un'essere tanto oltre ogni misura, che ciò che ha la natura di grande, perchè tutto è temporale e finito, vi sembrerà, come per altro disse il Nisseno, un pugno di punti indivisibili, che quantunque insieme moltiplicati s'uniscano, mai non giungono a fare una sensibile quantità. Così Agostino, scoprendo a Dio il suo cuore, poichè giovane studiò e intese i libri di Platone, *Garriebam*, dice (*), *plane quasi peritus: et nisi in Christo Salvatore nostro viam tuam quaererem, non peritus, sed periturus essem*. Al contrario la sapienza, che la Verità insegna dalla cattedra dell'Eternità, tutta s'indirizza a farvi perito, perchè non periate; e ogni argomento ch'ella vi fa, ogni consiglio ch'ella vi porge è sotto diverse parole quel medesimo, che l'Angiolo liberatore di Lot dall'incendio di Sodoma diè a quel buon Patriarca (e non ve ne ha altro maggiore), *Salva animam tuam* (**). Or voi, se saggio siete, dalla considerazione e da' consigli dell'Eternità mai non vi dipartite. Mettetevi come quell'antico lottatore Democrito (***) co' piè fermi dentro a un cerchio disegnatevi intorno dall'Eternità, di cui egli è l'immagine, e non vi sia chi per forza d'urto o di scossa fuor d'esso vi tragga mai, inducendovi a lasciare per lo ben temporale l'eterno. *Ama Æternitatem, Nullo fine regnabis, si finis tibi Christus est, cum quo regnabis in secula seculorum. Amen* (****).

(*) *Lib. 7. Conf. cap. 20.*(***) *Ælian. lib. 4. cap. 15.*(**) *Gen. 19.*(****) *August. in Psal. 145.*

CON PERMISSIONE

INDICE

PARTE SECONDA

<i>Considerazione del Tempo e dell'Eternità</i>	pag.	3
CONSIGLIO PRIMO DELL' ETERNITA'.		
<i>Eleggere buono stato di vita.</i>	»	15
CONSIGLIO SECONDO		
<i>Durarla costantemente nel bene incominciato</i>	»	26
CONSIGLIO TERZO		
<i>Dare all'Anima e al Corpo quel che loro si dee a proporzione del merito</i>	»	42
CONSIGLIO QUARTO		
<i>Purgarsi e riscaldarsi tal volta l'Anima nel fuoco del- l'Inferno</i>	»	65
CONSIGLIO QUINTO		
<i>Studiarsi di non errare dove l'errore è incorrigibile, e il mal che ne viene incomparabile</i>	»	78
CONSIGLIO SESTO		
<i>Temer sopra ogni cosa Iddio, che solo può ferire di morte eterna l'Anima e il Corpo</i>	»	91
CONSIGLIO SETTIMO		
<i>Viver bene per non morir male, e morir bene, an- corchè mal si sia vivuto</i>	»	111
CONSIGLIO OTTAVO.		
<i>Imparare a viver bene alle spese di chi è morto male</i>	»	137



1947162

594.
C. C. 2.

130

